

N. 1660-A
Resoconti VII

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1971

ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
(Tabella n. 7)

Resoconti stenografici della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti)

I N D I C E

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 FEBBRAIO 1971

PRESIDENTE	Pag. 149, 159
BALDINI, <i>relatore</i>	150

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 APRILE 1971

PRESIDENTE	Pag. 160, 161, 163, 167, 169 170, 173, 174, 175
CINCIARI RODANO	173
FARNETI	165, 167, 168, 169
LIMONI	163, 168, 169, 172, 173
PAPA	170, 172, 173, 174
ROMANO	160, 161, 163, 167

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 APRILE 1971

PRESIDENTE	Pag. 175, 179, 180, 181, 182, 184, 194 195, 196, 198, 202, 204, 211, 212, 213, 214, 215, 216
ANTONICELLI	180, 181, 182
BALDINI, <i>relatore</i>	202, 203, 204
CINCIARI RODANO	175, 179
DE ZAN	188, 189, 194, 195, 196, 216
FARNETI	194, 200, 203, 206, 211, 212, 214, 215
GERMANÒ	200
LIMONI	200
MISASI, <i>ministro della pubblica istruzione</i>	189, 205 206, 207, 208, 209, 211, 212, 213, 214, 215, 216
PAPA	201, 211, 214
PELLICANÒ	198, 209

PIOVANO	Pag. 182, 184, 189
ROMANO	207
ROSSI	197, 198, 203, 215
SPIGAROLI	215

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 FEBBRAIO 1971

Presidenza del Presidente RUSSO

La seduta inizia alle ore 10.

Sono presenti i senatori: Baldini, Bertola, Bonazzola Ruhl Valeria, Castellaccio, De Zan, Dinaro, Farneti Ariella, Limoni, Papa, Piovano, Premoli, Romano, Spigaroli e Zaccari.

Interviene il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione Elena Gatto Caporaso.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971

— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella 7)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame preliminare del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 — Stato di previ-

sione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

Il Presidente del Senato, in una sua lettera ha rilevato la necessità che si proceda all'esame preliminare del bilancio dello Stato per il 1971. La Camera dei deputati, è vero, non ha ancora concluso i suoi lavori in proposito; tuttavia se vogliamo pervenire in tempo utile all'approvazione del bilancio, cioè entro i termini dell'esercizio provvisorio, è opportuno anticipare i tempi, dando inizio — come ho detto — al dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

A me sembra che lo stato delle cose consigli di aderire all'invito rivoltoci dalla Presidenza del Senato; pertanto, proporrei di iniziare senz'altro detto esame, pregando il relatore di svolgere la sua relazione, relazione che potrà essere poi distribuita a tutti i membri della Commissione, al fine di consentire un approfondito studio dell'argomento di cui trattasi

È ovvio che la replica del rappresentante del Governo e l'approvazione finale del parere potrà aver luogo soltanto successivamente alla trasmissione al Senato del relativo disegno di legge dopo la sua approvazione da parte della Camera dei deputati.

Se la Commissione è d'accordo in questo senso, prego il senatore Baldini di svolgere la sua relazione.

BALDINI, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1971 avviene in un momento tutto particolare per la scuola italiana.

Il Senato è impegnato nel dibattito sulla riforma universitaria, e la Camera dei deputati nell'elaborazione del nuovo stato giuridico del personale insegnante e non insegnante nonché delle nuove norme sul reclutamento del personale in servizio.

Tutto dunque è in movimento, sul piano legislativo.

Ma la stessa realtà scolastica è in piena evoluzione.

Gli studenti e le famiglie intendono partecipare con responsabilità sempre maggiori alla vita della scuola, mentre a livello del-

le ricerche, metodi nuovi, direi nuove tecniche vengono studiate per un aggiornamento dei processi educativi.

È la stessa realtà del nostro mondo che, invero, cambia rapidamente, e la scuola non è rimasta indenne dall'ondata dei mutamenti e dal necessario processo di adattamento alle nuove caratteristiche della vita associata contemporanea.

Il momento è quindi assai delicato e incerto così per la società come anche per la scuola; ma la riconosciuta insufficienza delle sue strutture ed i lamentati segni di logoramento, sintomi innegabili di una tale fase evolutiva, non devono far pensare necessariamente ad una scuola priva di capacità di rinnovamento. È doveroso anzi, nel prendere atto dei tanti elementi di turbamento, saper cogliere gli aspetti positivi, e riconoscere lo sforzo di rinnovamento che si sta compiendo.

Il problema più rilevante ora, maturato il fenomeno quantitativo, è quello del contenimento di impulsi irrazionali, per cercare di dare al processo educativo nuovo un'impronta qualitativa capace di assicurare uno sviluppo più sicuro alla formazione dei giovani ora immessi in grande numero nelle istituzioni scolastiche.

Il nostro esame dei documenti di bilancio sarà quindi condotto alla luce delle predette indicazioni, e terrà conto dell'urgenza di definire gli aspetti qualitativi del problema dello sviluppo della scuola. Più importanti fra questi ritengo che siano i seguenti: la nuova esigenza dell'autogoverno, la diversa dimensione dei rapporti fra le varie componenti scolastiche (insegnanti giovani, famiglie); la ricerca di forme di autoeducazione; la realizzazione del diritto allo studio; la mobilitazione scolastica; l'aggiornamento, la sperimentazione, le nuove tecnologie della educazione; la crescita dei valori educativi e formativi di istituti esterni alla scuola, le nuove forme di vita sociale.

La Pubblica istruzione richiama sempre più l'attenzione dei politici, dei sociologi, degli economisti, del mondo del lavoro e della produzione: nel « libro bianco » sulla spesa pubblica, ad esempio, il ministro Ferrari-Aggradi ha creduto di inserire considerazioni riguardanti gli impegni finanziari dello

Stato, per la scuola; analogamente in un recente documento del ministro Moro al Parlamento sulla politica estera italiana, il processo educativo e formativo quale realizzato in Italia è preso in considerazione ai fini dei rapporti culturali con gli altri Paesi. Tutto ciò non sorprende: la scuola rivela in modo sempre più manifesto il suo carattere di fattore di formazione condizionante dello sviluppo della vita sociale.

Ma altri motivi di natura più generale sono offerti alla nostra attenzione in questo momento: accennerò alla crisi della cultura che stiamo vivendo, al disorientamento sociale e politico, all'affannosa ricerca di valori nuovi e diversi, alla contestazione a nuove tinte, all'allentamento sempre più preoccupante dell'ossequio dovuto al principio, anche costituzionale, del rispetto della persona umana e del suo sviluppo; all'individualismo sempre più acceso, anche se mascherato, che si traduce spesso in esasperazione e violenza, e, per finire, al consenso ed alla giustificazione che sempre più pericolosamente vanno alla stessa violenza.

Sono fenomeni riscontrati invero, con maggiore o minore intensità, presso tutti i Paesi, e che occorre ricordare al fine di trarre insegnamenti e orientamenti utili all'azione politica che il Parlamento deve svolgere nei suoi compiti istituzionali.

Ragioni di ottimismo non dovrebbero mancare: una terra assolutamente povera di carbone e di ferro ospita una siderurgia ormai in grado di competere con le maggiori del mondo; malgrado le insufficienze del nostro sistema scolastico operano su tutti i continenti schiere di tecnici arditissimi, e persino i disprezzati « magliari » del dopoguerra concorrono, con il loro impegno, a formare l'attivo della nostra bilancia commerciale (cosa che non riesce neppure alla terza potenza economica mondiale: il Giappone).

Motivi di soddisfazione possono essere tratti anche dall'incessante incremento dei fondi a disposizione della Pubblica Istruzione, che il seguente prospetto mette in evidenza:

1950-51 . . .	162.183,3 milioni
1960-61 . . .	487.131,5 milioni
1970-71 . . .	2.324.977,6 milioni.

Nessuno si nasconde peraltro che, mentre i traguardi sopra accennati avrebbero potuto avere un costo minore, d'altra parte non è possibile dirsi soddisfatti dei risultati ottenuti con lo sforzo quantitativamente elevato chiesto al Paese per la sua scuola. Le strutture sono insufficienti, i metodi stentano a rinnovarsi e i nostri giovani pienamente inseriti in una società aperta, lettori di giornali anche stranieri, spettatori quotidiani della produzione cinematografica e televisiva, non trovano nella scuola forme idonee di istruzione e di educazione. Al posto di un umanesimo eclettico, valido fino a pochi anni or sono, essi vogliono un umanesimo di azione.

Occorre dunque rinnovare, nella consapevolezza che, in un mondo in cui scienza e tecnica sono alla base di vertiginosi sviluppi, non vi è posto per le improvvisazioni. D'altronde, in questo mondo in rapida trasformazione, le riforme organiche appaiono di sempre più difficile studio e delicata attuazione: mentre si appronta un piano di riforma, già sono in atto fattori di superamento, e nuove forme di vita pongono nuovi problemi: oggi nessuno tornerebbe ai progetti di riforma elaborati per la scuola secondaria e per l'ordinamento universitario subito dopo l'attuazione della scuola media.

La grave antinomia può essere superata probabilmente con il ricorso ad un meditato sistema di sperimentazione ispirata a chiare scelte di fondo.

Una di tale scelte viene indicata, in primo luogo, dagli studiosi di pedagogia, psicologia e metodologia: superato il metodo selettivo, occorre applicare il metodo intuitivo ed orientativo, per una scuola formativa in tutti i suoi aspetti.

La scuola non può limitarsi ad impartire conoscenze o nozioni, ma deve promuovere lo sviluppo dell'intelligenza e della personalità; deve cioè rendere attuali le capacità potenziali del giovane, mirando alla formazione dell'uomo piuttosto che al conferimento di un titolo di studio. I tradizionali atteggiamenti pedagogici vanno modificati quindi in vista di un senso più ampio e più umano dei concetti di istruzione e di cultura.

Una seconda scelta riguarda poi i quattro pilastri sui quali si poggia la scuola tradizio-

nale: la classe, la lezione, il libro di testo, le classificazioni. Essi vanno al più presto integrati con l'inserimento, nel processo scolastico, delle famiglie e dei giovani, e del collegio dei professori, ponendo su nuove basi il rapporto maestro-scolaro, ed orientando tutta l'attività della scuola verso una formazione del giovane aperta alla partecipazione.

Oltre tutto tale nuova impostazione del processo educativo, con la partecipazione dei giovani, delle famiglie e dei professori collegialmente riuniti, potrà anche fornire una via di uscita alla crisi delle strutture scolastiche, che rischia di trasformarsi in una crisi interiore per coloro che oggi vi operano con responsabilità direttive e docenti (in proposito non mancano notizie allarmanti di presidi o professori che intendono lasciare la scuola).

Occorre dunque passare dal mondo dei desideri e delle intenzioni a quello delle realizzazioni, degli impegni concreti, cominciando col dare corpo alla presenza dei genitori e degli alunni nel processo educativo scolastico.

Orbene bisogna riconoscere che degli accennati problemi la Nota introduttiva del bilancio dimostra piena consapevolezza; soprattutto, va riconosciuto, essa non nasconde dietro un'impostazione di *routine* l'esigenza delle scelte prioritarie da compiere a favore della riforma dei programmi e dei metodi di aggiornamento degli insegnanti, oltre che della introduzione del sistema dei cicli di insegnamento e di altri nuovi fattori educativi, da realizzare prima ancora di por mano a riforme di struttura.

In questo quadro, fuggevolmente delineato, della realtà presente, e in questo contesto di prospettive appena accennate, vanno collocati dunque i documenti del bilancio al nostro esame:

1) la tabella n. 7, riguardante il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971, presentato al Parlamento il 31 luglio 1970;

2) la relazione del Ministero della pubblica istruzione sui risultati dell'attuazione del piano di sviluppo nel quinquennio 1966-1970;

3) il conto dei residui passivi al 31 dicembre 1969 del Ministero della pubblica istruzione.

Quanto al primo documento gli spunti e le considerazioni nuove, che si leggono nella Nota preliminare, indicano una presa di coscienza dei problemi e della volontà di portare avanti una politica scolastica che vuol farsi parte attiva nell'opera di rinnovamento.

Nella citata Nota, che è redatta in un momento in cui si chiude un ben definito periodo di vita scolastica (quello del primo piano quinquennale in cui gli impegni di spesa hanno seguito a fatica i ritmi dello sviluppo delle istituzioni scolastiche) e nella prospettiva di uno nuovo, che dovrà aprirsi col secondo piano di sviluppo, sono posti in rilievo due principi orientativi di particolare valore:

1) da una parte, quello della stabilizzazione dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ai livelli già raggiunti nel corrente anno;

2) dall'altra, quello tendente a rendere già certa e disponibile la copertura finanziaria di nuovi e maggiori oneri relativi all'attuazione del prossimo piano della scuola. Rispetto al bilancio del 1970 l'aumento per il 1971 è di milioni 224.493.

Ma occorrerà, a questo punto, addentrarsi nell'esame dei singoli settori, per l'analisi dei problemi connessi con la previsione di spesa per il 1971.

In primo luogo va notato che l'aumento di spesa globale appena ricordato è dovuto all'incidenza di leggi preesistenti o all'applicazione di interventi e provvedimenti legislativi per milioni 152.019, e all'adeguamento delle dotazioni di bilancio alle occorrenze della nuova gestione per milioni 71.474.

Non va dimenticato che le spese previste a livello centrale in termini di costo medio per allievo delle scuole statali offrono gli elementi necessari per uno studio più analitico dei vari tipi di istruzione secondaria superiore. Le spese correnti per allievo, per le scuole secondarie superiori statali si sono incrementate in questi ultimi due anni dello 0,8 per cento, aumentando del 2,6 per cento

per l'istruzione classica, scientifica e magistrale, dello 0,3 per l'istruzione tecnica e professionale e diminuendo per le scuole magistrali dell'8,3 per cento.

In siffatto contesto, un discorso di particolare interesse si può fare per le università con l'apertura di un nuovo capitolo dovuto all'applicazione della legge n. 910 del 1969. Siamo davanti ad un processo di sviluppo particolarmente considerevole: aumento di facoltà, aumento di studenti, aumento di spese. Questo, insieme ad una instabilità del processo di studio e di ricerca e alle nuove prospettive che si presentano, ha indubbiamente accelerato il discorso sulla riforma delle università.

Passando dunque all'esame dei settori, si vuol sottolineare, per cominciare, l'iniziativa dei corsi di aggiornamento didattico del personale insegnante della scuola elementare: i corsi hanno avuto come tema fondamentale la didattica delle materie comprese nella scuola elementare. Corsi particolari sono stati fatti per i docenti delle classi differenziali e delle scuole speciali, comprese quelle per i minorati fisici.

Ma va osservato a questo riguardo che la scuola elementare deve essere considerata, come essa è, quale parte della scuola dell'obbligo, con la particolare attenzione che ciò richiede ai fini di un omogeneo rinnovamento delle strutture e dei metodi (modo di passaggio dal primo al secondo ciclo, eliminazione delle classi « plurime », attuazione dell'assistenza scolastica, eccetera).

Notevole lo sviluppo della scuola media globalmente articolata oggi in 88.781 classi collocate nelle varie regioni in Italia. A queste sono da aggiungere 1.173 classi di aggiornamento, 689 classi differenziali, 179 classi differenziali presso istituti di rieducazione per minorenni.

Al doposcuola sono interessate 12.743 scuole, per un totale di 168.038 alunni: invece, cifre assai lontane dal coprire tutto il programma del doposcuola nel nuovo significato di tempo pieno per l'alunno e per l'insegnante.

A questo punto va aperto il discorso riguardante la situazione degli organici del personale direttivo ed insegnante della scuola media. Siamo di fronte ad un problema che è

stato oggetto di contestazione, di studio, di contrasti tra sindacato e sindacato e fra sindacati e Ministero. A mio parere il problema va coraggiosamente affrontato con un provvedimento unico riguardante l'immissione nei ruoli della scuola media e secondaria superiore del personale insegnante.

Occorre eliminare tale motivo di incertezza che si ripercuote su tutta la scuola italiana. In caso contrario avremo sempre una situazione di crisi; ricordiamolo: quei presidi e professori che sono sul punto di rinunciare alla direzione delle scuole e all'insegnamento, lo sono non tanto per le difficoltà nuove che incontrano a scuola o per le agitazioni degli studenti — certo, anche per questo — ma soprattutto perchè si sentono soli, abbandonati e senza direttive o indicazioni di sorta, e per di più in una situazione di incertezza di stato giuridico, e di instabilità.

È vero che ai sensi della legge 25 luglio 1966, n. 603, sono stati immessi nei ruoli della scuola media 30.301 insegnanti, che altri 9.132 sono stati inclusi nelle graduatorie nazionali, e che sono in via di svolgimento gli esami speciali di abilitazione previsti dall'articolo 7 della citata legge n. 603: ma il problema non è stato risolto nella sua globalità, nonostante le successive leggi, 20 marzo 1968, n. 327, e 7 ottobre 1966, n. 748.

Occorre dunque provvedere.

Insieme al problema del personale insegnante nella Nota preliminare trova la sua giusta collocazione il tema dell'allargamento dell'organico e dell'aggiornamento dei docenti. Sono problemi strettamente legati tra loro: vanno infatti collocati al centro di ogni attenzione la formazione dell'insegnante ed il giusto dimensionamento dei posti di lavoro nella scuola.

Un altro settore della vita della scuola che attende riforme di struttura è la istruzione artistica: è un settore che più degli altri sente le difficoltà di sviluppo proprio per la mancanza di orientamenti e di indicazioni. Gli alunni che frequentano questi istituti sono in continuo aumento, le Accademie sono frequentate anche da numerosi studenti stranieri provenienti dalle varie parti del mondo. Le proposte e i disegni di legge riguardanti la riforma di questo ordine di scuole indica-

no vive esigenze di trasformazione; in specie, si chiede l'elevazione da tre a cinque anni della durata del corso degli istituti d'arte, che consentirà anche a quei diplomati di accedere all'università.

Interessa poi considerare che negli istituti magistrali si ha una diminuzione del numero degli allievi per classe (nelle scuole statali si è passati da 31 allievi a 27; nelle non statali da 31 a 26). Particolare attenzione va anche dedicata agli istituti tecnici ad indirizzo tecnologico, distinguendosi dagli istituti tecnici ad indirizzo amministrativo, sempre nel raffronto fra scuole statali e non statali. Qui naturalmente non mancano le difficoltà, perchè la mancata riforma degli istituti professionali mette in condizioni veramente precarie questo tipo di scuole.

Ma il fenomeno che interessa sottolineare in modo particolare è il mancato sviluppo dell'istruzione professionale rispetto alle previsioni del Piano. Si può dire che mentre per altri tipi di scuola la tendenza all'affollamento si è fatta sentire e ha influito sulla vita della scuola, la mancata trasformazione degli istituti professionali ha determinato disorientamento nel mondo della tecnica e delle professioni e sta minacciando di svuotare tale settore di ogni contenuto educativo.

Per quanto riguarda la scuola magistrale, dall'anno scolastico 1965-66 essa ha avuto una espansione notevolissima nelle iscrizioni, arrivando ad un aumento dal 4,7 per cento al 21,4 per cento.

Lo sviluppo della scuola materna statale e non statale, le esigenze di una preparazione psicologica, pedagogica e tecnologica del personale insegnante della scuola materna, pongono in termini precisi la necessità di una riforma e di una trasformazione di questo tipo di scuola. Il Ministero del tesoro ha fatto finalmente conoscere il proprio parere sul regolamento di attuazione della legge numero 444 del maggio 1968 che istituisce la scuola materna statale; il parere è favorevole e il regolamento potrà entrare in vigore entro il prossimo giugno. Purtroppo, la mancanza del regolamento di attuazione ha impedito una soddisfacente applicazione della legge.

L'utilità del regolamento sta nel fatto che si potranno bandire i concorsi per le insegnanti, le assistenti e per le direttrici della scuola materna. Infatti, questi concorsi non si sono ancora potuti bandire perchè manca l'indicazione degli organici; e tale indicazione sarà data appunto dal regolamento. Il problema che si presenta assai pressante, però, riguarda la diffusione di questo tipo di scuola, sentita e richiesta dalle famiglie, ma ostacolata dall'inadeguatezza dei finanziamenti. E bene ricordare che dal 1968 al 1970 furono realizzate 3.060 sezioni di scuola materna statale situate in 2.064 scuole, e che l'aumento dei costi ha reso ancor più precaria la situazione. Il fatto grave è che ora su 5.000 domande in esame 1.500 potranno essere accolte nel corrente anno e 3.500 saranno respinte per mancanza di fondi.

Per quanto riguarda il personale insegnante, occorre far notare che fra l'anno scolastico 1968-69 ed il 1969-70 gli insegnanti delle scuole secondarie superiori sono aumentati di 68.259 unità, con un incremento del 12,5 per cento.

Il tono di sviluppo della scuola è dato dall'incremento delle iscrizioni al primo anno degli istituti di istruzione secondaria superiore negli ultimi due anni scolastici 1968-69 e 1969-70.

È da notare che nella scuola statale la iscrizione agli istituti di istruzione classica scientifica e magistrale per l'anno scolastico 1968-69 è salita a 511.884 alunni, di cui 142 mila 899 iscritti al primo anno. Per l'anno 1969-70 gli alunni iscritti nel complesso a questo ordine di scuola salgono a 538.144, di cui 142.950 iscritti al primo anno.

Per gli istituti tecnici sempre nei suddetti anni scolastici gli alunni salgono a 560.642, di cui 159.904 iscritti al primo anno; mentre per l'anno scolastico 1969-70 si registra una iscrizione di 586.018 alunni, di cui 163.881 iscritti al primo anno.

Per gli istituti professionali nel 1968-69 gli alunni salgono a 208.803, di cui 97.693 iscritti al primo anno; nel 1969-70 si registra una iscrizione di 225.752 alunni, di cui 102.128 al primo anno.

Significativo è invece il fenomeno delle iscrizioni presso le scuole magistrali: 1968-

1969, iscritti 2.531, iscritti al primo anno 1.288; 1969-70, iscritti 3.074, iscritti al primo anno 1.242.

Sempre per quanto riguarda l'istruzione secondaria superiore, possiamo cogliere il volume di crescita dal confronto delle spese correnti nel bilancio di previsione del Ministero della pubblica istruzione.

Si considera che nella previsione del bilancio per l'anno 1969, per quanto riguarda la istruzione classica, scientifica e magistrale sono iscritti 97.495,9 milioni.

Per l'anno 1970 sono iscritti 104.845 milioni; per l'anno 1971 sono iscritti 115.864 milioni.

Per quanto concerne l'istruzione tecnica e professionale, nell'anno 1969 il bilancio prevede 225.565,5 milioni; nell'anno 1970, 238 mila 711,0 milioni; nell'anno 1971, 256 mila 381,8 milioni.

Come si può notare, c'è un costante aumento di spesa per i capitoli del bilancio riguardanti i settori dell'istruzione classica e tecnica.

La tavola n. 10 della relazione del Ministro sottolinea alcuni rapporti tra scuole statali e non statali dell'istruzione secondaria superiore. Tale tavola merita la nostra attenzione, perchè fissa delle costanti di aumento e diminuzione nel quadro del Piano di sviluppo della scuola italiana, riportando i dati indicativi dei rapporti tra le classi, gli alunni e le spese correnti.

Una analisi più profonda è stata fatta sullo sviluppo dei ginnasi, dei licei classici, degli istituti magistrali-tecnici e dei licei scientifici.

In questi tipi di scuola si delinea la possibilità dello sviluppo di un biennio tale da costituire una fascia comune immediatamente successiva alla scuola dell'obbligo, mentre maggiore attenzione esigono gli istituti professionali e le scuole magistrali perchè rappresentano due settori di particolare natura; ma fin quando non si sarà trovata una soluzione anche per questi altri tipi di scuola sarà sempre aperto un elemento di discussione e di crisi.

A questo proposito vorrei ricordare che la nostra Commissione alla fine della passata legislatura aveva preparato un disegno di legge riguardante l'istituzione di un bien-

nio unico comune a tutte le scuole secondarie superiori, disegno di legge che fu davvero frutto dell'impegno di tutta la Commissione.

Nella relazione sullo sviluppo della scuola sono messi in evidenza i dati relativi all'andamento delle iscrizioni e della frequenza nei vari ordini scolastici.

Sia per le scuole statali che per quelle non statali, nei ginnasi e nei licei classici c'è stato un aumento, rispettivamente del 3,1 per cento e del 3,4 per cento, mentre per i licei scientifici il ritmo di espansione è stato molto più rilevante ed ha richiesto un particolare sforzo per la ricerca di nuove strutture.

Per l'istituto magistrale c'è stata una flessione delle iscrizioni tanto che le classi diminuiscono del 3,6 per cento per le statali e le non statali, e le iscrizioni diminuiscono del 7,4 per cento.

Le iscrizioni al primo anno segnano una flessione complessiva del 16 per cento, le cui punte più accentuate riguardano le scuole non statali.

A questo punto si può analizzare lo sviluppo dell'università e vedere come in questi ultimi dieci anni si sia svolto l'incremento dell'istruzione universitaria.

La tendenza all'espansione di tale tipo di istruzione si è avuta in forma ben definita per la medicina e la chirurgia, per l'ingegneria, l'agraria, la giurisprudenza e per il gruppo letterario didattico. Così, ma con un tono meno forte, si è assistito all'incremento di tutte le facoltà scientifiche, mentre per il gruppo economico-sociale si è avuta una flessione di iscrizioni sia per gli studenti frequentanti sia per gli studenti immatricolati.

Ad esempio la facoltà di economia e commercio ha avuto una flessione di immatricolati di un 12,8 per cento e la facoltà di scienze economiche e bancarie è scesa del 13,5 per cento.

La seconda parte della relazione in esame, poi, dà conto dei provvedimenti più significativi che sono stati emanati dal Parlamento in questi ultimi anni nel quadro dello sviluppo della scuola italiana.

Nella terza parte viene fatta una acuta analisi dei provvedimenti emanati in favore della scuola.

Per quanto riguarda l'educazione fisica e sportiva la relazione fissa dei punti di particolare interesse, come la modifica dell'ordinamento, la revisione degli organici del personale e l'aggiornamento culturale e didattico.

Di notevole interesse è la situazione delle palestre e degli impianti ginnico-sportivi, come si nota a pagina 97 della relazione. A questo punto mi permetto di dire che, per quanto riguarda l'educazione fisica, sarebbe bene che il Ministero cercasse di coordinare l'attività svolta in questo settore con le iniziative che assumono gli altri istituti che operano nello stesso campo, come ad esempio il CONI.

Il capitolo riguardante la scuola popolare e l'educazione degli adulti ci porta ad un discorso di fondo del problema dell'analfabetismo, del semianalfabetismo e della necessità di un recupero soprattutto per quei giovani che per vari motivi si sono allontanati dalla scuola e dallo studio.

Si tratta di un'opera delicata, lenta, ma che va compiuta con ogni sforzo perchè ancora troppo elevato è il numero dei cittadini che sono in possesso soltanto della licenza elementare. Se le statistiche sono esatte, più del 55 per cento dei lavoratori risulta in possesso della sola licenza elementare, con tutte le conseguenze che si possono cogliere in un mondo dove la tecnologia e la cultura costituiscono gli elementi essenziali dello sviluppo.

I corsi di scuola popolare, i corsi di richiamo scolastico, le scuole estive, le scuole festive, i corsi di orientamento musicale, i corsi di richiamo e aggiornamento culturale di istruzione secondaria, sono tutte iniziative che hanno richiesto una spesa di 12.739.866, rispondendo in parte alle esigenze e alle richieste di superamento dell'analfabetismo. Faccio presente che dopo l'istituzione della Regione, le materie della istruzione tecnico-professionale, dell'assistenza scolastica, nonchè quella relativa a questi corsi di aggiornamento, dovranno essere trasferite al nuovo ente, che, si spera, potrà avere maggiori possibilità per la formazione dei giovani che hanno abbandonato la scuola.

Il problema della devoluzione alla Regione delle materie dell'assistenza scolastica e dell'istruzione professionale è stato oggetto di dibattito ampio e approfondito in sede di 6ª Commissione permanente, ove è stata auspicata anche la tempestiva emanazione dei decreti delegati relativi.

Al problema dell'assistenza è legato quello del controllo sanitario, un servizio che è ben definito dall'articolo 20 della legge n. 942 del 1966. Siamo però ai primi passi che questo servizio sta compiendo in mezzo a numerose difficoltà, a incomprensioni e alla mancanza di un'autentica collaborazione tra famiglia, scuola e società.

Legato al capitolo dei servizi assistenziali è il tema dell'orientamento scolastico e professionale. Si parla ora di un servizio scolastico-assistenziale: ma l'orientamento scolastico e professionale non è tanto un servizio di assistenza, quanto un fattore di primaria importanza nel processo di educazione e di sviluppo della scuola italiana.

L'articolo 21 della citata legge n. 942 fissava in termini precisi le norme organizzative delle attività di orientamento, ma non poneva l'orientamento scolastico come problema di assistenza. I centri di orientamento scolastico e professionale svolgono un'attività medico-psico-pedagogica e non di assistenza.

Si può parlare di orientamento come ricerca, fatto interiore, azione per facilitare la scoperta e lo sviluppo delle facoltà fisiche-intellettuali e morali del ragazzo, ma non di assistenza.

Il relatore si augura che il Governo voglia accogliere la proposta dell'istituzione di un servizio di orientamento scolastico e professionale presso il Ministero o presso i singoli provveditorati agli studi, da affidarsi ad un medico, ad uno psicologo e ad un assistente sociale con compiti ben definiti a favore della scuola e dei giovani. Già il Senato nel 1968 ebbe a votare un ordine del giorno accolto dal Governo per l'istituzione di un « Servizio » di orientamento scolastico e professionale, presso il Ministero della pubblica istruzione. Da allora non si è più parlato dell'argomento e il problema non è stato affrontato nei termini che erano stati indicati dall'ordine del giorno.

Per quanto riguarda l'edilizia scolastica, già si è accennato alle difficoltà di attuazione delle norme riguardanti l'edilizia scolastica. Si deve aggiungere che neppure il decreto-legge 24 ottobre 1969, n. 701, convertito in legge 22 dicembre 1969, n. 952, ha determinato risultati soddisfacenti nel settore della edilizia. E lo stesso possiamo dire per quanto riguarda la legge 28 luglio 1967, n. 641.

In applicazione della legge 28 luglio 1967, n. 641, sono stati disposti due programmi di edilizia scolastica: uno per il biennio 1967-1968, l'altro per il triennio 1969-71.

Se consideriamo quale termine di riferimento iniziale la data del 1° giugno 1966, troviamo che: *a*) gli alunni delle scuole statali (elementari, medie, secondarie di 2° grado e artistiche) ammontavano complessivamente a 6.877.376; *b*) il numero dei posti-alunno mancanti (corrispondenti ad alunni frequentanti in doppio o triplo turno nonché ad alunni sistemati in locali precari) ammontava a 1.879.010.

Ora, la questione si prospetta necessariamente sotto un duplice profilo: quello del volume delle risorse finanziarie destinate al settore e quello del volume effettivo delle costruzioni. Sotto il profilo del volume finanziario si deve osservare che esso va confrontato con le stime dell'incremento delle frequenze, calcolato, per il periodo 1967-71, intorno ad un milione e 200 mila alunni. Per lo stesso periodo il volume delle risorse finanziarie previste dalla legge 28 luglio 1967, n. 641, ammonta a poco più di 900 miliardi di lire; il numero dei posti-alunno che si presume di poter realizzare con tali risorse si aggira sul milione e 70 mila unità.

Le risorse finanziarie previste dalla legge n. 641 non possono da sole produrre una contrazione del *deficit* assoluto della carenza iniziale.

Per quanto riguarda il rapporto fra volume di costruzioni e incremento di scolarizzazione il problema rientra nella competenza del Ministero dei lavori pubblici cui, per legge, spetta la responsabilità dell'esecuzione dei programmi.

Dai dati raccolti si desume che, nel periodo compreso tra il giugno del 1966 e il giugno del 1970, sono stati realizzati circa

600 mila posti-alunno; indubbiamente pochi rispetto all'incremento del fabbisogno. Sono state realizzate in 15 mesi (1968) inoltre opere per 2 miliardi di lire, mentre opere per 120 miliardi di lire sono in corso di realizzazione.

Le cause che hanno frenato il ritmo delle realizzazioni sono:

1) la generale tensione dei prezzi che ha registrato indici particolarmente elevati nel settore edilizio, con conseguenti diserzioni di gare di appalto e remore causate da finanziamenti divenuti insufficienti;

2) la tensione nel mondo del lavoro che ha portato in generale ad un rallentamento di tutta la produzione;

3) l'inadeguatezza degli strumenti urbanistici e la difficoltà di reperire aree idonee specie nei grandi centri urbani;

4) la progettazione non sempre conforme alle vigenti norme in materia, con conseguente necessità di rielaborazione che fanno allungare il tempo della esecuzione.

5) ritardi derivanti dal sistema di finanziamento mediante contributi e Cassa depositi e prestiti.

Molte cose sono da rivedere, poi, anche nel settore delle biblioteche, e in quello dei rapporti culturali con l'estero. Potranno essere riconsiderate globalmente nel quadro della ristrutturazione e riorganizzazione del Ministero della pubblica istruzione tenendo presenti anche i provvedimenti di decentramento che sono stati votati dal Parlamento nel giugno scorso. Un'altra proposta che merita attenzione è quella del senatore Leone circa l'istituzione di un ministero dell'università e della ricerca scientifica.

Ma il discorso sarà ripreso quando si potrà esaminare il documento riguardante il nuovo Piano di sviluppo, provvedimento ora in avanzata fase di preparazione e già articolato in proposte all'esame del Ministro.

Ora, per avere un'idea più precisa del significato di questo bilancio 1971 basterebbe cogliere la differenza di spesa riguardante il personale in attività di servizio. Per l'anno finanziario 1970 la spesa prevista per il solo personale insegnante era di 1.321.407,1 lire; per l'anno finanziario 1971 è prevista la spesa di 1.475.612,4, con una consistenza nume-

rica di 575.070 unità di personale insegnante per l'anno 1970, e di 590.688 per l'anno finanziario 1971.

Così non va trascurato l'aumento della popolazione scolastica, che nel giro di un solo esercizio ha avuto un incremento fortemente significativo. Nell'anno scolastico 1968-69 la scuola elementare, ad esempio, comprendeva 4.706.180 scolari; la scuola media dell'obbligo 1.982.011. Nel 1970 la scuola elementare comprendeva 4.796.593 scolari, la scuola media 2.064.762.

Per la scuola materna si parla di fornire alle famiglie un servizio educativo e assistenziale sempre più richiesto ma che deve essere aggiornato da nuove considerazioni pedagogiche e sociali. Per la scuola media si parla di perfezionare l'ordinamento della stessa; e qui va ricordato che già nella passata legislatura furono presentati in Parlamento di segni di legge riguardanti le modifiche della scuola media, modifiche che concernono in gran parte le materie facoltative che, come l'esperienza ha dimostrato, non possono più essere accolte nella struttura della scuola dell'obbligo. Per la istruzione secondaria superiore si parla di riforma, riforma che dovrà indubbiamente impegnare il Parlamento, la scuola e il Paese nei prossimi mesi.

Ora, la riforma degli esami di Stato, la istituzione del metodo ciclico, la partecipazione attiva dei genitori, degli alunni e dei professori alle attività della scuola, la revisione dei programmi scolastici rivolta ad assegnare maggiore libertà organizzativa ai consigli di classe, il riordinamento degli istituti quadriennali, la delicata situazione degli istituti professionali, la sperimentazione, l'aggiornamento degli insegnanti, la introduzione di nuove tecnologie dell'insegnamento rispondono alle esigenze del rinnovamento della società italiana che deve trovare nella scuola una possibilità e una giustificazione del rinnovamento stesso.

Il diritto allo studio e i relativi provvedimenti dovranno essere affrontati con nuove forme: nella relazione governativa sul bilancio della Pubblica istruzione emerge l'orientamento tendente a ridurre sempre più le tradizionali forme di assistenza scolastica, consistenti in erogazioni di

danaro (quasi sempre tardive o insufficienti rispetto al momento o all'entità del fabbisogno), « per dar luogo ad un numero sempre maggiore di prestazioni gratuite di servizi ». Mi sono permesso di riportare testualmente le parole contenute nella relazione sul bilancio, perchè mi sembra che esse riflettano l'impegno del Governo di affrontare questo problema che a mio avviso va acquistando sempre maggiore importanza. Infatti, un conto è parlare di assistenza nella vecchia forma tradizionale, e un conto è parlare di assistenza rivolta non tanto alla sussistenza ma, nell'accezione globale, all'attuazione del diritto allo studio.

Nella Nota introduttiva allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione non mancano osservazioni caratteristiche che impegnano non soltanto la scuola ma tutta la società italiana e riguardano la tutela del patrimonio artistico, culturale, paesaggistico e naturale del Paese.

E bene che scuola e società si sentano insieme impegnate nella soluzione del problema del deterioramento delle opere d'arte, dell'inquinamento atmosferico e della distruzione del paesaggio e di conseguenza della salute pubblica.

Nel corso dell'esame del bilancio, la 6ª Commissione si è soffermata con particolare attenzione sul vasto problema della conservazione del patrimonio artistico e culturale.

Non c'è dubbio che occorra ormai uscire dalla fase degli studi e delle proposte, e passare a quella dei provvedimenti concreti, capaci di assicurare una migliore tutela del patrimonio in questione.

La moda, l'arredamento, il facile guadagno, il trafugamento all'estero, addirittura il furto sono oggi le cause della dilapidazione di un patrimonio culturale e artistico che è testimonianza insostituibile di civiltà e fattore di arricchimento spirituale: esse vanno fronteggiate e rimosse con energia e fermezza, senza ulteriori indugi, con i nuovi strumenti che tanti anni di studio hanno certamente consentito di individuare.

Tornando alle questioni relative alla scuola, riteniamo che sia positivo che in un bilancio di previsione siano fissati dei punti programmatici atti a rinnovare la scuola italiana da considerarsi non come settore a sè

stante ma come elemento di vitalità e di sviluppo della civiltà italiana. Mi permetto di ricordare agli onorevoli colleghi che, come anni or sono furono poste le esigenze di una educazione civica, di una educazione all'igiene, alla disciplina stradale, così oggi è giusto che nella scuola si affrontino problemi come quelli dell'inquinamento, della salvaguardia del paesaggio, della sicurezza sociale; la stessa lotta che si fa contro certe manifestazioni negative, come l'uso della droga, ad esempio, che viene affrontato spesso da professori e da presidi, rappresenta un fattore che concorre a portare la scuola su di un piano sempre più impegnativo per il sicuro sviluppo della personalità del ragazzo.

Un problema che merita studio particolare e particolare attenzione è trattato nel documento sui residui passivi del Ministero della pubblica istruzione.

Questi compaiono prevalentemente in determinati tipi di spese — come quelle per la manutenzione, riparazione ed adattamento di locali scolastici, quelle postali — oppure riguardano somme dovute ad interventi assistenziali a favore di personale in servizio o contributi dovuti a visite di musei, viaggi o altri elementi della vita della scuola.

I residui passivi al 31 dicembre 1969 comprendono 306.939.612.358 per spese riguardanti il funzionamento ed il mantenimento dei settori della vita della scuola compresi nella voce « spese correnti ». Per le spese in conto capitale, comprese cioè nella voce « spese di investimento », i residui sono 150.782.904.677.

Come si vede sono somme assai considerevoli, che mettono ancora una volta sotto i nostri occhi la entità del volume della spesa che il Paese sopporta nel settore della scuola, ma che ci portano peraltro ad inquietanti considerazioni sulla idoneità della macchina burocratica a fronteggiare le dimensioni nuove dei compiti vecchi e i nuovi compiti ad essa assegnati forse senza che si sia pensato prima a quanto necessario per metterla in condizione di assolverli. Certo è che la macchina si fa sempre più pesante nei suoi movimenti e nelle sue attività determinando spesso perdite dal punto di vista finanziario e da quello sociale di valori non

di rado non più recuperabili. A questo proposito nel corso dell'esame in Commissione è stato sottolineato, sotto il particolare profilo umano e sociale, il ritardo nella liquidazione delle pensioni al personale della scuola, che si rispecchia appunto nei residui attivi di parte corrente: è stato rinnovato l'invito a fare quanto è necessario per il doveroso sveltimento delle procedure.

Ci si augura dunque che questo problema dei residui passivi possa essere superato; già il Ministero ed il Governo sono orientati su questa strada ed una piccola prova di buona volontà è data dallo stesso decreto riguardante il decentramento di alcuni atti amministrativi scolastici approvato nel luglio scorso dal Parlamento.

Lo sguardo che si è potuto rivolgere così ai vari settori cui provvede il Ministero della pubblica istruzione nel quadro contabile dello stato di previsione all'esame del Senato, consente conclusivamente di giudicare in termini sostanzialmente positivi il documento sul quale la 6ª Commissione deve pronunciarsi.

Essa, infatti, pur riconoscendo l'esistenza di zone di ombra, di lacune, di lentezze, di ritardi, peraltro, nella sua maggioranza, nel dare atto degli adempimenti compiuti e dei compiti assolti, ha rilevato, nell'ambito della particolare fase di transizione e di attesa rispecchiata nello stato di previsione di cui alla Tabella 7, fervore di iniziative e generosità di sforzi, ed ha apprezzato la dinamica prospettiva nella quale viene concepito il processo di rinnovamento cui si sta per porre mano, nella ricerca di un'adeguata risposta alle istanze attuali della scuola e della società italiana.

P R E S I D E N T E . Ringrazio a nome della Commissione il collega Baldini per la sua esauriente e completa, e nello stesso tempo rapida e concisa esposizione. Anche al fine di avere il tempo per la stampa e la distribuzione della relazione, ritengo opportuno rimandare la discussione ad altra seduta.

Non facendosi osservazioni, il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 11,35.

SEDUTA DI MARTEDI' 13 APRILE 1971

Presidenza del Presidente RUSSO

La seduta inizia alle ore 18.

Sono presenti i senatori: Antonicelli, Baldini, Cinciari Rodano Maria Lisa, Codignola, De Zan, Farneti Ariella, Germanò, Giardina, Iannelli, La Rosa, Limoni, Papa, Pellicanò, Piovano, Premoli, Romano, Russo, Spigaroli e Zaccari.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, i senatori Rossi e Smurra sono sostituiti, rispettivamente, dai senatori Sotgiu e Bonadies.

Intervengono i sottosegretari di Stato per la pubblica istruzione Elena Gatti Caporaso e Rosati.

Z A C C A R I, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971

— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella 7)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

R O M A N O. Ai tempi in cui ero studente, stavo sempre nelle ultime file e disturbavo continuamente il mio vicino di banco. Ricordo che c'era un professore di scienze il quale, per tentare di creare nell'aula un'atmosfera di maggiore serenità, sovente raccontava delle barzellette melense che, fra l'altro, erano sempre le stesse. Mentre la maggior parte dei miei colleghi rideva, io, di proposito, gridavo contro il professore: « E questo ripete sempre le solite storie! ».

L'insegnante faceva finta di niente e non rispondeva. Quando però, in qualche occasione il povero professore mi coglieva in fallo, levava l'indice contro di me e con sdegno protestava: « E poi dicono che ripeto le stesse cose! E se ho da fare sempre con gli stessi scostumati?! ».

Prego i colleghi di accogliere questa mia faceta apertura con lo stesso spirito con il quale io accoglievo l'oltraggio del professore.

Ogni anno siamo costretti, in sede di discussione di bilancio, a riprendere il vieto argomento delle relazioni della Corte dei conti. Dobbiamo ripetere al Governo osservazioni già fatte al bilancio del Ministero della pubblica istruzione non soltanto dal Parlamento, ma da un autorevole organo di controllo quale la Corte dei conti. Per rimanere in argomento, riapro il discorso sul bilancio soffermandomi sui problemi particolarmente interessanti sollevati, appunto, dalla Corte dei conti nella propria relazione sul rendiconto generale dello Stato per lo esercizio finanziario 1969.

In particolare, nel capitolo XXIII della relazione — dedicato al bilancio del Ministero della pubblica istruzione — la Corte dei conti muove dei rilievi circa la promiscuità nella quale purtroppo si trovano alcune spese afferenti a voci diverse dell'istruzione. Nella rubrica 10, in particolare, relativa all'istruzione tecnica, vengono iscritte anche le somme afferenti all'istruzione professionale.

Purtroppo, anche quest'anno, nel bilancio di previsione ai capitoli 2001, 2005, 2007, 2032, 2033, 2035 e 2052 (e per brevità non do lettura delle intestazioni dei singoli capitoli) troviamo mescolate somme attinenti all'istruzione tecnica e a quella professionale, settori facenti capo — come rileva la Corte dei conti — a due direzioni generali funzionalmente distinte in virtù della legge 7 dicembre 1961, n. 1264.

Non avrei sollevato la questione — che del resto non è formale — se al fondo del rilievo della Corte dei conti non ce ne fosse anche uno, a mio avviso, di natura politica. Purtroppo nel corso degli ultimi anni abbiamo assistito ad un decadimento sempre maggio-

re della istruzione professionale che, fra l'altro, è stata sopraffatta dalla più forte direzione generale dell'istruzione tecnica. Ciò non significa che noi vogliamo rafforzare questo tipo di istruzione. Indubbiamente il problema è molto più ampio e dovrà essere considerato nel quadro della riforma della scuola secondaria superiore.

Tuttavia, fino a quando tale riforma non sarà varata, indubbiamente ha fondamento il rilievo della Corte dei conti circa la promiscuità della impostazione dei fondi all'istruzione professionale e a quella tecnica.

Con il collega Piovano ho partecipato, alcuni anni fa, ad un convegno a Recoaro dove i presidi degli istituti professionali si lamentavano per gli scarsi stanziamenti — soprattutto per le famose gite di istruzione, particolarmente interessanti in quel ramo — che, attraverso questa fusione delle voci di bilancio, effettivamente rimangono schiacciati dal settore dell'istruzione tecnica.

Un altro rilievo della Corte dei conti riguarda il capitolo 2529 del bilancio, relativo alle « Antichità e belle arti ». In esso (ci troviamo di fronte alla cenerentola del Ministero della pubblica istruzione!) purtroppo, troviamo addirittura imputati sui fondi già estremamente esigui delle antichità e belle arti gli stanziamenti relativi a mostre d'arte antica, moderna e contemporanea, spese per mostre nazionali in Italia e all'estero e per mostre internazionali, per la partecipazione italiana a mostre internazionali all'estero, per mostre-scambio previste da accordi culturali con Stati esteri.

Rileva la Corte dei conti che, indubbiamente, non è giusto fondere insieme delle voci che fanno carico alla direzione generale delle antichità e belle arti da una parte e alla direzione generale degli scambi culturali dall'altra. Purtroppo ho letto da voce quale risulta dal bilancio di previsione di quest'anno, nel quale, evidentemente, le distinzioni richieste dall'organo di controllo non sono state operate.

PRESIDENTE. Quanto lei afferma ritengo non sia completamente esatto. Ci sono delle competenze specifiche.

R O M A N O . Signor Presidente, se esiste una direzione generale degli scambi culturali, indubbiamente essa dovrà disporre di suoi stanziamenti per operare una determinata politica. Se tali stanziamenti sono confusi in un capitolo del bilancio nel quale non si sa bene quanto venga attribuito per le antichità e belle arti per le mostre nel territorio nazionale e quanto destinato invece agli scambi culturali con l'estero, non abbiamo la possibilità di operare quella distinzione che, invece, è opportuna.

Un altro rilievo, comunque, è quello relativo ai residui passivi che sono imponenti — secondo anche le indicazioni del « libro bianco » presentato dal Ministero del tesoro — soprattutto relativamente al personale in servizio.

I residui passivi sono dovuti, principalmente, al notevole ritardo (sostiene benevolmente la Corte dei conti) con cui vengono emessi e perfezionati i vari provvedimenti di nomina, d'inquadramento, di pensionamento del personale. Anche in questo caso non voglio sollevare un problema formale bensì una questione sostanziale.

Ognuno di noi è continuamente angustiato dalla pressione di decine e decine di insegnanti che aspettano o la ricostruzione della carriera o l'attribuzione della pensione definitiva: purtroppo il Ministero della pubblica istruzione non è in grado di far fronte a queste necessità. È vero che con il decreto dell'estate scorsa una parte di questi poteri sono stati delegati ai provveditorati agli studi (e auguriamoci che essi possano essere più solleciti del Ministero stesso) ma, almeno per quanto rimane di competenza del Dicastero della pubblica istruzione, la questione deve essere risolta nel più breve tempo possibile.

Il problema relativo ad una sollecita liquidazione delle pensioni è grosso e noi l'abbiamo già sollevato negli scorsi anni. A tale proposito ricordo che l'allora ministro della pubblica istruzione, onorevole Ferrari-Aggradi, ebbe a dire che non riusciva a capire perché il dipendente del Ministero delle finanze il giorno successivo al suo collocamento a riposo possa ricevere il libretto di pensione, mentre il dipendente della Pubblica istru-

zione debba attendere un paio d'anni per la liquidazione definitiva della pensione stessa. L'onorevole Ferrari Aggradi, per ovviare all'inconveniente, aveva proposto la installazione di un sistema di apparecchiature elettroniche per sollecitare la definizione delle pratiche.

Ecco perchè, se da parte del Governo potessero essere date delle assicurazioni in ordine ai rilievi sui residui passivi relativi al personale, ciò potrebbe essere utile per un chiarimento delle rispettive posizioni.

La Corte dei conti, inoltre, muove dei rilievi importanti circa il personale non docente. Attualmente esiste una diversità di stato giuridico nel personale non docente che è motivo di profondo turbamento nell'ambito della scuola e che è, purtroppo, il residuo di una vecchia legislazione non modificata. Una vecchia legislazione in virtù della quale i dipendenti non docenti degli istituti magistrali, dei licei scientifici, della maggior parte degli istituti tecnici commerciali, dipendono dagli enti locali, mentre il rimanente personale non docente fa carico all'amministrazione centrale della Pubblica istruzione.

Tale distinzione crea delle diversità di trattamento, delle sperequazioni che è necessario modificare, sia per introdurre nella scuola un'atmosfera di maggiore serenità, sia anche per rendere più moderni ed efficienti questi servizi che, purtroppo, al momento, proprio a causa della precarietà della posizione del personale, non si sa bene quali dovrebbero essere.

Rilievi molto più seri e profondi la Corte dei conti fa per quanto attiene il metodo attraverso il quale vengono erogate le somme spese dal Ministero della pubblica istruzione.

Abbiamo, infatti, tre forme diverse. Il primo è attuato dall'istruzione elementare, per la quale vige il sistema delle contabilità speciali: sistema che è dovuto soprattutto al fatto che tali somme vengono spese attraverso i provveditorati agli studi che, successivamente, danno il loro rendiconto al Ministero della pubblica istruzione.

Il secondo sistema — il più grave — è quello che si riferisce all'istruzione tecnica e professionale: agli istituti vengono assegnati fondi che non sono soggetti al controllo della

Corte dei conti. Il terzo sistema, infine, quello relativo al pagamento delle spese per le scuole medie, gli istituti magistrali ed i licei, si conforma alla contabilità generale dello Stato.

E sul secondo sistema, dunque, che desidero attirare l'attenzione dei colleghi. Si tratta di 175 miliardi che ogni anno vengono spesi per gli istituti tecnici e professionali: fondi stornati dal bilancio della Pubblica istruzione ed attribuiti ai consigli di amministrazione autonomi degli istituti tecnici e professionali. Ora, i consigli in questione non solo non hanno l'obbligo del rendiconto, ma sono controllati dall'interno dell'amministrazione, attraverso i revisori dei conti. Accade perciò che il Ministero della pubblica istruzione sia controllore e controllato contemporaneamente.

È argomento sul quale la Corte dei conti richiama costantemente l'attenzione, sin dal lontano 1965. Capisco che prima sia opportuno risolvere il problema della riforma della scuola secondaria superiore, ma non mi pare che si possa negare la necessità di arrivare ad un'amministrazione unitaria sia per gli istituti tecnici e professionali che per i licei e gli istituti magistrali. Tra l'altro, una misura del genere potrebbe costituire un passo in avanti in direzione della riforma della scuola secondaria superiore.

Rilievi molto seri sono stati pure mossi dalla Corte dei conti sull'erogazione di somme attribuite ad enti o privati per l'esercizio di attività che sono proprie del Ministero della pubblica istruzione. La Corte dei conti rileva come il 50 per cento degli stanziamenti relativi ad attività del Ministero della pubblica istruzione vengano erogati attraverso una molteplicità di organismi pubblici o privati.

Ora, fintantochè si tratta di enti pubblici che danno un rendiconto della loro attività, è possibile avere una garanzia sull'impiego delle somme di loro competenza. Allorchè si passa, invece, ai privati — che costituiscono poi la maggior parte dei casi — abbiamo il diritto-dovere, quali parlamentari, di intervenire per richiamare il Governo al rispetto dei principi più volte sottolineati dalla Corte dei conti.

La Corte dei conti afferma ancora — ed è questo argomento che dovremo tener presente allorchè andremo a discutere del futuro piano di sviluppo quinquennale della scuola — come per incentivare taluni settori dell'istruzione, ovvero taluni servizi che si pongono collateralmente all'istruzione scolastica, si sia finito con l'ampliare in notevole misura l'ambito degli interventi contributivi. Al riguardo, la relazione della Corte dei conti osserva che come già « per gli interventi a favore delle scuole materne non statali, che ammettono alla frequenza ed alla refezione gratuita alunni in disagiate condizioni economiche, le erogazioni in siffatto modo disposte non consentono di accertare la effettiva ripartizione del beneficio e quindi, in ultima analisi, se sia stata raggiunta la finalità della legge, la quale tra l'altro stabilisce che occorre tener conto delle condizioni economiche e sociali delle singole zone ».

Nella legge istitutiva della scuola materna statale si stabilì (il nostro voto fu contrario) che il Governo potesse intervenire con contributi alle scuole materne non statali, purchè queste accogliessero gratuitamente alunni in disagiate condizioni economiche. Come fa il Ministero a controllare se effettivamente, nelle scuole in questione, sono ammessi gratuitamente alunni in disagiate condizioni economiche? Potrebbero provvedere nelle singole zone gli ispettori scolastici, ma noi sappiamo che purtroppo ciò non avviene. Per parte nostra, ci ripromettiamo di esercitare in futuro un più attento controllo sul modo con il quale i fondi in questione vengono erogati e di chiedere, attraverso interrogazioni, i nomi degli alunni delle scuole materne non statali ammessi a frequentare senza il pagamento di alcun contributo. Anzi, vorrei cogliere l'occasione per pregare il Ministro di dare risposta ad interrogazioni di siffatta natura, che concernono il diritto di controllo del Parlamento sull'Esecutivo.

PRESIDENTE. Io mi occupo della direzione di un asilo e debbo dire che occorre pensare anche alla modestia del contributo. Pur avendo beni patrimoniali, le scuole materne non statali non arrivano, in assenza di un modesto contributo da parte del-

le famiglie degli alunni, a far quadrare le cifre del loro bilancio.

ROMANO. La legge dice che lo Stato può dare contributi alle scuole materne non statali a condizione che siano ammessi alla frequenza delle stesse, gratuitamente, alunni in condizioni economiche particolarmente disagiate.

PRESIDENTE. Si può accogliere una certa aliquota di alunni in queste condizioni, non di più.

ROMANO. Avevamo allora ragione noi quando, in occasione della istituzione della scuola materna di Stato, abbiamo detto che si sarebbero create gravi sperequazioni tra gli alunni delle scuole materne statali che non pagano contributi e gli alunni che sono costretti — in assenza di queste — a frequentare le scuole non statali, e quindi a pagarne.

PRESIDENTE. Con i beni patrimoniali, con i lasciti, con l'aiuto dei comuni, con le modeste rette che si richiedono e, si intende, con un'amministrazione molto oculata, le scuole materne non statali riescono a far quadrare il loro bilancio. Il contributo rappresenta in tale situazione una boccata d'ossigeno.

ROMANO. Quello cui io mi riferisco è problema di applicazione della legge e di rispetto del diritto costituzionalmente garantito per tutti di ricevere, fin dai primi anni di vita, l'assistenza necessaria per poter raggiungere i più alti gradi di cultura.

LIMONI. Allora bisognerà decuplicare le cifre a disposizione della scuola materna!

ROMANO. Intanto, bisognerebbe rivedere la legge n. 444 del 1968. Certo è che in questa sede non possiamo operare stanziamenti non previsti da precedenti impegni legislativi. Ma noi abbiamo fatto il nostro dovere; abbiamo presentato un disegno di legge, sollecitando sullo stesso una discussione.

Chiediamo alla maggioranza di presentarne uno a sua volta, se non è d'accordo con il nostro. Su questo argomento specifico interverrà comunque successivamente la collega Farneti.

Altra questione sollevata dalla Corte dei conti è relativa ai corsi organizzati dal Ministero della pubblica istruzione. La Corte dei conti afferma che, mentre alcuni settori dell'amministrazione chiedono la rendicontazione delle somme in materia erogate, altri non ne esigono alcuna.

Potrei soffermarmi a lungo su questi corsi, della cui opportunità tra l'altro dubito. Essi vengono organizzati, nella villa Falconieri di Frascati, dal Centro didattico nazionale e dai Centri didattici provinciali, che sono in sostanza degli organi dell'amministrazione, da cui ricevono contributi e da cui traggono altresì il personale. Il Ministero stesso, dunque, fa contratti con organi che dovrebbero essere considerati interni all'Amministrazione della pubblica istruzione, sui quali dovrebbe esercitare il controllo ed ai quali dovrebbe erogare, oculatamente e con una precisa rendicontazione, le somme impegnate. Tra l'altro — afferma la Corte dei conti — si potrebbe superare la difficoltà della attribuzione di fondi a questi enti attraverso una modifica delle norme attualmente vigenti, in modo che gli enti stessi, con i loro conti consuntivi, possano essere assoggettati al controllo della Corte dei conti.

Ed ancora, obiezioni sono sollevate circa i fondi attribuiti al Centro nazionale per i sussidi audiovisivi e all'Ente nazionale per le biblioteche scolastiche e popolari.

Io non intendo ulteriormente tediare i colleghi sulle questioni in argomento, che sembrano sostanzialmente abbastanza modeste, ma che tuttavia costituiscono un impegno ed un dovere per noi, nel momento in cui discutiamo il bilancio di previsione.

Su un'altra questione vorrei fare alcune osservazioni, chiedendo al riguardo — in particolare — l'attenzione del Governo.

Si tratta della questione del trasferimento alle Regioni di tutte le competenze del Ministero della pubblica istruzione in materia di assistenza scolastica.

Ed a questo proposito vorrei conoscere quali sono le reali intenzioni del Governo in materia, visto che mi ha particolarmente allarmato un articolo apparso sul numero di novembre-dicembre 1970 della rivista « *Annali* », edita dal Ministero della pubblica istruzione. L'estensore di tale articolo è il dottor Domenico Avagliano, uno dei tre (dico tre) funzionari che attualmente compongono l'ufficio studi del Ministero stesso. L'articolista — del quale ammiro l'acume giuridico ma non posso certo condividere l'impostazione — rappresenta quindi una fonte piuttosto autorevole, da cui traspare (e devo aggiungere: purtroppo) una linea in materia di assistenza scolastica che noi contesteremo con tutte le nostre forze nel momento in cui si cercasse di attuarla.

Il dottor Avagliano afferma in tale articolo che « il concetto di assistenza scolastica nel corso degli ultimi decenni ha subito una lenta ma sostanziale evoluzione »: e fin qui potremmo anche essere d'accordo. Non possiamo invece esserlo quando, partendo da tale premessa, l'articolista trae una conclusione assolutamente inaccettabile, e cioè che « in conseguenza di questo fatto non possono considerarsi relativi a forme di assistenza scolastica servizi o prestazioni che attengono alle strutture scolastiche (trasporto gratuito) o quali conseguimento di fini culturali, sociali e didattici (attività delle casse scolastiche, doposcuola, interscuola, ricreatori, collegi, scuole di orientamento scolastico, controllo sanitario) e che costituiscano l'attuazione della gratuità della scuola dell'obbligo (libri di testo agli alunni della scuola elementare). In ogni caso non possono considerarsi relativi a forme di assistenza scolastica quelle attribuzioni che al momento attuale sono dirette a fornire servizi e prestazioni a tutti gli alunni, senza distinzioni né di condizioni economiche né di merito scolastico ».

In altre parole, l'autore afferma che nella scuola a tempo pieno, doposcuola, trasporti, refezione, eccetera, non sono altro che servizi scolastici, che devono essere garantiti a tutti i giovani: non rientrando più nel concetto di assistenza scolastica, questi settori di compe-

tenza non andrebbero decentrati alle Regioni.

Che cosa, quindi, secondo il dottor Avagliano, dovrebbe essere decentrato alle Regioni? Soltanto i poteri necessari per assicurare « i servizi diretti ad agevolare la frequenza della scuola materna dei bambini di disagiate condizioni economiche; a rimuovere gli ostacoli di carattere economico che impediscono l'adempimento dell'obbligo scolastico agli alunni in disagiate condizioni economiche, facendo proseguire gli studi agli alunni capaci e meritevoli di disagiate condizioni economiche ». Se quindi dovesse essere attuata questa linea di condotta, alle Regioni non dovrebbero essere assegnate che poche centinaia di milioni, da utilizzare per assistere gli alunni bisognosi.

Noi, come ho già detto, non siamo assolutamente d'accordo con questa impostazione, pur concordando sul concetto di scuola a tempo pieno (di cui sollecitiamo l'istituzione). Riteniamo però che alle Regioni dovranno essere decentrati tutti quei servizi che non è possibile organizzare efficacemente con l'attuale struttura fortemente accentrata. Dovranno scomparire gli ispettorati e la direzione centrale dell'assistenza scolastica del Ministero della pubblica istruzione e tutti i fondi dovranno essere attribuiti alle Regioni, affinché ognuna di esse possa realizzare concretamente tutti i servizi necessari ad una scuola moderna, tenendo conto delle varie esigenze locali.

Solo in questo modo sarà possibile garantire un effettivo diritto allo studio, come è anche detto in uno degli ordini del giorno che presenteremo al termine di questa discussione.

Come i colleghi sanno, noi abbiamo proposto di trasferire alle Regioni anche i fondi disponibili per la corresponsione di assegni di studio e di servizi vari di assistenza agli studenti universitari: speriamo che questo possa essere realizzato in sede di riforma universitaria. E se questo decentramento è ritenuto possibile anche dalla maggioranza, non vedo perchè si dovrebbe pretendere di mantenere al Ministero della pubblica istruzione gran parte delle attribuzioni in materia di assistenza per gli altri ordini di scuole.

Noi confidiamo che, in sede di replica, il Ministro vorrà fornirci precise assicurazioni, che speriamo battano una strada diversa da quella prospettata nell'articolo citato.

F A R N E T I . L'urgenza di approvare questo bilancio entro il 30 aprile e la rigidità stessa del documento contabile non consentiranno variazioni ed è perciò che questa nostra discussione assume necessariamente il solo carattere di critica alla politica governativa in materia di pubblica istruzione. Questi nostri interventi sono tuttavia necessari anche sotto un altro aspetto, in quanto vogliamo augurarci che le nostre critiche, le nostre proposte, i nostri contributi di idee saranno tenuti presenti almeno in sede di elaborazione del prossimo bilancio, tanto più che il 1972 sarà (per quello slittamento di cui ci ha parlato tempo fa il Ministro) il primo anno di applicazione del nuovo piano quinquennale. Un bilancio particolarmente importante, quindi, che dovrà necessariamente avere (almeno speriamo) un'impostazione del tutto diversa da quella del bilancio oggi al nostro esame.

Riallacciandomi ad un'osservazione del senatore Romano, vorrei innanzi tutto rilevare che l'attuale bilancio si presenta pressochè identico a quello dell'anno passato, salvo alcuni irrilevanti aumenti, necessari per coprire oneri derivanti da leggi già approvate (riconoscimento del servizio pre-ruolo, ricostruzione delle carriere, e così via). Questo è particolarmente significativo (in senso negativo, si intende), in quanto evidentemente non si è tenuto in nessun conto il grosso fatto nuovo rappresentato dalla nascita delle Regioni a statuto ordinario, alle quali la Costituzione affida compiti non certo secondari nel campo della pubblica istruzione.

Il principale di tali compiti è rappresentato dalla assistenza scolastica, che non vuol dire soltanto intervenire in favore degli alunni bisognosi, ma soprattutto realizzare effettivamente il diritto allo studio. Di tutto questo però non si è tenuto evidentemente alcun conto, visto che troviamo ancora divisi tra i capitoli di questo bilancio tutti quei fondi che dovrebbero essere assegnati alle Regioni per far fronte ai loro compiti istituzionali.

In questo modo si batte la strada di sempre, lungo la quale il denaro si disperde in rivoli improduttivi e molto spesso incontrollati, invece di essere organicamente utilizzato per realizzare una scuola di tutti e per tutti, soprattutto nella fascia dell'obbligo.

Il primo rilievo che dobbiamo fare al bilancio del 1971 è proprio questo: si tratta di un bilancio impostato alla vecchia maniera, che non avverte la fine del primo piano quinquennale della scuola e ne la necessità di proporsi lo studio del nuovo piano quinquennale della scuola, che non avverte l'istituzione delle Regioni, che non attua il decentramento necessario in rapporto ai compiti che alle Regioni vengono affidati dalla Costituzione.

Fatte queste brevi osservazioni di carattere generale, dirò qualcosa in relazione ad alcuni aspetti particolari del bilancio stesso, iniziando proprio dai problemi connessi alla scuola materna.

Su questo tema sono già intervenuta in altre occasioni e a più riprese, e alcuni argomenti dovrò ripeterli non per colpa mia, ma perchè purtroppo vi sono alcune questioni che, malgrado le critiche fatte non solo da noi ma a volte anche dalla maggioranza, non sono state tenute in nessun conto da parte del Governo. Pensiamo, ad esempio, all'applicazione della legge n. 444 del 18 marzo 1968: ancora una volta debbo lamentare che il Governo si presenti al Parlamento senza avere emanato il regolamento di attuazione di questa legge, anche se il realtore, senatore Baldini, ha detto che sembra finalmente che il Ministero del tesoro, dove questo regolamento è rimasto fermo da diversi mesi, abbia dato il nulla osta. A quando questo regolamento? È indubbio che, legato al regolamento, vi è poi una serie di altri elementi di attuazione della legge, come per esempio l'ingresso in ruolo degli insegnanti. Vi sono degli insegnanti in sezioni di scuola materna statale istituite nel primo anno che con la fine dell'anno scolastico in corso completeranno il triennio per il quale erano stati nominati. Ora, quale sarà la loro sorte se i concorsi non saranno banditi ed espletati in tempo? Il Governo pensa di riconfermarli oppure costoro dovranno rientrare in quella gra-

duatoria e quindi probabilmente ritornare anche disoccupati se ci saranno altri che nel frattempo avranno acquisito maggiori titoli ed elementi per poter insegnare nelle scuole? Questo interrogativo si pone proprio perchè non è stato attuato il regolamento. Ebbene, desidero avere notizie a questo proposito perchè è chiaro che questa incertezza provoca un forte malcontento ed una forte preoccupazione tra questi insegnanti.

E da considerare, tra l'altro, che al regolamento è legato non solo il problema dell'inserimento in ruolo degli insegnanti, ma anche il grosso problema dell'edilizia scolastica. E vero che il Ministro ha fatto una circolare in cui si invitavano i comuni a fare presenti le aree dove poter costruire nuovi edifici e a fare le richieste, ma questo piano dell'edilizia per la scuola materna statale quando sarà varato? È indubbio che ancora oggi pesa un onere molto grave sui comuni, i quali hanno dovuto reperire i locali per la scuola materna statale il più delle volte sottraendoli anche ad altre iniziative, ad altre scuole, facendo il doppio turno nella scuola elementare, e a volte addirittura prendendoli in affitto.

Mi risulta che ci sono oltre 30 miliardi tra i residui passivi (non soltanto quelli della citata legge n. 444, ma anche della legge numero 1073 del 1942 che, destinati all'edilizia della scuola materna statale, non sono mai stati spesi perchè si attendeva la legge istitutiva della scuola materna statale e ancora non si spendono malgrado le necessità.

Ecco, quindi, alcune delle gravi inadempienze che siamo costretti a sottolineare e a ribadire costantemente.

A proposito della legge n. 444 più volte ricordata è altresì da rilevare che non ha rappresentato un elemento innovativo nel campo della scuola materna statale, perchè il numero delle sezioni istituite è stato talmente basso e limitato che le scuole sorte non si può neppure dire che possano essere assunte come esempio per le scuole private. Nella relazione di applicazione del piano quinquennale il Ministro ha affermato che quest'anno non si sarebbe dovuta istituire nessuna altra sezione oltre alle 3.060 già istituite: e ciò per la mancanza di fondi; abbiamo saputo che

sono state poi istituite 1.500 sezioni di scuola materna statale. Vorrei sapere da dove sono saltati fuori questi fondi: a chi son stati sottratti?

Inoltre, mentre mi compiaccio per la istituzione delle 1500 sezioni, vorrei sapere dove sono state istituite e in base a quali criteri. Mi risulta, ad esempio, che nella mia provincia sono state istituite delle sezioni di scuola materna statale in comuni che ne avevano meno bisogno di altri. Non vorrei che su questa distribuzione avesse influito qualche intervento di carattere clientelare, perchè purtroppo siamo abituati anche a questo! Oltretutto, prima ancora che il Provveditore agli studi fosse stato informato della istituzione di queste sezioni, alla sezione del partito locale sono giunti telegrammi provenienti da sottosegretari e da onorevoli parlamentari della zona che annunciavano queste istituzioni! Se le interessa, senatore Baldini, queste personalità appartenevano ai due partiti allora entrambi al Governo: la Democrazia cristiana e il Partito repubblicano!

Quindi — come ho già detto — desidero sapere quale criterio è stato seguito nella distribuzione delle 1.500 sezioni e da dove sono stati presi i fondi.

Dal momento che non è stato ancora emanato il regolamento (in quanto proprio il Tesoro ne ha bloccato l'iter), e che con il regolamento sarebbero dovuti entrare in ruolo gli insegnanti ottenendo così la ricostruzione della carriera, eccetera, non vorrei che si fosse fatta dell'economia sulle spalle di coloro che insegnano nella scuola materna, per poi vantarsi delle nuove sezioni di scuola materna istituite grazie ad un tale espediente. Ciò sarebbe, senza dubbio, abbastanza grave.

C'è da rilevare, inoltre (ed è proprio per questo che abbiamo proposto un nuovo disegno di legge) che ancora una volta troviamo che gli stanziamenti a favore della scuola materna statale sono complessivamente di 10.698.000.000 mentre gli stanziamenti per trasferimenti, cioè per le scuole materne non statali, ammontano a 15.040.500.000 lire. Ecco, quindi, che non si incrementa la scuola pubblica ma quella privata e, come diceva giustamente il collega Romano, senza neanche la possibilità di controllare se i fondi

vengono destinati effettivamente come prescrive la legge per compiti specifici, ovvero alle scuole materne non statali che ospitano gratuitamente i bambini cosiddetti bisognosi.

Nella relazione viene fatta una distinzione dei fondi per regione; ma sarebbe interessante sapere con esattezza a quali scuole materne non statali sono destinati tali stanziamenti per avere la possibilità di un controllo più serio ed adeguato.

Per tali motivi ribadiamo la necessità di una nuova legge: ed ancora una volta dobbiamo ripeterci nel sollecitare la discussione del progetto di legge che abbiamo già presentato. E vero, tempo fa il Presidente della nostra Commissione ci disse che non era possibile parlo all'ordine del giorno — non capisco però il perchè! — in quanto ci sarebbe un parere contrario della Commissione finanze.

Ritengo però che la discussione si può svolgere ugualmente: spetterà poi all'Aula decidere dove reperire i fondi necessari. In fondo, se prendiamo un esempio recentissimo quale la « legge-ponte », notiamo la stessa cosa. È venuta in discussione e solo in un secondo tempo c'è stato detto da parte della maggioranza che non c'erano i fondi di copertura. Ma la discussione è stata fatta!

P R E S I D E N T E . La copertura era formale, non sostanziale: il far riferimento ai fondi dello stato giuridico era un modo di dire.

R O M A N O . Lei giudica, seppure con molta serenità, le decisioni dell'altro ramo del Parlamento, signor Presidente!

F A R N E T I . Fra l'altro, non bisogna dimenticare che il disegno di legge n. 931, da noi prospettato, ha una copertura. Si potrà obiettare che non è la più giusta, che non è la più adatta, che non va bene. Però cominciamo a discuterlo. Diversamente, come diceva in altra occasione il senatore Romano, saremo costretti a richiedere la sua iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea anche senza relazione: il disegno di legge è stato presentato nel novembre del 1969

per cui è giunto il momento (anche in rapporto alle necessità di una generalizzazione della scuola per l'infanzia) di discuterne per sapere cosa si intende fare.

Devo rilevare, inoltre, che sono preoccupata per un altro elemento. Ho preso visione del documento inviatoci dal Ministero della pubblica istruzione relativo alla bozza di proposta per il nuovo piano della scuola. In esso è stabilito che entro la fine del quinquennio dovranno essere realizzate scuole materne statali per un totale di seicentomila ragazzi. A mio avviso tale tetto dovrebbe essere comprensivo delle scuole materne statali già esistenti. Desidererei avere un chiarimento in questo senso, dal momento che nello specchietto allegato al documento non c'è alcuna specificazione ma si parla soltanto di « più seicentomila ».

L I M O N I . A quale documento si riferisce?

F A R N E T I . Alle « Proposte per il nuovo piano della scuola » distribuito, in bozza di stampa, alcune settimane orsono.

In esso, ripeto, è previsto che alla fine del quinquennio i ragazzi che dovrebbero frequentare le scuole materne statali raggiungerebbero le seicentomila unità. A mio avviso, però, c'è una contraddizione, e sono indotta a ritenere che tale cifra non sarà raggiunta. Quando si tratta del personale insegnante, infatti, nel documento è detto che esso raggiungerà alla fine del quinquennio il numero di ventimila unità. La legge n. 444 stabilisce, però, che per ogni sezione di scuola materna statale deve esserci un insegnante e per ogni tre sezioni di scuola materna statale ci deve essere un insegnante aggiunto. Il massimo degli iscritti per ogni sezione è di trenta unità; quindi è vero che trenta moltiplicato ventimila (numero degli insegnanti) dà seicentomila alunni; ma gli insegnanti aggiunti che fine fanno? Si vogliono togliere? È chiaro che, nel caso si vogliono mantenere in servizio, non verrà raggiunta alla fine del quinquennio la cifra prevista.

Per quanto riguarda invece le scuole materne non statali, il numero degli insegnanti è di 44.000: conseguentemente, molto meno

della metà dei bambini che frequentano le scuole materne non statali, dovranno frequentare quelle statali. Ecco perciò che non solo nel bilancio attuale abbiamo una cifra di gran lunga superiore per i trasferimenti a favore delle scuole materne non statali in rapporto all'impiego delle somme per le scuole statali, ma vi sono anche indizi che fanno prevedere una continuazione di tale condotta, di questa prassi, che porterà sempre di più ad un aumento del rapporto esistente fra scuole materne non statali e statali anche nel prossimo quinquennio tramite il nuovo piano della scuola.

Devo inoltre rilevare che la struttura stessa delle scuole materne statali consiglierebbe di fare dei comuni gli elementi centrali della programmazione, dell'istituzione e della gestione delle scuole stesse; attualmente invece, tali scuole vengono dirette da tutti fuori che dagli organi periferici. Noi riteniamo perciò che anche sotto questo aspetto la legge debba essere profondamente modificata. A tal fine sollecitiamo nuovamente l'esame del nostro provvedimento che, seppure non perfetto, può presentare indubbiamente una base di discussione per affrontare in modo serio l'importante problema.

Perchè è indubbio che — la moderna pedagogia lo insegna — saremo in grado di dare un contributo serio all'elevamento culturale dell'infanzia e dei giovani ed all'eliminazione di una delle cause della dispersione che si verifica nella scuola dell'obbligo nella misura in cui saranno create scuole per l'infanzia pubbliche, con contenuti veramente educativi.

Vorrei a questo punto soffermarmi brevemente su un altro problema: quello concernente l'edilizia scolastica. Anche in materia siamo costretti a ripeterci. Dobbiamo ancora una volta dire che la legge n. 641 del 1967, che avrebbe dovuto rappresentare il toccasana per l'edilizia scolastica, ha dimostrato tutta la sua inefficacia. Leggiamo nel bilancio come solo il 35 per cento dei 344 miliardi stanziati per il primo biennio di applicazione della legge sia stato utilizzato. Quanto al secondo triennio (562 miliardi), pare non sia stata spesa neppure una lira.

L'onorevole Colombo, se non erro in occasione della presentazione del suo programma, affermò che molte erano le responsabilità dei comuni in ordine alle inadempienze in questione. Io non credo si possa imputare esclusivamente ai comuni la non applicazione della legge n. 641. Si pensi che solo per la formazione dei programmi occorre passare attraverso tredici organi prima ed altri sei dopo (per un totale di diciannove organismi)! Per non parlare del problema rappresentato dalla acquisizione delle aree e dalla mancanza di adeguati strumenti al riguardo da parte dei comuni. Anche per quanto concerne le ubicazioni vi è tutto un discorso da fare. È necessario che le scuole sorgano non soltanto nelle aree di periferia, quelle aree che gli speculatori di questo settore vorrebbero destinare all'edilizia pubblica...

L I M O N I . Non è che le scuole possano sorgere nel centro urbano.

F A R N E T I . Ma non possiamo neppure farne un corpo separato dal contesto sociale ed urbano, a meno che non si voglia ancor più allargare la frattura che già esiste tra scuola e società.

D'altronde, io non faccio riferimento al centro della città ma ai rioni di espansione urbana, dove si permettono lottizzazioni intensive senza che siano previste le aree per i servizi sociali.

Ripeto che per i comuni esistono difficoltà reali nel reperimento delle aree, perchè ad essi non si danno in materia gli strumenti necessari. Quante volte la Cassa depositi e prestiti, cui i comuni si sono rivolti per i fondi necessari all'applicazione della legge n. 167 del 1962, ha risposto negativamente?

L I M O N I . Per le scuole sono previsti espropri e la procedura è molto più semplice di quella stabilita dalla legge n. 167.

F A R N E T I . Io facevo però altro discorso. Dicevo che malauguratamente i comuni non hanno gli strumenti necessari per acquisire aree per servizi sociali all'interno del contesto urbano, dove ve n'è cioè l'esi-

genza. Essi sono molte volte costretti a requisire aree al di fuori della zona di necessità, con il maggior onere, dal punto di vista dei trasporti, che si può immaginare e con le conseguenze negative, per quanto concerne il rapporto scuola-società, che conosciamo.

Comunque alla Camera l'onorevole Biasini ha fornito alcuni dati che a me sembrano estremamente significativi di un certo costume. Non intendo fare del campanilismo o lanciare semplicistiche accuse contro il Meridione, però è un fatto che la legge n. 641 del 1967 è stata applicata per il 71 per cento in Emilia, per il 75 per cento nel Veneto, mentre in Sicilia si è giunti appena al 9 per cento e nel Lazio al 7 per cento. Perchè questo? Una parte della risposta può darcela il rapporto della Commissione antimafia, secondo il quale in molti casi a Palermo (tanto per fare un esempio) ad aree già scelte dal comune si è rinunciato perchè nel frattempo era stato dato il permesso di costruire su di esse a speculatori privati.

P R E S I D E N T E . Queste cose avvengono perchè le amministrazioni sono corrotte.

F A R N E T I . Non le amministrazioni, ma gli amministratori.

P R E S I D E N T E . Gli elettori li giudicheranno.

F A R N E T I . Fosse vero! Purtroppo però sappiamo che non è così.

Ad ogni modo è necessaria una legge nuova, che modifichi profondamente la precedente, rendendo più snelle le procedure ed attribuendo maggiori poteri in tema di edilizia scolastica alle Regioni. Questo anche in considerazione del fatto che la mancanza di un numero sufficiente di scuole frustra qualsiasi proposito di riforma: senza scuole non sarebbe stato comunque possibile attuare dovunque i corsi quadrimestrali previsti dalla « legge-ponte » — si diceva prima — ed io aggiungo che senza scuole è inutile parlare di doposcuola, di scuola a tempo pieno nella fascia dell'obbligo, di riduzione del numero

di alunni per classe, di nuova didattica basata sulla ricerca; senza scuola è anche inutile parlare di laboratori, di sale per i lavori in comune, di spazi verdi per le attività all'aperto e così via.

Per risolvere questo grave problema è innanzi tutto necessario spendere subito i miliardi attualmente collocati tra i residui passivi; e per far questo occorre superare le procedure farraginose della legge n. 641 del 1967 con norme nuove, più snelle, che tra l'altro attribuiscono alle Regioni — come ho già detto — maggiori poteri decisionali e di intervento. Incrementando questo importante settore dell'edilizia pubblica si contribuirà, tra l'altro, a risolvere la crisi che sta attraversando il settore edilizio, creando nuove occasioni di lavoro per alleviare la sempre crescente disoccupazione.

Concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, devo soltanto aggiungere che abbiamo presentato un ordine del giorno in cui indichiamo chiaramente quali sono — a nostro avviso — gli aspetti di cui maggiormente dovrà tenersi conto nell'elaborazione della nuova legge sull'edilizia scolastica, la cui emanazione non può più ormai essere procrastinata.

P A P A . Signor Presidente, onorevoli colleghi. Vorrei, sia pure brevemente, affrontare il grosso problema della tutela e della conservazione del nostro patrimonio artistico e culturale. Un punto, questo, al quale la relazione del collega Baldini non ha dedicato — se non erro — neppure un fugace accenno.

Io escludo che una questione di tanta importanza possa essere sfuggita al senatore Baldini il quale si è soffermato su diversi punti del bilancio in modo molto attento, preciso, sia pure attraverso una valutazione che noi non condividiamo. Non poteva certamente sfuggire al senatore Baldini l'importanza di questo problema, in questo momento in cui è particolarmente presente a tutti noi la grave, la drammatica condizione di incuria, di abbandono, di depauperamento in cui versa tutto il nostro patrimonio culturale, ed è ben noto il vasto allarme per la imminente rovina a cui è esposta tanta parte

dei beni culturali del nostro Paese. Ora contribuiscono a questa rovina anche i ladri, e non a caso perchè tutto va collocato nel contesto di una amministrazione dei beni culturali del nostro Paese. Questi sono i motivi per cui ho creduto di dedicare il mio intervento, sia pure breve, a questa parte del bilancio.

Non credo che possa essere sfuggito al senatore Baldini questo problema; penso invece che egli abbia preferito tacere di fronte alle poche, aride, burocratiche righe dedicate alla questione nella relazione preliminare del bilancio; righe dense solo delle solite promesse e ispirate alla solita politica di rinvio, una politica che non ha saputo in tutti questi anni porre rimedio e che anzi ha favorito il fenomeno dei danneggiamenti e delle devastazioni del nostro patrimonio culturale e naturale. Il senatore Baldini, quindi, ha preferito imporsi il silenzio, mentre io ritengo, signor Presidente, che se ne debba parlare e addirittura con forza, con fermezza: non è più possibile andare avanti come si è fatto in tutti questi anni; non è possibile nè tollerabile che tutto l'impegno del Governo in questa materia si affidi e si concluda nell'insediamento di un'altra Commissione! Perchè siamo di fronte alla proposta di insediamento di una terza commissione di studio!

P R E S I D E N T E . L'accordo sindacale con i dipendenti delle antichità ha modificato qualcosa...

P A P A . L'accordo sindacale riguarda il premio di incentivazione. Le organizzazioni sindacali avevano posto il problema del premio di incentivazione nel contesto generale di una riorganizzazione dell'amministrazione dei beni culturali, ed hanno fatto benissimo.

L'unico impegno che si legge nella nota preliminare è quello della costituzione di una Commissione incaricata di elaborare proposte attinenti alla riorganizzazione e alla riforma delle strutture operative. Che cosa significa tutto questo? Voi sapete benissimo che sono trascorsi cinque anni ormai dalla conclusione dei lavori della « Commissione Franceschini », che pure fece un lavoro cer-

tamente interessante e da cui attingemmo anche un quadro preciso della situazione dei beni culturali nel nostro Paese; è trascorso un anno anche da quando un'altra commissione, la Commissione Papaldo, nominata successivamente alla conclusione dei lavori della Commissione Franceschini, ha elaborato uno schema di disegno di legge per la tutela e la riorganizzazione dell'amministrazione del personale del settore. A questo proposito debbo fare una considerazione ed esprimere anche un giudizio sul fatto che noi della relazione del professor Papaldo abbiamo appreso qualcosa soltanto dalla stampa, dai giornali, ma fino a questo momento della relazione della Commissione Papaldo e delle relative proposte nulla fino a questo momento ci è pervenuto!

Quindi, dopo la Commissione Franceschini e la Commissione Papaldo, ora ci troviamo di fronte alla proposta di costituire una terza Commissione incaricata della riforma delle strutture operative alle quali dovrà essere affidata l'applicazione del provvedimento studiato dalla Commissione Papaldo. Ma, perchè non si cada in un facile ottimismo, nella fiduciosa attesa dell'imminente conclusione di così lungo e travagliato cammino fatto di studi, di proposte, di indagini, la nota preliminare del bilancio che cosa dice? Ci avverte che non è facile fare previsioni sui tempi occorrenti per la conclusione dei lavori dell'ultima Commissione.

Purtroppo, signor Presidente, non è facile fare previsioni che non siano pessimistiche sull'impegno del Governo di fronte ai guasti irreparabili subiti dal nostro patrimonio artistico, culturale, paesaggistico, naturale in tutti questi anni. E di fronte all'alluvione di Firenze, al dramma di Venezia di cui abbiamo parlato anche altre volte, di fronte al disastro di Agrigento, di fronte ai disastri quotidiani di Napoli, di fronte alla brutale aggressione della speculazione edilizia, al tumultuoso e disordinato sviluppo delle città che ha sconvolto l'assetto idrogeologico, ha alterato l'equilibrio naturale, ha recato offese al paesaggio, ai centri storici che in alcuni casi sono stati addirittura cancellati, ed ha turbato, direi anzi stravolto il volto civile, storico delle città, del patrimonio culturale del-

le città, in tutti questi anni non si è mai posto mano ad alcuno strumento capace di dare un colpo di freno e la situazione si fa ogni giorno più grave, più seria, più drammatica, più preoccupante. Negli ultimi mesi alcuni fatti hanno riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica l'urgenza di provvedimenti di riforma di tutta l'Amministrazione delle antichità e belle arti.

Il primo di tali fatti è dato dalla notizia — che tanta dolorosa sorpresa e direi anche indignazione ha destato nell'opinione pubblica — di furti di opere d'arte di incalcolabile valore conservate nei nostri musei. Questi furti, mentre confermano lo stato di abbandono in cui versa il patrimonio artistico del nostro Paese per la scarsità dei mezzi, per l'insufficienza numerica del personale preposto alla tutela, alla difesa, alla conservazione ed io aggiungerei anche alla valorizzazione del patrimonio culturale del nostro Paese, per le ignominiose condizioni di trattamento del personale delle Sovrintendenze, d'altra parte vanno ad arricchire un già lungo elenco di beni culturali vergognosamente e sfrenatamente alienati o sistematicamente trafugati. Parlo di furti, di sistematica spoliatura ai danni del patrimonio artistico di proprietà privata, oltre che dei furti che avvengono nei musei; parlo della sistematica spoliatura di beni artistici di chiese, di conventi, che vengono allegramente venduti con il tacito consenso e con la colpevole disattenzione delle autorità ecclesiastiche oltre che con la colpevole disattenzione delle autorità statali. Quadri d'autore, vasi etruschi, bronzi romani, statue, suppellettili preziose, antichi gioielli, argenterie, arazzi affluiscono su un mercato ove la domanda, in continuo aumento, è superiore all'offerta, oppure finiscono all'estero, l'esportazione clandestina essendo ormai diventata uno scherzo.

Onorevole signor Presidente, i problemi relativi alla tutela e conservazione del patrimonio d'arte e culturale del nostro Paese sono ben gravi e quando si è discussa, giorni fa, del famoso disegno di legge che tende alla abolizione della tassa sull'esportazione dei beni culturali, avevamo una ragione ben precisa per opporci. Evidentemente non è che tale tassa possa impedire il fenomeno della

fuga all'estero delle opere d'arte: essa tuttavia rappresenta — al momento attuale — quasi l'unico margine di sicurezza.

Le ragioni del fenomeno del depauperamento del nostro patrimonio sono diverse. In primo luogo ci sono motivi di speculazione, di investimento sicuro. È di moda, infatti, arredare la propria abitazione, sia cittadina che di villeggiatura, con mobili, quadri, suppellettili antichi. Per tale motivo molte persone, anche facilmente arricchite, sono spinte all'acquisto di oggetti d'antiquariato e d'arte.

Per dare ai colleghi la misura dell'imponente esportazione clandestina, basti dire che dal primo luglio al 25 settembre 1970 dal nucleo dei carabinieri addetti alla sorveglianza delle esportazioni clandestine di beni culturali, sono stati recuperati 489 reperti archeologici, 269 dipinti, due affreschi, 69 sculture, 183 pezzi di antiquariato. Se tutto questo è ciò che è stato possibile recuperare, immaginatevi quanto altro materiale è finito all'estero! Si può senz'altro affermare che questi oggetti rappresentano una piccolissima parte del quotidiano e ben organizzato commercio clandestino di opere d'arte.

La stampa, ultimamente, ha parlato di furti clamorosi, fra cui quelli compiuti in una sala di Palazzo Vecchio a Firenze, dove sono state sottratte opere di autori illustri; ma non bisogna dimenticare i furti di opere minori compiuti in gran numero nel nostro Paese. Negli elenchi di presentazione di alcuni musei americani, troviamo una gran quantità di opere d'arte italiane clandestinamente arrivate oltre Oceano. Una serie di miniature trecentesche tagliate da un codice a Castel Fiorentino; uno sportello d'avorio bizantino asportato da una chiesa della montagna pistoiese; il « San Sebastiano », attribuito ad Andrea del Castagno, dato in deposito da una galleria statale ad una chiesa toscana, lo si ammira oggi al Metropolitan Museum di New York. E questo soltanto per fare alcuni esempi, chè l'elenco sarebbe ben più lungo!

L'altro fatto che ha posto in evidenza lo stato di malessere, di degradazione dell'amministrazione dei beni culturali, è rappresentato dalle agitazioni del personale delle

sovrintendenze alle gallerie, alle biblioteche e ai monumenti. Il discorso è valido, naturalmente, sia che si parli dei sovrintendenti, che del personale tecnico, del personale scientifico o del personale di custodia; si tratta di categorie, è doveroso dirlo con estrema chiarezza, trattate tutte malissimo: è un trattamento veramente indegno.

L I M O N I . Salvo le ferie...

P A P A . Non è un motivo che possa giustificare in modo alcuno l'indegno trattamento riservato a questo personale. Il termine indegno da me usato, tiene conto anche della responsabilità e della delicatezza dei compiti.

L I M O N I . Infatti, io ho parlato soltanto delle ferie; per il resto può darsi che lei abbia ragione.

P A P A . Senatore Limoni, le ferie godute dal personale in discussione non sono altro che le ferie dovute a tutti i funzionari dello Stato. Però bisogna riconoscere che il personale di custodia lavora in condizioni di estremo disagio. Basti pensare, ad esempio, al personale di custodia di Pompei e di Ercolano che svolge il suo servizio durante le ore notturne per le quali viene ricompensato con una indennità di pochi centesimi. In questi giorni c'è stato, appunto, uno sciopero che ha interessato la categoria: esso però non è stato determinato solo da rivendicazioni economiche ma anche da questioni di carattere generale, come ad esempio il problema degli organici — che non sono assolutamente adeguati alle necessità — e il problema della salvezza del patrimonio artistico del nostro Paese; inoltre, il modo con cui il Governo ha risposto alla categoria sulla questione del premio di incentivazione, è una testimonianza di come il problema venga considerato ed affrontato. Tale premio di incentivazione è stato riconosciuto al personale del Ministero della pubblica istruzione e a quello dei provveditorati, però al personale delle biblioteche, dei monumenti, eccetera, è stato riconosciuto in misura minore.

PRESIDENTE. Bisogna tener presenti anche le qualifiche.

CINCIARI RODANO. Si dà il caso, però, che quando vengono acquistati dei libri antichi, chi li deve rendere presentabili è il personale della biblioteca: il premio, tuttavia, non viene dato a questo, ma a chi ha deciso l'acquisto e la relativa spesa.

PAPA. Non solo. Il personale delle biblioteche comandato al Ministero della pubblica istruzione riceve un premio di incentivazione che viene corrisposto regolarmente a tutto il personale della pubblica istruzione; coloro invece che stanno nelle biblioteche, non usufruiscono di tale premio.

LIMONI. Però trovano tutti i sistemi per rimanere a casa! A questi dipendenti le aspettative per presunti motivi di salute, vengono concesse con una larghezza tale che (l'ho sperimentato personalmente) appare impossibile ridimensionarla. Per di più conservano tutti gli assegni: questo è il problema.

PAPA. Quanto lei denuncia, non accade solo nel settore al nostro esame.

LIMONI. Nel settore della pubblica istruzione accade in modo particolare. Guardi, ad esempio, che cosa succede nella sovrintendenza di Napoli: c'è poco personale, ma quel poco è male utilizzato e molto spesso diserta.

PAPA. La ringrazio della interruzione in quanto mi permette di dare una risposta che ritengo esauriente al fine di mettere maggiormente in luce la condizione di questo personale.

A parte il fatto che ci siano dei funzionari, degli impiegati che chiedono un numero determinato di giorni di permesso (ciò può avvenire in tutte le amministrazioni) lei sa benissimo che il personale è scarso numericamente ed inadeguato alla responsabilità e al lavoro da svolgere. Ma parliamo di Napoli.

Vi sono alcune sale del Museo nazionale alle quali non si può accedere, stante il gra-

do di umidità in esse esistente e la loro condizione di assoluto abbandono. I fondi esistono, sia pure in misura limitata, ma il personale della sovrintendenza, anche per la complessità dei meccanismi burocratici previsti, è talvolta trattenuto dallo spendere. In ogni caso, è certo che se si dovesse porre mano ad un'opera di restaurazione dei musei, i 600 milioni non sarebbero davvero sufficienti!

PRESIDENTE. Si può cominciare, intanto.

PAPA. Certamente. Per tornare al Museo nazionale di Napoli, vi sono altre sale in cui il personale trascorre da sette a nove ore in condizioni di estremo disagio.

Ora, la variazione in bilancio relativa all'indennità speciale per il personale delle antichità e belle arti, per il 1970, è stata di 44 milioni, mentre è stata di 5 milioni e mezzo per quello delle biblioteche. Il che significa che vi è stato un aumento medio di 10 mila lire l'anno per persona nel settore delle antichità e belle arti e di 21.400 in quello delle biblioteche, contro le 348.800 — aumento ancora inadeguato e insufficiente — corrisposte al personale dell'amministrazione centrale, e le 432.500 del personale del Provveditorato agli studi.

Lo sciopero — dicevo — non ha posto unicamente rivendicazioni economiche; ha messo altresì in luce l'urgenza di un riassetto, di una riorganizzazione dell'amministrazione, della utilizzazione in campo scientifico del personale direttivo, dell'allargamento degli organici, ed infine delle retribuzioni adeguate alla responsabilità dei compiti.

Nella situazione di caos e disordine nella quale ci troviamo, anche il poco che in questi anni è stato dato per le biblioteche e le belle arti, lo si ritrova tra i residui passivi. Sono tali e tanti gli ostacoli d'ordine burocratico posti da un'arcaica legislazione che gli stessi fondi a disposizione non vengono spesi.

Ho detto di Napoli, ma si può fare identico discorso su Pompei, una città restituita a nuova vita e che adesso sta di nuovo morendo, soffocata com'è da una selvatica ve-

getazione che invade le strade, copre i ruderi, penetra ovunque. Personale di custodia, sia pure in numero certamente non rilevante, a Pompei c'è, ma lo stesso niente può contro questa situazione, per combattere la quale occorre personale adatto.

Il problema comunque non è soltanto del Museo nazionale di Napoli o di Pompei, ma di tutti i musei. Quante delle opere conservate nei musei sono offerte all'ammirazione dei visitatori? Pochissime certamente, essendo la maggior parte ancora negli scantinati.

P R E S I D E N T E . Che gli studiosi però frequentano, onorevole Papa; e molte volte appuntano la loro attenzione su un'opera che giudicano di grande importanza e la segnalano ad altri studiosi.

P A P A . Il problema, peraltro, non è soltanto quello dello studio dell'opera d'arte, ma anche della sua valorizzazione, cioè della messa a disposizione della collettività.

Il museo, così come oggi è concepito, rispecchia una visione ottocentesca, autoritaria, napoleonica direi, della organizzazione in tale settore. Occorre avere una concezione diversa dell'uso del bene culturale.

Se moltiplicassimo gli investimenti per le strutture, potremmo mettere a disposizione di tutti le opere d'arte e non solo a quei pochi studiosi che sanno che in un certo scantinato è accantonata una certa opera.

P R E S I D E N T E . Il fatto che molte opere siano tenute in deposito è dovuto non tanto alla mancanza di spazio quanto ad una valutazione dell'opera, valutazione in base alla quale si decide di esporne alcune (le migliori, le più rappresentative) e di tenerne altre in deposito. Naturalmente con il passare del tempo molti giudizi possono essere rivisti e quindi la collocazione di un'opera può mutare.

P A P A . Signor Presidente, io credo in un diverso uso dell'opera d'arte, uso che non deve certo consistere nella sua mummificazione. Bisogna agire sulla base di una visione dinamica dell'opera d'arte.

P R E S I D E N T E . Allora lei vorrebbe che fossero esposte tutte le opere d'arte.

P A P A . Certo, o comunque vorrei che tutte fossero sistemate in modo da poter essere viste da tutti, sia per puro godimento estetico e sia in funzione di testimonianza di un certo momento di civiltà e di storia. E questa è una funzione cui possono e devono adempiere non soltanto le opere più significative, conosciute da tutti, ma anche quelle cosiddette minori. Ella, signor Presidente, parlava di selezione e quindi di valutazione, ma io le rispondo che si tratta troppo spesso di una valutazione che risente ancora di una concezione della cultura di carattere eminentemente aristocratico. È giunta l'ora, invece, di impostare la nostra azione su una diversa, più moderna e democratica, concezione dell'arte e della cultura, affidando anche in questo campo un ruolo determinante alle Regioni.

Vi è poi il grosso problema della catalogazione, di cui tanto si è occupata sia la relazione dell'onorevole Fanceschini che la relazione del professor Papaldo. Mi rendo conto che è un'opera gigantesca, per la quale occorrono fondi cospicui...

P R E S I D E N T E . Il Governo ha presentato in proposito un disegno di legge: non è molto, ma serve per cominciare.

P A P A . In ogni caso la semplice catalogazione non basta, se non è collocata in un quadro di riforma generale. In bilancio sono previsti 660 milioni: è già un piccolo passo avanti, ma del tutto inutile, se prima non si pensa ad una organizzazione completamente diversa dell'intero patrimonio culturale e artistico.

Per riassumere il nostro pensiero a proposito dei punti che io ho così succintamente sfiorato, abbiamo provveduto a presentare un ordine del giorno, nel quale sosteniamo soprattutto la necessità che il Governo presenti al più presto un disegno di riforma generale di tutto il settore. E speriamo che una eventuale risposta positiva a questo invito da parte del Governo ottenga un effetto migliore di quello che ha ottenuto l'impegno già assunto in tal senso l'anno scorso.

In definitiva, io penso che la situazione possa indurci ad un cauto ottimismo, a patto però che i buoni propositi siano al più

presto seguiti da un impegno reale, capace di realizzare una gestione nuova e diversa dei beni culturali, affidati alla collettività e posti al suo servizio.

Dicendo questo, però, non voglio certo sostenere la mummificazione dell'opera d'arte. In questo senso la nostra posizione è la stessa che abbiamo assunto di fronte al problema delle Ville vesuviane, delle quali noi chiediamo l'effettiva utilizzazione, magari per l'allestimento di mostre d'arte o quale sede di un consiglio comunale. Al limite, sarebbe meglio affidarle ad un privato, anzichè lasciarle decadere nell'abbandono.

Concludo auspicando che venga realizzato un efficace e democratico strumento non solo di difesa e tutela delle opere d'arte, ma anche di valorizzazione ed utilizzazione effettiva. Dicendo ciò penso alla Regione, come dicevo prima, ma anche alla scuola, alla ricerca, al tempo libero. Occorre però rompere gli indugi e fornirsi di strumenti nuovi, fondi sufficienti e personale più numeroso e trattato in modo migliore.

Per salvare il nostro patrimonio artistico e culturale, in una parola, occorrono strumenti di promozione civile, culturale e sociale.

Credo, signor Presidente, che non si debba perdere altro tempo. Io mi permettevo, all'inizio, non di muovere un appunto alla relazione del senatore Baldini ma anzi di esprimere l'auspicio che il relatore stesso, certo sensibile a queste istanze, voglia toccare nel parere finale, anche tali punti.

Occorre far presto; quanto è accaduto in questi giorni ci ammonisce sulle nostre responsabilità, che non solo attengono ai nostri compiti abituali ma investono anche e soprattutto la cultura e la civiltà del nostro Paese.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'esame del disegno di legge è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 20,10.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 14 APRILE 1971

Presidenza del Presidente RUSSO

La seduta ha inizio alle ore 10.

Sono presenti i senatori: Antonicelli, Baldini, Bertola, Bloise, Bonazzola Ruhl Valeria, Cinciari Rodano Maria Lisa, Codignola, De Zan, Farneti Ariella, Germanò, Iannelli, La Rosa, Limoni, Papa, Pellicanò, Piovano, Romano, Rossi, Russo, Spigaroli e Zaccari.

Intervengono il ministro della pubblica istruzione Misasi e il sottosegretario di Stato allo stesso Dicastero Gatti Caporaso Elena.

ZACCARI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971

— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella 7)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

CINCIARI RODANO. Signor Presidente, i colleghi che mi hanno preceduto, hanno sottolineato che la discussione dell'attuale bilancio è, se così mi posso esprimere, un poco frustrante dato che avviene — sia per il momento avanzato, sia perchè è al nostro esame in seconda lettura, sia per il carattere transitorio dello stesso bilancio — in condizioni che non consentono di approfondirla.

È vero che anche quest'anno (a parte le indicazioni contenute nella Nota ministeriale che accompagna il bilancio), il dibattito

che ci accingiamo a svolgere avrebbe potuto avere una maggiore utilità se avesse potuto fornire indirizzi utili all'elaborazione del prossimo piano della scuola. Purtroppo, però, ciò non sarà possibile in quanto, data la ristrettezza di tempo, siamo obbligati a discutere in maniera estremamente sommaria e tale da non consentire quell'approfondimento dei problemi che una materia complessa, quale quella del piano della scuola, richiederebbe.

In questa situazione la discussione potrebbe risultare un poco accademica. Queste le ragioni che mi spingono a soffermarmi soltanto su alcune questioni, sulle quali ritengo sia possibile un dibattito tale da condurci a risultati abbastanza concreti.

Riprendo la questione sollevata dal collega Romano relativa al passaggio alle Regioni dei poteri in materia di assistenza scolastica, anche perchè ho l'impressione che intorno a questo decreto si sia accesa una specie di piccola gara. L'articolo 117 della Costituzione stabilisce che la Regione emana norme legislative nei limiti fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato e semprechè non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni in materia di assistenza scolastica.

In occasione del dibattito relativo alle Regioni in Senato e, successivamente, nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio al momento del rimpasto, se ben ricordo, l'onorevole presidente Colombo ebbe a dichiarare che tale decreto delegato era tra quelli già pronti o, comunque, era incluso nel gruppo dei primi decreti che sarebbero stati emanati. Pochi giorni fa però, prima di Pasqua, il Ministro per i problemi relativi all'attuazione delle regioni, onorevole Gatto, in una dichiarazione resa alla stampa, ha dichiarato che per quanto riguardava la sanità e l'istruzione, si incontravano difficoltà ed ostacoli presso i Ministeri e quindi i decreti non potevano essere emanati.

Noi vorremmo perciò pregare il rappresentante del Governo di aiutarci a sciogliere questo piccolo mistero, tanto più che tali contrastanti dichiarazioni, più o meno ufficiali in materia di decreti delegati, del

Presidente del Consiglio e del ministro Gatto, ritengo che acquistino un significato particolarmente preoccupante oltre che essere quanto meno singolari. Si tenderebbe a fare una distinzione, a mio avviso impossibile, tra assistenza scolastica come qualcosa di destinato soltanto ai casi particolari, e attività tendente a garantire il diritto allo studio e la frequenza, che non sarebbero attività di assistenza scolastica.

È necessario che su tale argomento ci sia la massima chiarezza. Quando la Costituzione è stata scritta, non c'è dubbio che si siano usate, in certi casi, espressioni per lo meno approssimative. D'altra parte non si poteva nel 1946 forse nemmeno immaginare o prevedere quale tipo di espansione la domanda sociale di istruzione potesse assumere, nè la rapidità con la quale tale domanda si sarebbe sviluppata.

Non vi è dubbio, tuttavia, che il concetto di assistenza scolastica, come inserito nella Costituzione, non era certo limitato ai casi particolari, bensì era già inteso come strumento per garantire i principi generali della Costituzione, ovvero quella parità di tutti i cittadini di fronte alla legge, indipendentemente dalla condizione sociale, dal sesso, razza o religione. Rientrava, il concetto di assistenza scolastica, nella delega alle Regioni, nel principio che la Repubblica rimuove gli ostacoli al libero sviluppo della personalità del cittadino e alla sua affermazione: ne consegue, evidentemente, che se noi vogliamo oggi dare all'assistenza scolastica il suo reale significato, questa deve essere intesa come strumento per garantire il diritto allo studio e la piena frequenza, la parità di condizioni, cioè, di tutti i cittadini.

Noi, al proposito, desidereremmo che vi fosse una chiara presa di posizione da parte del Governo, circa il fatto che debbano essere passati alle Regioni tutti i poteri in materia di assistenza scolastica; diciamo tutti nel senso che, a nostro avviso, tali poteri devono andare dalle scuole materne all'università. Del resto, i colleghi sanno che la nostra opinione è che anche le questioni degli assegni di studio agli studenti universitari e dei servizi — che noi riteniamo più impor-

tante di qualsiasi altra per garantire la frequenza, la partecipazione alla vita universitaria, quali le mense, il servizio di trasporto, eccetera — debbano essere affidate alle Regioni. A maggior ragione riteniamo che debbano essere di competenza delle Regioni tutti i compiti oggi variamente demandati al Ministero della pubblica istruzione e, in parte, anche al Ministero degli interni.

Nel bilancio degli Interni vi è un fondo destinato sia all'assistenza degli inabili e agli istituti per anziani, sia a contributi a patronati scolastici, organizzazioni di colonie estive, scuole materne.

A questo punto, se vogliamo dare alla politica della scuola quella organicità voluta da tutti e che si dice essere uno degli obiettivi del prossimo « piano », dobbiamo assicurare piena frequenza, mettere gli studenti in condizione di parità e garantire la reale attuazione del diritto allo studio, a cominciare dalla scuola secondaria superiore. Per raggiungere tali fini è chiaro che è necessario addivenire ad un decentramento dei vari tipi di intervento.

In poche parole si tratterebbe di delegare alle Regioni le funzioni statali in materia di assistenza scolastica. La cosa, in fondo, non presenta enormi problemi, perchè anche gli uffici periferici che si occupano della materia, impiegano un numero limitato di funzionari, salvo poi che, in base all'articolo 17 della legge finanziaria, con il passaggio di tutti i poteri amministrativi, la Regione potrebbe sviluppare la sua attività legislativa e cominciare a realizzare un vero e proprio riordinamento.

D'altro canto ritengo che tale riordinamento sia estremamente urgente perchè oggi ci troviamo di fronte ad una grande varietà di problemi. Abbiamo infatti la distribuzione dei libri gratuiti agli alunni della scuola elementare; i contributi ai patronati scolastici, e alle casse scolastiche; la distribuzione di buoni-libro agli alunni della scuola media dell'obbligo; i contributi a patronati ed a enti per il trasporto degli alunni; i contributi per l'istituzione dei doposcuola nella scuola elementare; i controlli sanitari. Abbiamo inoltre contributi per le casse scolastiche e buoni-libro per la secon-

daria superiore; trasporto degli alunni nel settore dell'istruzione professionale; rientrano, dal punto di vista del bilancio nell'assistenza scolastica, anche l'educando femminile e il servizio di orientamento scolastico.

Va detto anche che esiste una singolare disparità di trattamento tra settore e settore della scuola. Ci troviamo di fronte ad alcuni problemi di struttura, primo dei quali è rappresentato dai patronati scolastici. È fuori di dubbio che è difficile pensare ad un ulteriore rafforzamento del patronato, che ha strutture le quali in fondo risentono dell'origine di tipo privato e caritativo, pur svolgendo tale organizzazione una funzione prevalentemente pubblica e funzionando da gestore di pubblici servizi, mentre la quota maggiore del bilancio dei patronati è oggi sostituita dal contributo stabilito per legge. Si tratta di contributi dati *ad hoc* per l'espletamento di determinati servizi (come avviene, per esempio, per la provincia di Firenze che riunisce i contributi di tutti i comuni per far gestire al consorzio dei patronati scolastici il servizio dei trasporti).

Invece, stando alla legge istitutiva, i patronati dovrebbero funzionare anche con fondi stanziati da privati: il loro consiglio di amministrazione, del resto, comprende rappresentanti di enti o privati che hanno dato il loro contributo. Quindi siamo di fronte ad una forma ambigua che non corrisponde più a compiti che riguardano la generalità degli alunni.

Tra l'altro, arriveremmo a complicazioni assai importanti. Prendiamo il servizio dei trasporti. La Regione avrà, in materia di trasporti extra-urbani, dei poteri primari di organizzazione. Molte Regioni, anzi, si stanno orientando verso l'istituzione di aziende regionali di trasporto. È evidente, dunque, che tutto il servizio di trasporto scolastico dovrà essere riorganizzato nell'ambito di una struttura pubblica dei trasporti e trovare in esso una adeguata collocazione.

Problema più complesso mi pare quello relativo al doposcuola. A mio avviso occorrerà mantenere un rapporto tra il perso-

nale addetto ai doposcuola e lo Stato. A meno che non si intenda dar vita ad una situazione che invece di facilitare l'avvio alla scuola a tempo pieno lo ostacoli, non si può ipotizzare l'esistenza di personale pagato dallo Stato per le ore del mattino, e di personale pagato dai patronati o dagli enti locali per le ore del pomeriggio. Salva l'organizzazione dei servizi di refezione, di trasporto, la fornitura di determinato materiale nonché di personale specializzato per singole attività, sembra a me che la struttura fondamentale, portante, del personale debba essere posta a carico dello Stato.

Un altro aspetto del problema riguarda la cassa scolastica. Noi riteniamo che ove si voglia andare in materia ad una forma di gestione sociale, la cassa in questione debba essere vista come uno dei momenti in cui si esercita la partecipazione delle famiglie e degli studenti. È il caso tipico da demandare ad una gestione sociale.

Un problema che riguarda solo in parte il Ministero della pubblica istruzione è quello del controllo sanitario. Il controllo sanitario viene effettuato attualmente soltanto nella scuola dell'obbligo, mentre non vi è dubbio che tale attività — vista come strumento di medicina preventiva — dovrebbe essere estesa a tutti i gradi della scuola: particolare funzione avrebbe, poi, a livello di scuola materna. Studiosi del settore dicono come tutta una serie di malformazioni fisiche e psichiche possano esser evitate, se il bambino viene adeguatamente sorvegliato nei primi anni di vita. Anche in materia si tratta di cominciare a demandare alla Regione, nell'ambito del servizio sanitario sociale nazionale, questo primo nucleo di controllo sanitario, che oggi viene esercitato dallo Stato, così da inserire anche la medicina scolastica preventiva nelle attività dell'unità sanitaria locale.

Passo ad accennare ad alcuni problemi di distribuzione degli stanziamenti. Nel quinquennio 1966-70, sono stati spesi in attività di assistenza 56 miliardi per i sei milioni di alunni della scuola dell'obbligo e 60 miliardi per il milione e 280 mila alunni della scuola media superiore. Per quanto attiene ai buoni-libro, nella scuola media

ve n'è stato uno ogni tre alunni, mentre nella scuola secondaria superiore le somme a disposizione si sono rivelate ancora più insufficienti.

In questo settore il congegno dei buoni-libro e delle borse di studio richiederebbe di essere modificato con criteri che avvicinarsero tali forme di intervento a qualcosa che somigliasse al pre-salario universitario. Il momento, infatti, in cui avviene la scelta fra proseguimento degli studi ed attività lavorativa non è certo a livello universitario, ma al termine della scuola dell'obbligo. Nelle zone più industrializzate d'Italia laddove maggiori sono le possibilità di lavoro, più bassa è la percentuale di coloro che continuano negli studi al di là della scuola dell'obbligo. Questa singolare situazione conferma la necessità di un intervento nel senso cui ho accennato. Noi chiederemmo in modo particolare che siano precisate le intenzioni del Ministero della pubblica istruzione in questo settore.

Vorrei sollevare a questo punto un problema del tutto marginale e chiedere al rappresentante del Governo di precisarci se l'accordo intervenuto con i lavoratori dei musei e delle biblioteche valga anche, e fino a che punto, per i bibliotecari. Si ha l'impressione, infatti, che la vertenza non sia completamente chiusa. Si è detto che si procederà, per il maggior onere conseguente l'accordo raggiunto, con una variazione di bilancio. Noi vorremmo avere assicurazioni circa la data di presentazione di quest'ultima e l'entità della somma in essa prevista, onde piena tranquillità possa averne il personale interessato ad evitare che, come per il passato, dopo l'accordo intervenuto si sia costretti a nuove agitazioni.

Vorrei a questo punto sollevare una questione del tutto particolare ma che merita, io ritengo, l'attenzione della Commissione e del Ministero. Si tratta della Biblioteca nazionale. I colleghi certamente sanno che la Biblioteca nazionale, con sede a Roma, in pratica è in condizioni di non funzionalità. È stato costruito un edificio che non sarebbe male la Commissione visitasse: è moderno, funzionale, dotato di impianti modernissimi. Noi rischiamo però di aver fat-

to tutto questo invano. Una volta chiuso il cantiere (chiusura che è imminente), se non si provvede con urgenza all'assunzione di personale che assicuri la manutenzione, se non si provvede agli appalti, se non si dà alla biblioteca un tipo di gestione più autonoma, noi rischiamo di rimanere con un immenso capitale in mano che si deteriora e che non può essere utilizzato. Chi provvede ai chilometri di vetrate, di scaffalature, agli impianti modernissimi? Deve essere con urgenza fatto l'appalto dei mobili della biblioteca, se si vuole cominciare a trasferire i libri (che sono attualmente in quattro magazzini diversi).

Il trasferimento dei libri dalla vecchia biblioteca alla nuova può essere fatto solo gradualmente, per ragioni di statica, ma si potrebbe provvedere con sollecitudine agli altri trasferimenti, così da non trovarci in condizione per un lungo periodo (due o tre anni) di non poter accedere nè nell'una nè nell'altra biblioteca.

Vi è quindi tutta una serie di grossi problemi, dal finanziamento e progettazione dei mobili agli appalti di manutenzione a quelli per la pulitura dei libri durante il trasporto. Vi è poi l'asilo nido, attualmente previsto al quarto piano, tra le sale per i seminari e il ristorante. È una collocazione non adatta, sotto tetto, senza neppure un terrazzino. Si potrebbe invece utilizzare un'area vicina alla biblioteca, dove con pochi milioni sarebbe possibile costruire un piccolo edificio, con ingresso indipendente, da adibire ad asilo per i figli dei dipendenti.

Ultimo grosso problema è quello delle vie di accesso alla biblioteca, vie che attualmente non esistono, visto che il Ministero della difesa non ha ancora ceduto le aree necessarie, non avendo ancora ottenute quelle su cui dovrà trasferire la caserma. Sarebbe utile, ad ogni modo, signor Presidente, che la Commissione si recasse a visitare questo edificio, soprattutto per rendersi conto dell'urgenza di certi provvedimenti, primo fra tutti quello per assicurare la manutenzione dei macchinari e di tutto quanto già è stato installato.

PRESIDENTE. Ma tra le spese generali non sono previsti anche i fondi per gli appalti di manutenzione?

CINCIARI RODANO. No, perchè l'appalto di manutenzione non rientra nelle spese di impianto. L'attuale dotazione annuale della Biblioteca nazionale è di trenta milioni, ma con il nuovo edificio ce ne vorranno almeno cinquecento. Si tratta, infatti, a quanto mi è stato detto, dell'edificio più moderno d'Europa destinato a biblioteca. Vi sono, tanto per fare un esempio, chilometri di *tapis-roulants* e decine di montacarichi per il trasporto dei libri dai magazzini alle sale di lettura; per non parlare dei chilometri di vetrate e di terrazze. Per di più sappiamo che per stipulare un appalto di manutenzione occorre molto tempo, mentre ormai tempo non ne abbiamo più, visto che una volta chiuso il cantiere non ci sarà più nessuno che possa, ad esempio, sostituire un vetro rotto o riparare un rubinetto che perde.

PRESIDENTE. C'è il personale di custodia e comunque le opere non sono state ancora collaudate e consegnate.

CINCIARI RODANO. I custodi non possono certo occuparsi della manutenzione degli impianti di condizionamento, degli ascensori, dei montacarichi e così via. Per questi compiti è necessario dotare la biblioteca di un ufficio tecnico proprio, fornito di personale specializzato. Attualmente però niente del genere è previsto negli organici delle biblioteche e quindi occorre creare uno strumento nuovo, come ad esempio una direzione autonoma, capace di far fronte immediatamente e direttamente a tutti quei compiti che possiamo definire di natura aziendale e che una struttura del genere richiede.

PRESIDENTE. Prima di tutto è necessario completare l'edificio e trasferire i libri.

CINCIARI RODANO. A questo punto non si può dire: « poi », perchè le esi-

genze cui ho accennato si porranno non appena i libri saranno stati trasferiti, ed anzi ancora prima, non appena l'edificio verrà consegnato.

Per rendersi conto della giustezza di quanto sostengo, signor Presidente, è necessario, ripeto, che la Commissione compia un sopralluogo. In tal senso le rivolgo una richiesta formale.

A N T O N I C E L L I . I limiti che vengono posti alla discussione di questo bilancio sono da una parte limiti di tempo e dall'altra limiti obiettivi, visto che la riforma universitaria è ancora in fase di elaborazione e che quella della scuola secondaria è miseramente crollata.

Tutti gli altri problemi, che vanno al di là di questi due di fondamentale importanza, possono cogliersi agevolmente sia esaminando il bilancio e l'allegata relazione, sia tenendo presente l'elaborato del relatore collega Baldini, il quale (sia pure senza centrare tutti i punti di maggior rilievo) non manca di esprimere su tali problemi parecchie preoccupazioni.

Mi riferisco innanzitutto alla scuola materna e agli squilibri esistenti fra quella privata e quella statale, per la quale manca fino ad oggi un regolamento (che è annunciato, allo stato delle cose, per giugno). A giugno, comunque, sembra che si potrà finalmente procedere a bandire i concorsi per le insegnanti, le assistenti e le direttrici. A questo punto però sorge la domanda: perchè ancora e soltanto donne, visto che tutta la moderna didattica mostra l'utilità di inserire anche gli uomini nelle scuole materne? La domanda è legittima, soprattutto considerando il fatto che oggi — con l'interscambio dei lavori e degli interessi — l'uomo tende ad attribuirsi anche compiti che fino a qualche tempo fa erano considerati di pretto carattere domestico e quindi femminile. Per di più è indubbio che l'insegnante uomo gode di un fascino e di un prestigio maggiori e può anche più facilmente soddisfare quelli che sono i nuovi interessi presenti anche nei più piccoli: interessi per argomenti e materie che sempre più investono campi di attività virile.

Perciò, quando vedo che nel bilancio si parla soltanto di insegnanti donne, assistenti e direttrici, mi viene in mente che anche questo è un problema attuale. Come lo si può risolvere? Non è certo facile, ma è un problema di pedagogia che potrebbe essere tenuto presente.

Altre preoccupazioni riguardano la scarsità delle domande accolte, cui alludeva il senatore Baldini, e il fatto della spesa per queste scuole materne statali, che grava su comuni che si trovano in difficoltà di bilancio.

Passando ad altro capitolo, mi sono reso conto di quanto sia modesto l'interesse (valutato in cifre) per gli strumenti culturali. Quando si pensa che (a pagina 44) le spese di funzionamento e manutenzione per biblioteche statali ammontano a un miliardo e diciassette milioni sotto la voce generica « spese per mostre e altre manifestazioni », vorrei proprio sapere come e quando le nostre biblioteche hanno potuto allestire mostre o altre manifestazioni di qualche entità e pregio.

P R E S I D E N T E . Mostre se ne fanno. L'ultimo esempio l'abbiamo avuto con quella meravigliosa allestita dall'archivio di Stato.

A N T O N I C E L L I . È stata l'unica! Comunque, un miliardo per la manutenzione del materiale e le varie manifestazioni, è veramente insufficiente.

Un altro argomento sul quale desidero porre l'accento è quello riguardante gli scambi con l'estero. È un vecchio problema su cui ci siamo intrattenuti più volte e sono dell'avviso, come ho avuto occasione di ribadire in altre occasioni, che tutto ciò che riguarda scambi culturali e istituti di cultura dovrebbe rientrare nelle competenze del Ministero della pubblica istruzione.

Quando si pensa, però, che le spese per libri e pubblicazioni da trasmettere agli istituti culturali all'estero per l'anno 1971 ammontano a 40 milioni, si ha chiara l'idea di quanto poco sia consentito di realizzare. L'anno scorso sono stato a Stoccolma ed ho visitato uno degli istituti più

efficienti, che avrà più di mille iscritti per la sezione di lingua e cultura italiana. Ebbene, tale istituto è fornito solo di alcune riviste italiane, e non delle più significative.

Sono stato in ottobre a Mosca per la settimana della cultura italiana: fabbriche, cinematografi, teatri, biblioteche dedicavano i loro programmi culturali all'Italia. Devo confessare di aver provato una certa vergogna per la quantità e la qualità della documentazione fornita dal nostro Paese. A parte il fatto che il film più moderno in programmazione era « Pane, amore e fantasia », i libri esposti erano vecchi, in buona parte quelli posseduti dall'Ambasciata. Mentre ho potuto vedere, con meraviglia ed ammirazione, le illustrazioni fatte da artisti sovietici di tutta la Divina Commedia e del vecchissimo « Spartaco » di Giovagnoli (che in Italia, probabilmente, nemmeno si ricorda).

Questi piccoli esempi per dire che, a mio avviso, l'erogazione di 40 milioni per tutti gli istituti italiani all'estero e per le mostre è di tale inefficienza che veramente avvilisce.

L'argomento che maggiormente mi interessava affrontare è stato affrontato ieri sera dal collega Papa: la rubrica 17 riguardante « Antichità e belle arti », con quello scarsissimo accenno contenuto nella nota preliminare del bilancio, sul quale ha posto l'accento anche il relatore Baldini, seppure con estrema rapidità, forse anche lui vergognandosi che alla fine della rubrica, come una cosa a parte, ci siano solo alcune righe dedicate al problema così importante della tutela delle opere d'arte.

A parte il fatto che il testo è quasi uguale a quello dello scorso anno, il che dimostra che non c'è stato il più piccolo aumento di interesse da parte del Governo; a parte il fatto che i verbi adoperati dal Ministro per il settore sono tutti al futuro (« non mancherà », « provvederà », « dedicherà ») c'è da rilevare che sono passati ormai cinque o sei anni dalle risultanze della famosa Commissione Franceschini. L'anno scorso il ministro Ferrari-Aggradi, promise per il febbraio la legge Papaldo; giorni fa ho accen-

nato del problema al ministro Misasi il quale mi ha informato che attualmente c'è una altra commissione incaricata dello studio di quelle cose ignote che vanno sotto il nome di « strutture operative ». Personalmente ritenevo che il provvedimento Papaldo servisse per trasformare in legge i rapporti della Commissione Franceschini. Invece ecco rinviate di un lungo tempo indefinito tutte le necessarie provvidenze in difesa del patrimonio artistico, paesaggistico, eccetera.

Tempo fa, in un articolo apparso sul « Corriere della sera » a firma di Cesare Brandi, era detto che la colpa dei furti di opere d'arte non era da imputarsi soltanto ai ladri, ma anche ai custodi che mancano, ed anche alle improvide disposizioni di cautela da parte dei direttori dei musei, delle gallerie.

P R E S I D E N T E . Ad ogni modo anche i privati sono vittime di furti del genere.

A N T O N I C E L L I . Ci occupiamo dei doveri e delle responsabilità dello Stato.

Esiste però anche un altro problema. Ho parlato con il sovrintendente alle antichità della Sicilia occidentale, il quale mi diceva che le condizioni economiche nelle quali si trovava l'apparato erano veramente gravi. Le sovrintendenze non possono stipendiare i dirigenti responsabili con 230 mila lire mensili. Ieri il collega Limoni alludeva alle vacanze di cui usufruiscono i sovrintendenti...

P R E S I D E N T E . Il senatore Limoni parlava dei guardiani, dei custodi. Personalmente, a tal proposito, ho l'impressione che essi siano vittime dell'ozio e della noia perchè, effettivamente, stare per giornate intere rinchiusi nella solita stanza non è facile.

A N T O N I C E L L I . C'è però da considerare in primo luogo che i custodi non sono scelti per meriti specifici (ex combattenti, mutilati di guerra hanno la priorità nelle assunzioni) e poi non sono aumentati i fondi per l'ammodernamento degli impianti, non si è provveduto alla qualifi-

cazione dei dipendenti. Inoltre c'è da rilevare che le sovrintendenze hanno funzioni amministrative da cui dovrebbero essere sollevate.

Tocca spesso ai sovrintendenti occuparsi di cause legali. Sarebbe opportuno fornire le sovrintendenze di una apposita direzione amministrativa, così da lasciare i sovrintendenti al loro compito vero di direzione culturale e di studio.

PRESIDENTE. Vi è un problema di vigilanza.

ANTONICELLI. Che non può essere risolto dal sovrintendente. Ripeto che dovrebbe essere all'uopo istituita una direzione amministrativa. D'altronde, come si fa a difendere il nostro patrimonio artistico con lo scarso denaro a disposizione?

Ho esaminato il bilancio ed in esso, per il settore in argomento, non vi è una cifra che sia stata aumentata di un soldo. Il solo aumento riguarda le spese per indennità al personale.

Si pensi che per mostre di arte antica e moderna, per la partecipazione italiana a mostre internazionali all'estero, per la vigilanza su mostre ed esposizioni, vengono stanziati 120 milioni annui! Quando in una rubrica, che si chiama tutta insieme: « Spese per il funzionamento della Galleria nazionale d'arte moderna di Roma (ivi compresa la biblioteca, il laboratorio, il gabinetto fotografico), spese per mostre periodiche, per acquisto di opere d'arte (con le quotazioni esistenti per i quadri moderni!), spese per la Galleria d'arte moderna di Firenze », risultano stanziati soli 65 milioni, la cosa non si può giudicare che ridicola. Come è possibile fare in tali condizioni una politica culturale?

Il senatore Baldini ha accennato ai libri di testo. Esiste in bilancio una cifra per i buoni-libro, che non posso dire se sufficiente o meno. Desidero invece rilevare che il problema dei libri di testo ha bisogno di una mutazione in profondità, con un insegnamento che viene dal passato. Quando nei licei vi era un buon maestro (non posso non parlare di Augusto Monti, perchè è sta-

to un vero maestro di scuola), non ci si affidava solo ed esclusivamente ai libri di testo. Si faceva qualcosa che sarebbe oggi molto utile ripetere: si adoperava la biblioteca di classe, che non era certo grande ma che veniva continuamente arricchita, anche con doni degli stessi alunni (e quanto fiero era il ragazzo che aveva l'incarico di bibliotecario!). Cosa faceva Monti? Prendeva un racconto di storia romana, un romanzo storico, e lo usava per invogliare allo studio dell'antichità. Magari per la storia della rivoluzione francese può essere utile anche Dumas. Lo ricordava anche Ettore Romagnoli, e non lui solo.

È stata importantissima quella certa mostra di Reggio Emilia, tanto criticata per assurdi motivi politici: essa ci ha dimostrato come sia possibile nella realtà fare una biblioteca di classe. Si pensi allo stimolo che essa produrrebbe ed alla funzione che svolgerebbe! Invece di avere un libro che magari è il prodotto di un grosso monopolio editoriale. Quando penso che oggi i fratelli Fabbri sono in mano, attraverso collegamento di testate, alla Fiat...

PRESIDENTE. I fratelli Fabbri stanno facendo una lodevole opera di divulgazione culturale.

ANTONICELLI. Quanto utile potrebbe essere una biblioteca di classe e quante cose potrebbero nascere dalla sua esistenza! Sarebbe a mio avviso molto importante allestirne in tutte le classi.

PRESIDENTE. Il libro personale del ragazzo ha però sempre molta importanza. Diventa uno strumento culturale che va al di fuori della scuola, che entra in casa.

ANTONICELLI. Il libro, a mio avviso, si « compone » nella scuola. Il bravo maestro, almeno, fa questo.

PIOVANO. Signor Presidente, anch'io condivido la sensazione, già espressa da altri colleghi, di scarsa utilità di questa discussione. Tale sensazione mi deriva non sol-

tanto dalla constatazione, già fatta, che stiamo esaminando il bilancio della Pubblica Istruzione allorchè il dibattito è già stato approfondito nell'altro ramo del Parlamento, e che lo stiamo esaminando nel mese di aprile, allorchè il primo quadrimestre è praticamente trascorso; mi deriva soprattutto dal fatto che stiamo discutendo di cifre, che di per sè dovrebbero avere un significato, in una pressochè totale mancanza di prospettive generali.

Abbiamo, cioè, la coscienza di ripetere un discorso che facciamo tutti gli anni quasi per dovere di ufficio, senza ricavare dal dibattito una indicazione valida per i nostri lavori.

Allorchè si discute il bilancio della pubblica istruzione si può sciorinare tutto lo scibile scolastico e culturale, si possono dire delle cose assai interessanti, ma non accade mai che queste ultime diventino sostanza, carne e sangue di una creatura viva.

Questa sensazione vorrei, sia pure sommariamente, illustrarla, cercando di offrire ai colleghi un quadro della materia che è a nostra disposizione.

Dobbiamo occuparci della Tabella n. 7, che rappresenta — e non potrebbe essere altrimenti — la contabilizzazione di una serie di impegni già assunti dal Parlamento e dal Governo attraverso provvedimenti legislativi o amministrativi. Sarebbe ingiusto, da questo punto di vista, pretendere delle innovazioni, ma sarebbe quanto meno necessario che la nota preliminare al bilancio (nota che illustra gli orientamenti in base ai quali si procede alla spesa pubblica) fornisca, sia pure sommariamente, elementi in grado di rendere noti quelli che sono gli intendimenti del Governo per il futuro. Questo compito è affidato alle pagine X e XI, nelle quali però si ritrovano soltanto dei brevi appunti per memoria, senza alcun approfondimento.

Il collega Baldini, rendendosi conto di questa carenza, ha cercato di offrire, con la sua relazione, una integrazione; e così pure altre integrazioni possono venire dai documenti allegati al bilancio (relazione del Ministro sul quarto anno di attuazione del piano della scuola, rilievi della Corte dei conti e così via).

Tornerò poi sulla relazione del collega Baldini, desiderando occuparmi per prima cosa del problema delle sfere di competenza, rispettivamente, del Governo e del Parlamento. A questo proposito vi è da dire innanzi tutto che il bilancio (di stretta competenza dell'Esecutivo) dovrebbe quanto meno consentire al Parlamento un controllo su come le funzioni proprie dell'Esecutivo vengano esercitate. E non si può certo dire che i risultati di tale controllo siano tranquillizzanti; anzi!

Prendiamo, ad esempio, il problema dei rapporti tra scuola pubblica e privata, tema che non intendo risollevarne nei termini in cui fu affrontato alla Costituente, ma che voglio semplicemente esaminare sul piano contabile, ponendo una domanda fondamentale: si può sperare che il Governo si impegni finanziariamente per la scuola di Stato almeno in maniera uguale a come si impegna attualmente per la scuola privata? Si tratta senz'altro di una domanda paradossale, in quanto dovrebbe essere pacifico che gli sforzi per la scuola pubblica dovrebbero essere superiori a tutti gli altri. Ma non è così, e per convincersene basta dare un'occhiata a quanto succede nel campo della scuola materna: i fondi per le scuole non di Stato vengono regolarmente erogati, mentre quelli per le scuole statali rimangono inutilizzati.

Sarei anche grato al Ministro se volesse spiegarmi la ragione per cui l'ammontare dei contributi di cui si parla a pag. 47 della relazione (11 miliardi e 465 milioni) è diverso da quello indicato nelle tabelle di pag. 50. Si tratta di poca cosa, ma sarei curioso di sapere da cosa deriva questa differenza.

Passando alla università, si nota che la situazione è pressochè identica a quella delle scuole materne: i contributi per le università non statali sono proporzionalmente di gran lunga superiori a quelli per le statali, sia per le borse di studio che per i contributi di funzionamento, e sia per quelli per ricerca scientifica. Non intendo qui riaprire il discorso circa la legittimità costituzionale o meno del fatto che vi siano scuole private che funzionano con oneri per lo Stato; ad ogni modo è chiaro che, alla luce di questa

situazione, è ormai da liquidare definitivamente la favola secondo cui la scuola privata sarebbe da ringraziare in quanto sopprime alle carenze di quella statale. In realtà la scuola privata, stando almeno a queste cifre, opera in larga misura con fondi che vengono assegnati dallo Stato.

PRESIDENTE. Non credo che quei contributi siano sufficienti ad alimentare la vita di istituti tanto importanti. Lei parla di pochi milioni; si tratta in realtà di miliardi necessari per mandare avanti una università. Sono sempre contributi facoltativi.

PIOVANO. Se i bisogni della scuola di Stato fossero soddisfatti almeno in misura adeguata, se non proprio al cento per cento, allora si potrebbe anche, *ad abundantiam*, elargire fondi alla scuola privata; ma poichè per la scuola statale esistono le carenze che vengono lamentate, le agevolazioni e i sussidi alla scuola privata sono del tutto inaccettabili.

Comunque, per ritornare alla relazione del collega Baldini — che rappresenta lo strumento, non diciamo ideologico ma in definitiva politico, di cui dobbiamo occuparci — noi registriamo punti di assenso e di dissenso.

L'assenso è quando il collega Baldini, forse per la prima volta in questa Commissione, avverte e sottolinea che le innovazioni, le riforme da introdurre nella scuola ormai sono chiaramente non più solo di carattere quantitativo ma anche e soprattutto di carattere qualitativo.

Ricordo che per anni ed anni abbiamo sentito la maggioranza portare avanti il discorso sempre soltanto sulla celebrazione dell'incremento della spesa, eludendo o rinviando ogni discorso di riforma. È perciò incoraggiante constatare che il collega Baldini, nella sua relazione, si occupa della urgenza di intervenire nella qualità dell'insegnamento, della necessità di una riforma degli ordinamenti e dei metodi didattici. Il modo come il relatore propone di intervenire, aprirebbe l'occasione per un ampio dibattito che, tuttavia, desidero restringere soltanto ad alcuni punti.

Secondo il senatore Baldini, la prima questione da esaminare è la partecipazione alla realtà scolastica di forze esterne. In primo piano il relatore pone gli studenti e le famiglie. D'accordo, nessuno vuol escludere queste componenti essenziali dalla vita democratica della scuola; ma direi che ci sono altre forze, ricordate nella relazione ma lasciate abbastanza in ombra, che sono non meno importanti degli studenti e delle famiglie. Mi riferisco agli organi in cui si esprime la democrazia locale, gli enti locali legalmente riconosciuti (comune, provincia e regione) o anche quelli che non hanno ancora trovato consacrazione nella legge, come i consigli di quartiere, oppure i sindacati, di cui quando si discutono le questioni della scuola si parla in modo alquanto superficiale.

Il problema di organizzare la partecipazione di queste forze è essenziale ai fini della riforma. Sono a conoscenza che è stato condotto da parte del Ministero della pubblica istruzione un lavoro di un certo impegno per aprire un dibattito nel Paese intorno a questi temi. Di questo dibattito abbiamo dei resoconti abbastanza circostanziati. Cosa è che manca, però? A mio avviso una visione, una prospettiva corretta dell'importanza e delle possibilità delle forze che si debbono sollecitare. Ritengo, ad esempio, che venga dato eccessivo spazio alla partecipazione dei genitori, che fra l'altro viene richiesta con obiettivi spesso di repressione. Concretamente: negli istituti, soprattutto di istruzione media, la partecipazione dei genitori è sollecitata dal preside che convoca il consiglio dei genitori, secondo procedure che sono quanto mai criticabili; tale consiglio viene eletto in un'assemblea — diciamo pure — addomesticata e manovrata. Intanto si tratta di un'assemblea che viene di solito convocata durante un giorno feriale. Ciò significa, in concreto, l'esclusione dalla stessa di tutti i genitori che non hanno la fortuna di non fare niente o di essere delle casalinghe o, comunque, dei professionisti che possono regolare il proprio tempo a loro piacimento; gli altri, invece, che hanno la disgrazia di essere lavoratori con impieghi ad orario fisso, a queste assemblee non possono partecipare, a meno che non chiedano dei

permessi, che, fra l'altro, è abbastanza difficile che possano ottenere.

Bisogna quindi far capire ai capi d'istituto che se non vogliono fin dall'inizio introdurre nel consiglio dei genitori una discriminazione classista, l'assemblea dei genitori la devono convocare per la domenica mattina. Giorno in cui, semmai, se mancherà qualcuno, sarà senz'altro il professionista il quale si permette di trascorrere il fine settimana fuori città; ma certamente sarà presente l'operaio, il lavoratore che il *week-end* può difficilmente concederselo.

Una situazione del genere, a mio avviso, sposterebbe anche la natura dei consigli dei genitori che troppe volte si sono dimostrati strumento addomesticato, utilizzato dal preside per fini sostanzialmente repressivi. Troppe volte abbiamo avuto esempi di consigli che non hanno saputo dare agli insegnanti altro parere che quello di essere severi con i propri figli, quello di essere il più duri possibile, assicurando il loro appoggio. (« Se mio figlio si permetterà di protestare, provvederò io con i miei scapaccioni »).

Se nella scuola introduciamo questo tipo di rapporto pedagogico, è assolutamente ozioso che si discuta di nuovi metodi didattici, perchè il rapporto che ne risulterebbe sarebbe quello tipico del Settecento, della pedagogia che conosciamo tramite le satire dell'Alfieri. Per cui partecipazione sì, collega Baldini, ma partecipazione organizzata in modo che siano assicurate le condizioni di una democrazia autentica. E, poichè ciò che interessa la scuola oggi è qualcosa di più vasto che non l'ambito familiare, sono dell'avviso che la precedenza dovrebbe essere data a quegli organi collettivi che hanno titolo ad occuparsi di scuola. La famiglia se ne occupa spesso per fini molto ristretti e particolaristici. In sostanza, nella mia ormai lunga esperienza di insegnante, mi è capitato pochissime volte di trovare un genitore che venisse a chiedere notizie del profitto scolastico del proprio figlio, in funzione di un vero e proprio interesse culturale e formativo. In genere il genitore si occupa del profitto per sapere qual è il voto conseguito dal figlio, e, in definitiva, se sarà promosso o bocciato.

In sostanza, l'aiuto che la famiglia può dare al processo educativo non può necessariamente non risentire della limitatezza e della immediatezza degli interessi che la famiglia porta in tale tipo di rapporto; mentre ben più qualificato è il tipo di contributo che può essere dato da un organo collettivo, come, ad esempio, un consiglio comunale o di quartiere o un sindacato, e via dicendo.

Ritengo quindi che dal nostro dibattito una qualche indicazione in tale direzione vada presa. Tanto più che nella relazione stessa del collega Baldini si fa presente che i giovani con cui noi abbiamo a che fare sono diversi da quelli della generazione cui abbiamo appartenuto noi. Il senatore Baldini sottolinea che i nostri giovani sono pienamente inseriti in una società aperta, spettatori quotidiani della produzione cinematografica e televisiva, e che in tali condizioni non possono trovare nella scuola forme idonee di educazione e di istruzione.

A questo punto il collega Baldini fa una affermazione che non ho capito: « al posto di un umanesimo eclettico, val'do fino a pochi anni or sono, i giovani vogliono oggi un umanesimo d'azione ». Non comprendo bene la distinzione fra i due tipi di « umanesimo ». Certo che se nel secondo caso si vuole intendere un contatto più immediato con la vita quotidiana, una possibilità di iniziativa dei giovani nella elaborazione di propri interessi culturali ed una loro richiesta alla scuola di assecondarli in tale iniziativa, allora ritengo che possiamo trovarci d'accordo.

Un altro punto in cui il relatore afferma cose con le quali concordo — probabilmente riferendomi a motivi diversi dai suoi — è quello relativo alla sua preoccupazione della crisi interiore che minaccia oggi coloro che operano nella scuola, per il senso di frustrazione che prende insegnanti, presidi e via dicendo, di fronte alla sensazione di essere impotenti a rispondere adeguatamente alle richieste d'istruzione, di cultura dei giovani.

È verissimo che questa sensazione esiste, ed io direi che è bene che esista. Purtroppo, essa investe soltanto gli insegnanti migliori, i più seri e preparati, mentre una troppo larga parte del personale docente, soprattutto in certi tipi di scuola, continua a non

avere coscienza dei propri limiti e delle necessità nuove che vengono portate avanti dai giovani.

Ho recentemente visitato alcuni istituti professionali e sono rimasto spaventato, realmente spaventato, dalla estrema inadeguatezza del livello culturale e tecnologico degli stessi. Mi sono trovato di fronte a docenti che mi pareva non conoscessero neppure la Costituzione italiana; certamente non la conoscevano i loro allievi. Mi sono trovato di fronte a professori che ancora credono, nel 1971, che compito dell'istituto professionale sia il predisporre una mano d'opera da immettere immediatamente nel ciclo produttivo dell'azienda. Non si rendono conto che questa è meta irraggiungibile, che la scuola non può, in alcun modo, trasformarsi in fabbrica.

Il problema della formazione dei nostri insegnanti, più volte anche in questa sede trattato, deve essere affrontato con estrema urgenza. Il « pericolo » cui accennava il collega Baldini sarebbe cosa assai salutare se fosse avvertito in modo più largo e diffuso. Io vorrei vederne molti di docenti che si scoraggiano di fronte alle esigenze nuove, e che chiedono aiuto. Perché l'aiuto si può dare. Se siamo solleciti, se siamo tempestivi, possiamo fornire a questi professori ciò di cui difettano: l'adeguamento della scuola alla vita. Il fatto è che abbondano, invece, professori che lamentano di essere stati privati di certi strumenti su cui ritenevano di poter fondare il loro prestigio. « Come, adesso ci volete togliere anche l'arma del voto, l'arma della bocciatura? Come faremo a farci rispettare? ». Quasi che il prestigio dell'insegnante avesse radice nel voto del registro, e non nella sua apertura culturale.

Certo, noi abbiamo dei grossi torti verso la scuola. Ci muoviamo, innanzi tutto, in un'estrema confusione di prospettive. Quanto accaduto sulla questione dell'anno-ponte — non desidero riaprire una piaga, su cui questa sera altri colleghi verseranno altro sale . . . — dice fino a che misura noi legislatori abbiamo contribuito all'estendersi del marasma. Noi, in fondo, abbiamo fatto delle promesse (il « noi » è molto benigno nei confronti della maggioranza, ovviamente,

perché le promesse non le ha fatte certo l'opposizione . . .); fatto sta che i docenti più avvertiti speravano che da parte delle autorità cui compete dirigere lo Stato fossero formulati provvedimenti tali da dare alla scuola un minimo di serenità e da immettere una ventata d'aria fresca in metodi didattici e pedagogici ammuffiti. Questo non è avvenuto, nè si vede come avverrà. Credo che finora le indicazioni più interessanti, quelle cui il Governo sembra più legato, siano costituite dai risultati del convegno di Frascati. Sui risultati di questo convegno possiamo in parte convenire: si tratta comunque di una piattaforma su cui il dibattito può utilmente aprirsi. Ma allora cosa aspettiamo?

La nostra Parte, nell'intento di dare un contributo in tal senso, presenterà nell'altro ramo del Parlamento una proposta per la riforma della scuola media superiore. Non illustro in questa sede i motivi fondamentali cui la proposta stessa si ispira. Certo è che tale invito al dialogo, e soprattutto tale invito a prendere comunque delle decisioni, deve essere rapidamente accolto, perché altrimenti vedremo la nostra scuola andare rapidamente allo sfacelo. Praticamente, anzi, lo sfacelo è già in atto.

Non voglio fare qui un esame dettagliato di come vadano le cose nei vari ordini e gradi della scuola italiana. Mi riferirò solo ad un settore, quello della istruzione professionale, visto che in merito qualcosa ho già detto. Io penso che gli istituti professionali, così come oggi concepiti ed operanti, siano completamente da rifare. Sono vecchi (sono nati tali, in realtà) e non riescono in alcun modo a tenere il passo con il progresso, nè con quello culturale generale, nè con quello tecnologico specifico del settore cui si dedicano.

In realtà, la rapidità con cui si evolvono le tecniche rende assolutamente illusoria ed utopistica l'idea di una formazione specifica che renda il diplomato pronto ad essere immesso in qualsiasi ramo della produzione. La scuola può dare unicamente una disposizione critica generale, che permetta al singolo di adeguarsi ai nuovi procedimenti tecnologici. Dobbiamo avere coscienza di que-

sto limite della scuola ed operare di conseguenza. Perché tenere in piedi scuole come gli istituti professionali che rinunciano in pratica ad ogni preparazione critica? Ho visto quel che si è tentato di fare a seguito di recenti circolari che si sforzavano di fornire indicazioni sui criteri da seguire per dare ai giovani un bagaglio culturale tale da allinearli a quelli provenienti da altre scuole (licei e istituti tecnici). Queste circolari sono estremamente generiche e nei fatti consentirebbero l'adozione di qualsiasi iniziativa da parte dei docenti: il che certo non è male. Sta di fatto, però, che nell'emanare tali circolari si è evidentemente peccato di ottimismo a proposito delle capacità dei docenti, che hanno finito per rimanere del tutto disorientati, soprattutto — aggiungo — per colpa loro. I soli che hanno colto il vero spirito di quelle circolari sono stati alcuni degli insegnanti più giovani che, discutendo i loro programmi con gli studenti, hanno potuto dar vita ad una didattica diversa, nuova, che ha tenuto conto degli interessi reali dei giovani.

Un esempio indicativo è fornito da quanto è accaduto in alcuni istituti professionali di Milano. Mentre la maggior parte degli insegnanti non ha saputo far altro che adottare delle antologie, rifriggendo una cultura ormai vecchia di cinquanta anni, i più giovani, e soprattutto quelli delle scuole serali che vivono a contatto con giovani già inseriti nella società e quindi portatori di esigenze più concrete e definite, hanno saputo dar vita ad una didattica a mio avviso molto più utile, della quale, tra l'altro, faremmo bene a tenere conto nel momento in cui ci accingeremo a delineare la riforma generale di questo tipo di istituto.

Ad ogni modo, oggi gli istituti professionali sono completamente superati, soprattutto sul piano della formazione culturale degli studenti. E di ciò s' sono resi conto anche i giovani, che in numero sempre maggiore abbandonano questo tipo di studi. Non a caso, la relazione generale sulla situazione economica del Paese del 1969 riporta un dato che collima significativamente con quello che possiamo ritrovare a pag. 9 della Tabella n. 7. Qui si dice che gli istituti professionali

hanno fatto registrare, tra il 1965 e il 1969, un incremento di popolazione scolastica pari al 36,7 per cento, che è tra i più massicci rilevabili in qualsiasi ordine e grado di scuola. A tale incremento, però, ne corrisponde uno di solo il 7,2 per cento per quanto riguarda il numero dei licenziati: il che significa che gli istituti professionali fanno registrare la più alta mortalità scolastica di tutta la scuola italiana. I giovani, quindi, dopo essere entrati in queste scuole con una certa fiducia, ben presto si rendono conto della vanità dei loro sforzi e preferiscono abbandonare. E questa sfiducia si è certamente diffusa a tutti i livelli, visto che a fronte di una previsione di piano per il 1968-69 di una scolarità di 345 mila iscritti si è registrata in questo anno scolastico una scolarità di sole 214.881 unità.

D'altra parte questi istituti rappresentano un patrimonio notevole della nostra scuola, un patrimonio che non può essere lasciato inutilizzato. Si ripropone quindi il discorso già avanzato da altri colleghi circa l'opportunità di decentrare l'istruzione professionale alle Regioni. Premesso infatti che è lo Stato che deve preoccuparsi della formazione culturale di base dei giovani, fornendo a tutti i cittadini un bagaglio culturale minimo, il problema del loro inserimento nella produzione può indubbiamente essere risolto molto meglio a livello locale. Non intendo con ciò proporre il passaggio degli istituti professionali così come sono alle Regioni; *me ne guarderei bene. Una soluzione, sia pure di compromesso, potrebbe semmai essere quella di trasformare tali istituti in istituti tecnici.* In fondo, penso che oggi qualsiasi famiglia sarebbe disposta ad un maggiore sacrificio di due anni pur di dare sicuramente ai figli una preparazione più solida e una posizione sociale più sicura. Il problema dell'inserimento di giovani nella vita produttiva del Paese non può in ogni caso essere affrontato soltanto dalla scuola, ma deve essere affidato a iniziative locali. Sia chiaro che dicendo « iniziative locali » non intendo certo dire « iniziative private », visto che sappiamo bene quale contributo didattici e culturali possano avere dei corsi organizzati, ad esempio, dalla Fiat o dal-

l'ENI. La competenza in questo settore deve essere piuttosto delegata, a nostro avviso, alle Regioni.

Concludendo, desidererei che la sensazione di delusione provata nel dover esaminare un bilancio del genere fosse di sprone a tutti noi ed in modo particolare al Governo, per affrontare il problema di fondo, che nel bilancio è sottaciuto: il problema generale della riforma. Anche se noi non concordiamo con alcune delle osservazioni del collega Baldini, auspichiamo che almeno venga accolto questo suo appello a porre il problema generale nel suo complesso, anche se tale appello, proveniente da una formazione che da vent'anni ha la responsabilità della gestione della scuola, è, a nostro avviso, tardivo. Ma meglio tardi che mai!

Tuttavia, poichè crediamo nella sincerità del collega Baldini, desideriamo che al più presto in questa Commissione, e nelle altre sedi competenti, si discuta il problema fondamentale: la riforma della scuola, e quella dell'istruzione superiore con particolare urgenza.

DE ZAN. Desidero innanzitutto esprimere, e non per semplice dovere di colleganza, un riconoscimento al senatore Baldini per la sua relazione che mi appare non acritica, non conformista, consapevole dei limiti nei quali operiamo ma anche consapevole del quadro entro il quale noi intendiamo sviluppare la scuola in avvenire.

Non mi meraviglio che la relazione per qualche aspetto appaia più avanzata della nota preliminare al bilancio, in quanto una relazione, soprattutto che parta dal Legislativo, deve andare al di là di quelli che sono i limiti non sempre interamente giustificabili ma comprensibili posti dall'Esecutivo.

Contemporaneamente desidero esprimere un riconoscimento a ciò che di nuovo affiora nella politica scolastica in questi ultimi anni. Può sembrare strano un discorso di questo tipo dopo la caduta della « legge-ponte », che rappresentava un timido inizio verso la innovazione, ma è indubbiamente lo sforzo che noi avvertiamo da tempo, di delineare delle conclusioni, delle prospettive di rinnovamento nella nostra scuola, di per-

seguire linee di tendenza che corrispondano a esigenze attuali.

Si afferma che gli interventi del Ministro in particolare dell'attuale Ministro della pubblica istruzione, siano sporadici, intempestivi. Qualunque sia il giudizio, dobbiamo obiettivamente riconoscere che essi, anche se sfortunati come quello legato all'ultimo provvedimento non approvato, dimostrano una concezione non tattica della scuola, un fervore di iniziativa di cui dobbiamo prendere atto; un senso problematico di tutto ciò che si muove nella società, senza dubbio interessante, una concezione aperta a tutti i contributi sociali e politici senza rigide demarcazioni.

Si potrebbe obiettare che questa iniziativa, questa valorizzazione nel senso problematico, poteva essere assunta precedentemente. Non mi è difficile rispondere di sì: questo fervore di iniziative, tipico di questo particolare momento di transizione, poteva essere assunto nella legislazione precedente che, proprio nel campo della scuola ha segnato alcune battute di arresto che — pur essendo esponente della maggioranza — non posso non giudicare preoccupanti. Dobbiamo prendere atto, tuttavia, che esiste questo movimento, la qual cosa ci permette di sperare in alcuni risultati e in prospettive nuove per la scuola italiana.

Qualcuno ha detto, durante il dibattito in Commissione della « legge-ponte » e dopo il voto negativo, che tutto ciò è indice di confusione in seno alla maggioranza. A mio avviso quella che viene definita « confusione » è invece indice di una problematica assai più viva di un tempo. Evidentemente ci sono contraddizioni all'interno della maggioranza; ma è anche vero che esse nascono dal fatto che la problematica è molto più viva. Dobbiamo anche riconoscere che rispetto al passato esistono maggiori punti di raccordo all'interno dei partiti della maggioranza e, in definitiva, anche con la stessa opposizione.

Ciò significa che tutti abbiamo preso maggiore consapevolezza di ciò che cambia nella società e di tutto ciò che nella scuola deve progredire. Diciamo la verità: è un riconoscimento obiettivo cui tutti siamo tenuti, compresi i colleghi dell'opposizione.

Che cosa significa il fatto che le prese di posizione del Gruppo comunista appaiono assai meno apodittiche che non in passato? Quanti mutamenti sono intervenuti anche nel programma scolastico dell'opposizione? Non mi meraviglio di questo, ma chiedo che non ci si meravigli del contrario, e cioè che anche all'interno della maggioranza si siano determinati dei mutamenti che sono naturalmente collegati ad una realtà sociale mobile come non è mai stata.

Siamo chiamati ad esaminare un bilancio che, come sempre, parla con arido linguaggio di cifre; ma non si può confondere un bilancio con un piano quinquennale! Il collega Piovano ha manifestato alcune perplessità circa gli intendimenti avvenire. Devo dire anzitutto che le proposte del Governo sulla scuola non possono fondersi esclusivamente sul bilancio di un anno; esse trovano fondamento soprattutto su alcuni documenti che sono indispensabili, come ad esempio la Nota preliminare.

PIOVANO. Non intendevo avere tale pretesa. Il fatto è che si parla del « Piano quinquennale 1971-75 » quando siamo già nel 1971 inoltrato. Prevedendo che detto piano sarà pronto nell'autunno, è facile comprendere che esso sarà in realtà quadriennale.

MISASI, ministro della pubblica istruzione. Vi sarà uno slittamento: il settore della scuola va raccordato con la politica di piano generale.

DE ZAN. Sono estremamente convinto che dobbiamo rendere atto delle aperture contenute nella Nota preliminare, degli interessanti indirizzi contenuti nelle proposte per il nuovo piano della scuola, formulato dal Comitato tecnico per la programmazione scolastica — di cui fa parte il Ministro della pubblica istruzione — e che è incaricato di elaborare il materiale preparatorio per il nuovo piano quinquennale.

Tutto ciò è indice di una volontà politica ed è a questi documenti, oltre agli interventi del Ministro della pubblica istruzione, a cui dobbiamo far riferimento quando intendia-

mo giudicare la volontà politica. Certamente oggi dobbiamo affrontare un discorso più limitato, anche se è l'occasione per aprire il dialogo sui problemi più ampi e scottanti. Siamo di fronte ad un bilancio che prevede un aumento della spesa di quasi 225 miliardi rispetto all'anno scorso. Di essi, il 78 per cento è destinato alle spese correnti, per il personale: dobbiamo fare i conti con una spesa rigida. Piuttosto sorge spontanea una domanda: corrisponde a una così ingente previsione di spesa un adeguato servizio?

La risposta, anche per noi della maggioranza, non può essere del tutto positiva. Aumentano le spese, è vero, e ciò lo consideriamo un fatto significativo e in sé positivo, ma per un organismo in gran parte vecchio; e a tutti è noto che costa molto più rabberciare una vecchia casa che non fabbricarne una nuova.

Ma a questo punto il discorso entra nel merito, e anch'io dovrò affrontare alcuni problemi, anche perchè la discussione sul bilancio rappresenta, come ho già accennato, un'occasione per parlare dei problemi generali della scuola al di là di quelli che sono i crismi della ufficialità.

Un primo problema è quello riguardante la formazione degli insegnanti.

Ricordo quanto è accaduto al momento della creazione della scuola dell'obbligo. Probabilmente, non prendemmo allora atto del fatto che ci trovavamo di fronte ad insegnanti non solo insufficienti nel numero, ma in buona parte prevenuti nei confronti della riforma e scarsamente preparati. Oggi pensiamo di elevare l'età dell'obbligo a 15-16 anni. Tale provvedimento, per quanto positivo, sortirebbe effetti diversi da quelli che ci auguriamo, ove non ci ponessimo il problema di una formazione adeguata del personale che dovrà insegnare nell'anno o nel biennio da istituire dopo l'attuale scuola media.

Sulla questione della formazione dei docenti esiste ancora qualche confusione. È vero che nel disegno di legge di riforma universitaria si parla di corsi di formazione, ma al riguardo esistono giudizi piuttosto controversi. Il problema di una formazione adeguata del personale insegnante — che non abbia come unico risultato la sollecitazione,

giusta ma in gran parte settoriale, di una immissione rapida nei ruoli dei docenti, ma garantisca un corpo insegnante adeguato alla scuola che intendiamo creare — sembra a me tale da dover essere posto in modo prioritario rispetto ad altri problemi pure altamente significativi.

Si è poc'anzi accennato ad una questione pure attinente alla formazione degli insegnanti e che mi interessa da anni in modo particolare: quella dell'insegnamento dell'educazione civica. La formazione e l'aggiornamento dell'insegnante è di rilevante importanza per tutte le materie, ma direi che per quelle tradizionali qualche contemperamento è pur possibile; non ve n'è alcuno, invece, per quanto attiene l'educazione civica. Anzi, ritengo tale insegnamento qualcosa di propedeutico rispetto agli altri. Lo abbiamo inserito tra i programmi scolastici con la volontà politica precisa di arrivare a formare non solo l'uomo, ma il cittadino.

In tale settore, peraltro, l'insegnante non ha alcuna preparazione. Se l'ha, lo si deve ai suoi studi, ai suoi meriti particolari o alle sue specifiche attitudini.

Io ritengo fondamentale, invece, l'insegnamento dell'educazione civica che, soprattutto nella scuola secondaria superiore, diventa insegnamento della Costituzione e pertanto dei principi che sono alla base della nostra convivenza civile.

Da tempo sostengo che l'educazione civica dovrebbe essere considerata materia a sè stante, con ruolo a sè stante, con una preparazione dell'insegnante tutta particolare, di provenienza universitaria. Non so se, posto in questi termini il problema, ne derivi una modifica all'assetto degli organi della nostra scuola secondaria superiore. A me pare giusto, comunque, che la questione venga considerata con attenzione maggiore di quella dedicatale sin qui.

Ho parlato di preparazione dell'insegnante e di corsi di aggiornamento periodico. All'insegnante si debbono, peraltro, anche quelle legittime soddisfazioni cui ha diritto. Egli è troppo spesso considerato come qualcosa di estraneo ad un certo mondo, o come soggetto ad un corpo burocratico, nei confronti del quale non ha alcuna possibilità di dire una parola determinante.

Sappiamo che la scuola è legata ad una triade gerarchica: all'apice troviamo il Ministero della pubblica istruzione, vengono poi i provveditorati, quindi i presidi. L'insegnante in questo ambito ha una funzione troppo spesso subalterna. Io ritengo invece che i docenti (è difficile stabilirne le modalità, ma il problema deve pur essere posto all'attenzione degli organi competenti) debbano poter essere interpellati nelle materie che li toccano più da vicino e debba loro essere assicurata una larga autonomia dell'applicazione dei mezzi didattici.

L'abitudine che abbiamo — comprensibile, del resto — è quella di interpellare i sindacati, con il che riteniamo sia possibile risolvere ogni problema. I sindacati difendono interessi di categoria e non vi è dubbio che siano i più idonei, ad esempio, ad esprimere un parere sul contenuto delle riforme. Penso sia peraltro necessario studiare il modo di interpellare direttamente gli insegnanti. Il che non significa ovviamente chiamarli ad uno ad uno, ma solo escogitare un sistema intermedio che garantisca determinati risultati.

Assistenza scolastica. È problema sostanziale perchè attiene all'attuazione del diritto allo studio, su cui da anni discorriamo. Sono d'accordo sul principio fondamentale che la assistenza scolastica non può essere fondata sul profitto. Essa deve riguardare in prevalenza la provenienza sociale. Noi sappiamo come vi siano alunni che hanno uno scarso rendimento nei primi anni di studio, anni in cui forte è ancora il condizionamento dell'ambiente in cui vivono, e che migliorano nei successivi, perchè subiscono il diverso condizionamento della scuola.

Non può essere dunque il profitto l'elemento prioritario per la determinazione delle varie forme di assistenza scolastica. Abbiamo compiuto qualche passo avanti in questa direzione; altri ne dobbiamo fare. Mi conforta il rilevare come l'attuale Ministro della pubblica istruzione si sia posto come obiettivo il raggiungimento di un traguardo il più possibile vicino al modello ideale del diritto allo studio.

Molto opportunamente, il Comitato tecnico per la programmazione scolastica insiste sul decondizionamento (brutto ma chiaro neo-

logismo) sociale e culturale e parla di un rinnovo integrale del sistema di assistenza scolastica. È questo senza dubbio un pensiero caro al Ministro della pubblica istruzione e che rispecchia, altresì, l'orientamento della maggioranza.

In risposta ad alcune osservazioni formulate dall'opposizione comunista, desidero precisare che noi siamo per un rinnovo totale del sistema dell'assistenza scolastica e dunque i primi a riconoscere la necessità di una nuova politica nel settore. Certamente si apre, in materia, il discorso del rapporto tra l'assistenza scolastica promossa dallo Stato e quella di competenza regionale, discorso che io non intendo in questo momento affrontare. Ritengo, in ogni caso, che sia possibile fin d'ora, sempre nei limiti ovviamente delle nostre possibilità finanziarie, incamminarci in una certa direzione.

Stando al bilancio al nostro esame, sappiamo come l'assistenza scolastica, intesa nel concetto più generale, impegni sette mila lire *pro capite* per gli alunni delle scuole elementari e dell'obbligo; quattordici mila lire *pro capite* per gli alunni delle scuole secondarie superiori e centoventisettemila lire per quelli universitari. Ci rendiamo conto che gli sforzi maggiori devono essere dedicati all'università, però sappiamo anche che la maggiore barriera discriminatoria si incontra nella scuola secondaria, per la quale quindi si devono prevedere spese globali per l'assistenza molto maggiori.

A questo punto devo ribadire un concetto che noi da tempo sosteniamo: la scuola non può e non deve essere livellata; essa deve piuttosto assicurare contemporaneamente quella che gli americani chiamano l'uguaglianza delle opportunità e una giusta selezione dei talenti. Non può essere perso di vista nessuno di questi due scopi, perchè altrimenti si viene a creare o una scuola sprecoata o una scuola di *élite*: soluzioni entrambe inaccettabili.

Io credo che ci troviamo, in definitiva, di fronte ad un ripensamento globale del nostro sistema scolastico, come è anche dimostrato dal recente convegno di Frascati, promosso dal Ministero della pubblica istruzione. Sono d'accordo con chi afferma che alcune delle

conclusioni di tale convegno sono discutibili, però è anche vero che si tratta di conclusioni comunque molto interessanti, anche perchè sono piuttosto avanzate: ciò dimostra che la consapevolezza della classe politica per certi problemi è molto aumentata.

A me sembra che si debba particolarmente insistere su un punto emerso dalle proposte avanzate in quella sede per il nuovo Piano della scuola dianzi citato. Mi riferisco al fatto che la scuola deve essere prevalentemente concepita come servizio di orientamento e non come dispensatrice di una specifica formazione professionale: questa è la linea di demarcazione tra vecchia e nuova concezione della scuola. Oggi vediamo che la maggior parte degli studenti, giunti a 18 o 19 anni, si trovano di fronte al grande problema di scegliere la facoltà universitaria cui iscriversi. E molti sono quelli che sbagliano, visto che dopo il primo anno i passaggi di facoltà sono numerosissimi. Ciò significa che la scuola è mancata al suo compito fondamentale, che consiste nel chiarire agli studenti quali sono le loro vere attitudini.

Credo di poter dire che l'attuale sistema scolastico italiano, per la parte successiva alla scuola dell'obbligo, è organizzato su fondamenti superati (il che comporta costi economici, psicologici e sociali notevolissimi), diretti verso una eccessiva attenuazione delle specializzazioni professionali. Vi sono assetti, delimitazioni, orari, programmi troppo discriminanti ed è proprio su questo punto che ritengo la maggioranza (me compreso) debba compiere lo sforzo maggiore di meditazione ed elaborazione.

Oggi tutto il mondo è fortemente turbato dalla scissione delle « due culture »; è questo un problema che deve far riflettere in modo particolare noi europei e noi italiani. Siamo infatti proprio noi, popoli latini, che abbiamo creato due culture (la tecnico-scientifica e l'umanistica) rigidamente tra loro separate, riversando questa concezione nella scuola: e in questo senso la riforma Gentile, che per tanta parte ancora sopravvive, rappresenta l'esempio più significativo. È giunto però il momento di prendere atto di una fondamentale realtà: oggi all'uomo di cultura non è lecito separare la cultura tecnico-

scientifica da quella umanistica. E questo concetto noi dovremo riversarlo anche nel nuovo modello di scuola che intendiamo realizzare, perchè già forse nell'elaborare il nuovo triennio superiore di cui si parla nella riforma rimaniamo troppo legati a questo concetto della barriera esistente tra le due culture. Si tratta di un problema di cui avremo ancora occasione di discutere, ma è chiaro che si può pensare o a due trienni nettamente distinti oppure meglio ancora ad un solo triennio con molte possibilità di opzione. Comunque il problema sarà risolto, dovremo tener presente che la barriera tra le due culture deve essere eliminata, che vi deve essere un agganciamento di contenuti tra i vari ordini di scuola e soprattutto che si deve realizzare un modello di scuola in cui le basi della cultura umanistica e di quella scientifica siano fornite a tutti.

Dobbiamo pensare ad una scuola senza esclusivismi professionali, ad una scuola di tipo inglese, nella quale, alla fine degli studi superiori, viene rilasciato il certificato di studi superiori, che garantisce una determinata formazione polivalente e che permette o di accedere all'università o di darsi ad una attività professionale. Dobbiamo, in altre parole, sempre più concepire la scuola come strumento di educazione dell'intelligenza, come mezzo per dare a tutti delle solide basi. Siamo contro lo studio enciclopedico e favorevoli invece ad uno studio in profondità. So bene che questo problema potremo risolverlo più facilmente con la scuola integrata che non con una riforma astratta. La scuola integrata, infatti, dovrà creare tra gli studenti e i professori una comunione di vita e di lavoro, evitando e colmando gli effetti disgregatori determinati dalle differenze familiari e sociali. Correlativamente, deve anche cambiare il rapporto insegnante-alunno. L'insegnante non deve tanto giudicare le capacità intellettuali dell'alunno, quanto piuttosto scoprire gli interessi latenti nei giovani e stimolarli.

Se accetteremo questa concezione comprensiva della scuola secondaria superiore, dovremo poi risolvere il problema della specializzazione professionale. È stata avanzata la proposta (che a me sembra abbastanza in-

teressante) che ciò avvenga ad opera di corsi integrativi istituiti *a latere* della scuola ed in stretto collegamento con gli ambienti di lavoro.

Sono dell'avviso che affrontando questo discorso, non possa essere dimenticato anche un altro, particolarmente attuale. Esistono scuole che consentono, al termine del loro ciclo, un riconoscimento professionale ed altre che non lo consentono; ci sono studenti provenienti dal liceo classico o scientifico che, iscritti all'università, se non la concludono, non hanno titolo professionale. È un problema che dobbiamo risolvere adeguatamente nelle prospettive di riforma che si affacciano. Ecco perchè ritengo che, pur nella concezione di una scuola superiore priva di specializzazione rigida, dobbiamo assicurare nel medesimo tempo uno sbocco terminale uguale per tutti coloro che escono dalla scuola secondaria superiore. Se è vero che dobbiamo attribuire alla scuola secondaria una funzione precipua di orientamento, ciò non significa che dobbiamo portare tutti all'università nè che dobbiamo comprimere attitudini dove emergono. Significa, invece, che dobbiamo evitare le false scelte professionali e i compartimenti stagni.

Da qui la nostra particolare attenzione rivolta agli sbocchi che, anche se non dovranno essere specificatamente professionali, devono offrire un facile inserimento nelle professioni.

Noi abbiamo sempre concepito l'istruzione professionale in senso polivalente. È vero che l'economia italiana, ma più specificatamente quella europea, richiede un determinato numero di operai qualificati e specializzati e se noi non li forniamo corriamo il rischio di squilibrare l'economia ma non è detto che dobbiamo subordinare a questi obiettivi l'istruzione professionale e non è detto che dobbiamo mettere in atto una programmazione coatta delle scelte professionali. È pur vero, tuttavia, che dobbiamo cercare i modi più idonei per sollecitare ed incoraggiare le scelte professionali, incoraggiare l'avvio agli sbocchi garantiti dagli istituti professionali. Allo stesso tempo, però, dobbiamo garantire che chi entra negli istituti profes-

sionali, abbia la possibilità di ottenere un titolo superiore ed accedere all'università.

Altra nostra preoccupazione deve essere quella di incoraggiare le attitudini professionali là dove esistono e fare in modo che l'avvocato, constatato che il figlio non ha attitudine per svolgere quella professione, non deve sentirsi menomato nella sua dignità se è costretto ad indirizzarlo verso altri sbocchi. Lo scarso successo degli istituti professionali non deriva tanto da deficiente volontà politica del governo, ma da una *forma mentis* tipica degli italiani, ed in particolare del ceto medio, secondo cui la « mezza manica » è quella che conferisce dignità magari senza esser accompagnata da nessuna garanzia di conoscenza della professione.

In Inghilterra e nei paesi nordici, ciò avviene in misura assai meno rilevante: l'operaio specializzato ha un riconoscimento di dignità sociale pari al professionista.

Il problema, come è facile rilevare, è complesso e non possiamo intervenire solo con leggi; ritengo tuttavia che si possano trovare strumenti ed incentivi idonei per determinare gli sbocchi necessari. La fuga dagli istituti professionali o il loro scarso sviluppo ci preoccupa profondamente. È chiaro che non dobbiamo formare attraverso questi istituti un personale subalterno alla classe dirigente proveniente dalle scuole secondarie superiori; ma è pur vero che dobbiamo sollecitare gli sbocchi professionali perchè, ovviamente, essi corrispondono ad esigenze sociali insopprimibili e d'altra parte rispecchiano le vere, autentiche attitudini di molti cittadini.

A questo punto il problema investe anche quello dell'università. Quando diciamo che « tutti hanno diritto ad accedere all'università », non per questo dobbiamo arrivare alla conclusione che tutti abbiano il « dovere » di accedere all'università. Qualche volta, invece, ho l'impressione che cadiamo in questo equivoco creando così situazioni assurde. Anche per quanto concerne il problema del numero chiuso, se un giorno dovesse essere applicato, non presenta alcun pericolo se inserito in questo quadro di garanzia e, quindi, in un piano di programmazione chiara. In

una siffatta concezione rientra anche il problema dell'età.

Al convegno di Frascati è emerso un concetto che, a mio avviso, è estremamente giusto. Gli studenti vanno all'università, in prevalenza a 19-20 anni (dal momento che molti ripetono almeno un anno durante il periodo scolastico precedente); l'inserimento della professione avviene perciò all'incirca a 28 anni, ovvero in un'età già molto avanzata. Conseguentemente il poter ridurre di un anno la conclusione degli studi secondari superiori, e pertanto anticipare l'ingresso all'università, è un fatto positivo su cui mi sembra opportuno riflettere.

In quel convegno è stato proposto di portare a 18 anni la conclusione degli studi secondari superiori e a cinque l'inizio delle scuole elementari. Sulla seconda proposta esistono delle riserve, soprattutto di ordine pedagogico, abbastanza ovvie. Se noi dovessimo consentire con l'anticipo di un anno dell'inizio dell'età scolastica, in ogni caso faremmo un errore se rendessimo il provvedimento obbligatorio; da ciò scaturisce la necessità di mantenerlo per lo meno facoltativo. A mio avviso, però, l'inizio della vita scolastica, deve essere mantenuto al compimento del sesto anno di età, articolando lo sviluppo della scuola successiva in modo tale che si possa concludere a diciotto anni.

Devo inoltre soffermarmi su un altro argomento che ritengo della massima importanza. La scuola, indubbiamente, deve accogliere tutti, garantire a tutti, senza discriminazioni sociali, la possibilità di frequentarla; deve rispondere alle necessità sociali. Aggiungo che la scuola non può essere madre per alcuni e matrigna per altri. Mi riferisco alle scuole sorte specificamente per coloro che hanno menomazioni psico-fisiche o caratteriali, cioè a quelle che oggi si chiamano classi differenziali e scuole speciali.

Su questo punto siamo rimasti molto indietro e il futuro, non solo da quanto emerge dal bilancio ma anche dalle prospettive, è senza dubbio più preoccupante. In primo luogo mi intratterrò sulle classi differenziali. Che cosa sono oggi? Indubbiamente qualcosa di molto diverso da quelle che il Ministero si propone o da quello che con l'at-

tuale legislazione, del resto molto imperfetta, si prevede. Le scuole differenziali sono diventate infatti centri di raccolta dei casi fastidiosi.

Casi fastidiosi, che sono tali, spesso, per carenza di diagnosi precoci e, diciamo anche, per comodità dell'insegnante, il quale a volte preferisce liberarsi di alcuni alunni che danno troppo da fare e non si inseriscono agevolmente nella classe.

Le classi differenziali sono dovute a scarsi accertamenti preventivi delle cause del disadattamento scolastico: non si può dimenticare che spesso esso è dovuto all'ambiente sociale da cui provengono gli alunni, i quali sono quindi disadattati non per difetti di carattere o di diligenza ma per una determinata provenienza ambientale; inseriti nelle classi differenziali, costoro non solo non vengono recuperati ma spesso peggiorano. Credo quindi che a questo punto dovremmo fare un discorso franco sulle suddette classi.

Noi dobbiamo liberare il disadattato dal suo isolamento odierno, liberarlo dal complesso d'inferiorità in cui inevitabilmente è costretto a vivere: che cosa bisogna allora fare? Secondo me occorre un'operazione coraggiosa: diminuire il numero delle classi differenziali e non concederle con l'eccessiva superficialità con la quale vengono concesse oggi a semplice richiesta, senza adeguata motivazione; agevolare al massimo il passaggio alle scuole normali garantendo i servizi specialistici ed ambulatoriali, assumendo psicologi e assistenti sociali che mantengano rapporti stretti con l'ambiente di provenienza degli alunni e naturalmente stabilendo all'interno delle scuole organici sia per gli uni che per gli altri.

In tal modo si risolverebbe in maniera molto più civile ed umana il problema.

F A R N E T I . Bisognerebbe anche diminuire il numero degli allievi per ogni classe.

D E Z A N . Certo, anche questo porterebbe ad un risultato positivo.

Debbo ricordare anche un'altra circostanza, forse sconosciuta ai più. Avviene che nelle classi differenziali dei piccoli centri siano

tenuti anche soggetti tipici da scuole speciali, cioè minorati e subnormali, inseriti in quelle classi per la mancanza di scuole speciali oppure — e ciò accade spesso — dietro sollecitazioni delle famiglie, che ritengono che sia minore l'onta dell'assegnazione alle classi differenziali.

Ma questo rappresenta una grave stortura, anche dal punto di vista pedagogico, poiché sappiamo che nelle classi differenziali, i soggetti con tare caratteriali peggiorano se si trovano accanto ad alunni che sono peggiori di loro essendo dei veri e propri subnormali, mentre questi ultimi, da parte loro, non ricavano dalla situazione alcun vantaggio.

Dovremmo quindi porre attenzione anche a ciò ed esigere al riguardo che sia i provveditori sia i direttori didattici e gli ispettori siano molto precisi nel segnalare i casi.

Le scuole speciali hanno una loro ragion d'essere, anche se purtroppo diventano scuole segreganti; a tale proposito, anzi, dobbiamo evitare, per quanto possibile, che anche esse siano organizzazioni totalmente autonome, poiché più lo sono più diventano appunto segreganti. Si tratta di un problema complesso, che non si può certo risolvere in questa sede ma va inserito in un provvedimento organico riguardante i subnormali, che ancora manca e che da troppi anni chiediamo. Dieci anni fa potevamo pensare che in materia le idee non fossero ancora abbastanza chiare; oggi, dopo tanti autorevoli convegni e tanti studi sull'argomento, ciò non è più sostenibile: oggi sappiamo ciò che nel settore dobbiamo e possiamo fare, ed il non farlo appare veramente grave incuria. Sollecito pertanto l'onorevole Ministro della pubblica istruzione, per quanto lo riguarda, a stimolare i suoi colleghi di Governo perchè si esca dal silenzio in proposito e si predisponga un progetto organico, in cui anche il problema delle scuole speciali possa essere adeguatamente risolto.

P R E S I D E N T E . Prenda lei un'iniziativa in merito, se il Governo tarda.

D E Z A N . Sull'argomento sono state presentate già alcune proposte di legge, sia

alla Camera che al Senato, ma essendo piuttosto complesse anche dal punto di vista della spesa non vengono mai poste in discussione. Dovrebbero appunto essere precedute da un disegno di legge organico d'iniziativa governativa: la mia sollecitazione va in questo momento al Governo proprio perchè sappiamo, per lunga esperienza, che solo quando esso avrà indicato un indirizzo organico ed unitario anche sulle altre proposte si potrà raggiungere un accordo.

L'argomento riguarda anche il rapporto Stato-Regione, tanto è vero che la proposta di legge d'iniziativa popolare sugli handicappati ha iniziato qualche mese fa il suo *iter* presso la Commissione igiene e sanità; *iter* che poi è stato interrotto proprio perchè si è ritenuto necessario attendere la legge-quadro che risolva il suddetto problema del rapporto Stato-Regione. Ora non vorrei che la questione fosse rinviata da Erode a Pilato. La verità è che al riguardo bisogna avere, come ho già detto, le idee chiare, in modo da poter più facilmente distinguere le competenze centrali da quelle regionali.

PRESIDENTE. Mi permetto di insistere: faccia lei qualcosa.

DE ZAN. La ringrazio per il suo incitamento.

Per quanto riguarda, poi, le scuole speciali attualmente esistenti, debbo rilevare una strana situazione: gli stanziamenti per il funzionamento di scuole per minorati psicofisici e di classi differenziali nelle scuole elementari, al capitolo 1401 ammontano a 4.500 milioni, mentre al successivo capitolo 1803 le spese di funzionamento di scuole speciali per minorati psicofisici e per la rieducazione sociale, e di classi differenziali, sono previste in 2.930 milioni.

Intanto si tratta di cifre molto basse, ma non è questo che intendo rilevare; invece desidero osservare come i residui passivi del 1969 (purtroppo non possiamo rifarci a quelli del 1970, per cui il riferimento è lontano) per il capitolo 1401 ammontano a lire 6 miliardi 834.886.335, cioè a quasi 7 miliardi, mentre per il capitolo 1803 ammontano a lire 3.720 milioni, cioè circa 4 miliardi. È vero

che si afferma che le suddette somme sono state mantenute tra i residui passivi a termini dell'articolo 37 della legge 31 ottobre 1967, n. 942, concernente lo sviluppo della scuola, ma tale articolo stabilisce che gli stanziamenti non utilizzati nell'anno per il quale sono stati concessi possono esserlo negli anni successivi, in deroga alle norme vigenti. Debbo quindi presumere che i suddetti residui siano stati trasferiti all'anno 1970, e che i residui del 1970 siano stati trasferiti all'anno 1971. A questo punto devo domandarmi: per quale ragione in questo settore i residui passivi sono così alti da rappresentare quasi il doppio delle spese ordinarie messe a bilancio per il 1971? È un qualcosa di veramente preoccupante, ed avvalora il fatto che noi lamentiamo una troppo scarsa attenzione rivolta al settore, così come scarsi sono gli stanziamenti, i quali, ciò nonostante, non vengono poi quasi neppure toccati. Chiaramente, qualcosa non funziona.

In realtà noi avremmo potuto creare molte più scuole speciali di quelle che abbiamo creato, e risolvere adeguatamente il problema dei sub-normali e dei caratteriali che abbiamo risolto in questi anni. Su questo punto chiedo una risposta precisa e adeguata perchè è, a mio giudizio, molto preoccupante constatare che, nel momento in cui lamentiamo una carenza di interventi in questo settore, vi siano delle cifre in bilancio che non vengono spese.

Come nascono le scuole speciali? L'iniziativa parte, in genere, dalle provincie le quali, superando i limiti loro propri, si interessano anche di questo problema; esse si collegano ai centri medico-psico-pedagogici, dove ci sono, si collegano ai provveditorati che sono di tramite col Ministero ed è questo l'atto di nascita della scuola speciale. Nella mia provincia, in questi ultimi cinque anni, sono nate parecchie scuole speciali ma non siamo ancora riusciti a riempire i quadri per difetto di finanziamenti. Se questi perverranno — e stando alle cifre credo che ciò sia realtà — io credo che anche le altre provincie (almeno quelle che hanno volontà di risolvere questo problema in carenza di una legge organica) potranno fare dei passi avanti.

P R E S I D E N T E . Ma ci vogliono anche dei maestri particolarmente preparati.

D E Z A N . Me ne rendo conto: esiste anche il problema della formazione di questi insegnanti che attualmente escono dalle scuole ortofreniche o da iniziative a livello universitario come la Scuola Toniolo dell'università cattolica di Brescia. Valorizzare i centri medico-psico-pedagogici sarebbe già cosa molto importante perchè potrebbero reperire non soltanto gli insegnanti e formarli, ma anche apprestare strumenti di formazione specializzata.

Accanto al problema della scuola speciale esiste anche quello dei lavoratori; non so se questo possa essere risolto in sede di Ministero della pubblica istruzione, però è importante, perchè non basta apprestare scuole speciali: infatti questi ragazzi, arrivati alla quinta elementare, restano fermi perchè non possono ancora essere inseriti nella vita normale e, di conseguenza, in pochi anni disimparano quello che, con tanta fatica, hanno imparato in cinque. Anche qui noi buttiamo a mare risorse preziose, denaro e anche talenti che, per quanto ridotti, esistono. Orbene dobbiamo pensare ad una istruzione professionale specifica anche in questo settore: dobbiamo riservarla al Ministero del lavoro? Può essere una soluzione, anche se discutibile. O invece dobbiamo esigere che anche il Ministero della pubblica istruzione intervenga in questo settore attraverso la Direzione generale dell'istruzione professionale? Certamente qui ci vuole una deroga, perchè oggi gli istituti professionali ammettono solo gli studenti con la licenza di scuola media, mentre gli istituti che noi dovremmo creare per i sub-normali dovrebbero essere privi della barriera della scuola media. È un problema da sottoporre alla attenzione del Ministero, ma che è importante risolvere al pari di quello della scuola speciale, perchè soltanto attraverso l'apprendimento di un mestiere possiamo reintrodurre nella vita normale questi disadattati che, altrimenti, pur dopo la frequenza delle scuole speciali, si troveranno per tutta la vita ad essere degli spostati. Mi rendo conto di aver aperto un problema che non pos-

siamo risolvere soltanto in questa sede, ma mi sembra che il Ministro della pubblica istruzione, in collegamento con gli altri Ministri che hanno per ora competenza in questo settore (specialmente quello della sanità), possa dire la sua parola in proposito.

Sugli altri problemi di sviluppo della scuola avremo occasione di parlare in altre occasioni.

Per concludere io credo che abbiamo bisogno soprattutto di coordinare ogni iniziativa, ma garantendo la più ampia libertà agli organismi intermedi. È bene evitare quello che è stato un po' la caratteristica della politica scolastica di tutto questo dopoguerra, cioè la concezione centralistica. È vero che lo Stato sarà pungolato dalle Regioni, ma occorre anche liberarsi da una certa mentalità che è rimasta — e anche molto palesemente — nella legge per l'edilizia scolastica del 1967; apprestandoci ad approvare una nuova legge urbanistica quella concezione centralistica deve essere assolutamente superata. Quindi lo Stato deve promuovere e coordinare senza interferire nei corpi intermedi; questo è fondamentale nel settore dell'edilizia, evidentemente, ma lo è anche per tutti gli altri settori della programmazione scolastica. In merito è stata avanzata una proposta: la creazione di corpi locali di amministrazione scolastica, con competenza territoriale differenziata e responsabilità proprie; corpi nei quali trovino ascolto non solo le componenti della scuola, ma le famiglie degli alunni, le amministrazioni locali, il mondo del lavoro, i rappresentanti delle professioni scolastiche e gli esperti di amministrazione scolastica.

Io credo che anche questa proposta — o proposte analoghe — debbano essere considerate con attenzione se vogliamo assicurare alla scuola, più di quanto fatto finora, il necessario supporto sociale. Nostro intento deve essere liberare la scuola da ogni residuo accademismo, da certe angustie, che tuttora perdurano, pseudo aristocratiche, in modo che fra scuola e società ci sia un reciproco influsso senza soluzione di continuità così da garantire che chi entra nella scuola e dalla scuola esce appaia veramente for-

mato, integralmente formato come uomo e come cittadino.

ROSSI. Non voglio disconoscere i meriti che indubbiamente vanno alla relazione del senatore Baldini, ma devo dire di essere rimasto sorpreso dal fatto che, in essa, c'è un assoluto silenzio sul problema della scuola primaria e ciò fa temere il ritorno ad un passato abbastanza recente in cui alle relazioni sui bilanci della pubblica istruzione trovavamo considerazioni positive, elogiative in cui si diceva che la scuola elementare e la scuola dell'obbligo non avevano bisogno di misure riformatrici. Io sono d'accordo col senatore De Zan che esiste un problema di ripartizione della spesa all'interno del settore della pubblica istruzione, ma nel ripensamento che egli auspicava io credo che occorrerebbe tener conto anche delle esigenze della scuola dell'obbligo, come esigenze fondamentali, decisive, prioritarie in senso assoluto agli effetti dello sviluppo scolastico anche in funzione di quel tipo di scuola di cui parlava il senatore De Zan che superi determinate divisioni e il peso di una tradizione retorico-letteraria piuttosto che umanistica. Sono convinto che la sperimentazione di cui ho letto in una rivista che ha dedicato attenzione al problema in campo pedagogico sia possibile, ed ho esaminato quanto viene destinato e speso per studi, indagini, rilevazioni e per l'aggiornamento didattico del personale insegnante.

Tale esame arriva a conclusioni così sconcertanti — stante l'esiguità della somma stanziata — da far dire che la scuola si riproduce, si conserva ma non si rinnova mai. E basterebbe in questo campo pensare a quel che avviene in altri Paesi — non cito gli Stati Uniti... — dove esistono decine di istituti a livello universitario.

Di innovazione sperimentale si parla da qualche tempo. Io sono d'accordo in materia, e quello che ho finora detto indica senz'altro la necessità di fare cose serie ed incisive in questo campo. Tuttavia, vi sono settori in cui il problema non è più quello della sperimentazione, ma di una trasformazione strutturale di tipo generale.

Prendiamo la scuola dell'obbligo. Essa è oggetto attualmente di sperimentazioni, più o meno caute, per quel che riguarda il pieno tempo. Noi sappiamo, peraltro, come l'edificio scolastico abbia bisogno di essere riformato partendo dalla base, da quel che avviene a livello di scuola primaria. Basterebbe accennare all'esistenza delle pluriclassi, delle classi differenziali, per renderci conto delle necessità di questo settore. Credere che la scuola del mattino sia da sola in grado di assolvere i compiti di formazione, è cosa assurda. Il problema delle pluriclassi assume poi particolare gravità in alcune regioni del centro Italia, oltre che nelle regioni montane dell'arco alpino, ove gli insediamenti in prevalenza sparsi hanno determinato la diffusione di una struttura scolastica fondata sulle pluriclassi elementari.

Sono sufficienti, credo, alcuni dati. In Umbria — ma nelle Marche la situazione è identica — vi sono 21 mila alunni delle elementari che frequentano pluriclassi, il che rappresenta il 35 per cento, contro il 15 per cento della media nazionale.

Non credo sia difficile capire quale posizione di svantaggio hanno dette zone rispetto alle altre. È problema decisivo, che condiziona l'ulteriore sviluppo degli studi. È possibile, in questo campo, procedere ancora per sperimentazioni che danno luogo a squilibri più importanti di prima?

È positivo che in provincia di Terni la creazione di 34 centri scolastici, che coprono tutta l'area provinciale, abbia consentito la soppressione di 161 pluriclassi. È stato possibile così istituire nella zona la scuola a tempo pieno. Ho preso i dati in questione da « Scuola italiana moderna » del 15 febbraio, che fa anche una dettagliata relazione in merito.

Ma occorre procedere — non più dunque attraverso qualche sperimentazione — alla abolizione delle pluriclassi su tutto il territorio nazionale ed alla creazione di scuole a tempo pieno. Non si può, ovviamente, fare tutto in un anno scolastico, ma si deve cominciare. Attraverso la fase della sperimentazione dovevamo pur passare. Essa ci ha indicato la validità di una certa scelta. Ades-

so occorre chiudere detta fase e procedere con un'operazione che investa l'intero territorio nazionale. Si stabilisca un programma di interventi, si fissino i tre-quattro anni necessari per attuarli, si proceda alla istituzione della scuola a tempo pieno, cominciando dal prossimo anno e con le prime classi elementari. In tal senso abbiamo presentato un ordine del giorno.

Il secondo problema cui volevo accennare e quello della democrazia nella scuola. Siamo qui nell'ambito di misure che non costano ma che hanno una grande importanza. Un punto assai significativo è quello che si riferisce alla riforma del consiglio scolastico provinciale. Non desidero entrare nel dettaglio della questione, che richiederebbe molto tempo. Desidero solo richiamare l'attenzione dei colleghi sui poteri vaghi che al consiglio sono attribuiti in confronto a quelli reali, sempre più accentrati nei provveditorati agli studi.

Ho letto recentemente un commento ad un'intervista concessa dal ministro Misasi alla stampa, in cui si diceva che la crisi che ha investito le strutture scolastiche è « crisi del centralismo pedagogico ed amministrativo, che ha regnato e continua a regnare sovrano da tanti anni ». In « La discussione » ho trovato un articolo in cui si accenna al ruolo cui sono ridotti i provveditorati agli studi, che « provvedono spesso soltanto ad eseguire ordini e sono talmente compenetrati in queste funzioni subalterne che, di fronte a situazioni che esigono decisioni rapide, al di fuori degli schemi consueti, sono costretti a formulare quesiti al Ministero, contribuendo così ad accentuare la paralisi derivante dal centralismo decisionale ».

P R E S I D E N T E . Io non ho ben capito se ella rimprovera ai provveditorati agli studi di avere troppo o troppo poco potere...

R O S S I . Dico che sono troppo pochi, e vaghi, i poteri attribuiti al consiglio scolastico provinciale, e lo affermo in relazione al fatto che occorre capovolgere le strutture attuali, dando ai consigli in questione, che sono elettivi, tutti i poteri che sono oggi

nelle mani del provveditorato e facendo di quest'ultimo il massimo organo esecutivo del consiglio scolastico provinciale.

Aggiungo che tale proposta mi fare confortata dalle cose che ho letto sulla stampa ed a cui ho accennato. Ma il problema che desidero porre è il seguente: l'esame critico di una certa situazione, che è proprio di determinati schieramenti, trova un suo coerente sviluppo negli orientamenti governativi. Al riguardo sarebbe utile conoscere l'opinione del Ministro.

P E L L I C A N Ò . Il momento della discussione del bilancio della pubblica istruzione dovrebbe essere un momento importante, destinato ad esaminare ed approfondire tutti i maggiori problemi, fino a trovarne una soluzione. Nel passato non è stato così: si è discusso di questo bilancio come se si trattasse di un obbligo, affrettatamente e superficialmente. Quest'anno, invece, devo dare atto sia al relatore e sia a tutti i colleghi intervenuti di aver affrontato con la massima serietà l'argomento, attribuendogli tutta l'importanza che merita.

Ho molto apprezzato l'intervento del senatore De Zan, soprattutto per la parte riguardante le scuole speciali e differenziali: è una materia che dovrebbe interessare ed appassionare tutti i cittadini, noi compresi. Anche io intendo affrontare questo problema, sia pure dichiarandomi completamente d'accordo con quanto ha già detto De Zan. Si tratta di un problema molto serio, addirittura drammatico, in certi casi, come nel Meridione, in quanto i ragazzi disadattati, non trovando istituti a loro adatti, finiscono per diventare facile preda della mafia, che ne fa gli strumenti dei suoi delitti. La società deve quindi difendersi, intervenendo quando ancora è possibile ricondurre a sè questi giovani.

Una parola voglio dire anche sul problema degli stanziamenti. Negli anni passati eravamo abituati a vedere aumentare i fondi destinati alla pubblica istruzione, mentre ora a quanto pare si segue la tendenza di ridimensionarli. Ma non è solo questione di quantità, quanto piuttosto di destinazione. Mi riferisco in particolare all'assistenza, al

diritto allo studio, del quale già si sono occupati acutamente e a fondo i colleghi Romano e Cinciari Rodano. Sono d'accordo con loro quando dicono che l'assistenza dovrà d'ora in avanti essere gestita dalle Regioni, ma è chiaro che in ogni caso gli stanziamenti destinati a questo scopo devono essere incrementati, soprattutto nel Meridione, che ha un particolare bisogno di assistenza specifica, mancando quasi completamente l'assistenza didattica, quella di refezione, quella sanitaria e così via.

Tanto per chiarire le idee a tutti i colleghi, vorrei riferire i risultati di una mia modesta indagine effettuata in tre comuni dell'Aspromonte e della costa ionica della mia regione. In questi comuni, la metà della popolazione scolastica vive nel capoluogo, mentre l'altra metà abita in frazioni non collegate o collegate malissimo con la scuola più vicina. D'altra parte, sono solo pochissimi gli insegnanti che si recano a far scuola fuori del capoluogo ed ognuno di loro deve tenere più classi contemporaneamente. I sindaci di questi comuni hanno deciso di indire un convegno per esaminare questi delicati problemi, ma in ogni modo sarebbe bene che anche il Ministero della pubblica istruzione affrontasse, assieme agli altri dicasteri interessati (lavori pubblici, agricoltura, ecc.) questo importante problema, ricordando che in Italia vi sono ancora molti ragazzi che abitano lontanissimo dalla scuola, che non sono ad essa collegati da strade decenti, che non hanno la refezione, il doposcuola, la scuola materna e hanno le pluriclassi e così via.

In comune di Condofuri, per esempio, vi sono numerose frazioni: San Carlo di Condofuri, la Marina, eccetera) che non riescono ad avere delle scuole regolari. Dalla analisi svolta, ho potuto constatare che dovremo fare in modo che gli alunni delle scuole elementari con le pluriclassi, confluiscono nei centri dove esiste la scuola con le monoclasse e, quivi, creare la scuola integrata, a pieno tempo con lo stesso numero di insegnanti: gli insegnanti della periferia potrebbero essere impiegati al centro e prestare la loro opera anche nel pomeriggio senza con ciò aumentare la spesa da parte del Ministero della pubblica istruzione.

Una spesa, invece, dovrebbe essere sostenuta per i trasporti dei ragazzi, dal Ministero dell'agricoltura o dei lavori pubblici per la costruzione delle strade. Ma così affrontando il problema scolastico di queste zone, giungeremmo non solo a risolvere la esigenza dell'istruzione, ma anche quella delle comunicazioni, e consentiremmo agli abitanti di rimanere sul posto e quindi di educare nel modo migliore i propri figli oltre che a valorizzare l'agricoltura. Bisogna tenere anche presente che dando la possibilità a tutti di frequentare la monoclasse, non creiamo dislivelli culturali. Sappiamo infatti che gli alunni della pluriclasse, nel momento in cui giungono alla scuola media, hanno un livello d'istruzione più basso degli altri e non riescono perciò ad inserirsi organicamente nella comunità scolastica.

In questi centri del Mezzogiorno, in queste zone montane disperse e disagiate, proprio nel momento in cui la scuola non sa valorizzare certe intelligenze, questi ragazzi diventano strumento della mafia. Sono cioè intelligenze che invece di essere inserite nella società, vengono assorbite dalla contro-società rappresentata, nel nostro caso, appunto dalla mafia.

Nostro compito è quello di esaminare anche un'altra questione. Esistono degli stanziamenti non utilizzati nel migliore dei modi al fine di assicurare l'assistenza didattica, l'assistenza come refezione vera e propria, dal momento che gli alunni della periferia, coloro che frequentano la pluriclasse, non beneficiano di una organizzazione che consenta di istituire la refezione. Conseguentemente, questi ragazzi, oltre a vivere in zone depresse non hanno la monoclasse e non hanno neppure la possibilità di essere aiutati con la refezione: è una visione di totale abbandono, preoccupante anche dal punto di vista sociale oltre che scolastico.

Era questo il tema sul quale desideravo soffermarmi in modo particolare. Bisogna tener presente, inoltre, che il problema non rimane limitato alla sola scuola elementare, ma si allarga alla scuola media. Mi riferisco sempre alla zona di Condofuri. In essa sorge un centro, Galliciano, nel quale esistono ancora delle colonie in cui si parla il greco. Questa zona, cioè, nonostante tutti i pro-

gressi e l'evoluzione dei tempi, non ha mai preso contatti con una civiltà vera e propria.

Su questa serie di problemi ho presentato delle interrogazioni al Ministro della pubblica istruzione, al Ministro dell'agricoltura e delle foreste nonché al Ministro dei lavori pubblici per cercare una soluzione. I ragazzi di Galliciano, ad esempio, per recarsi a scuola devono fare due ore di cammino per raggiungere Condofuri superiore ed altrettante per tornare a casa: provenienti da una condizione socio-economica depressa, essi debbono consumare anche le loro energie nel camminare per lunghi periodi di tempo, nell'alzarsi di buon mattino per ritornare poi a tarda ora. Ciò nonostante, metà di questa popolazione non riesce ad usufruire di nessuna assistenza né didattica, né di refezione, né sanitaria. Del problema sanitario, poi, non se ne può parlare e non se ne deve parlare.

Ho sollevato la questione perchè, particolarmente noi del Mezzogiorno, dovremmo guardare agli stanziamenti sotto un profilo nuovo e diverso. Siamo profondamente convinti che nel momento in cui la Regione potrà affrontare questi problemi, contribuiremo a dare maggiore giustizia alla nostra terra in quanto il Mezzogiorno ha sete di giustizia, in tutti i campi, compreso quello scolastico.

D'altro canto, dando una coscienza civica a queste popolazioni, essa potrebbe anche esprimersi nel senso che quei cittadini intendano trovare un'occupazione nel loro stesso ambiente senza abbandonarlo. Oggi purtroppo tutti i giovani, specialmente della periferia, sono già spariti: rimangono i vecchi, qualche donna e i bambini. Appena giungono a 13-14 anni, però, quei bambini emigrano con quel misero livello di preparazione a tutti noto e, qualche volta, vengono strumentalizzati e, specialmente nel Nord, costituiscono quelle bande di malviventi di cui sovente si interessa la stampa

Tale nostro malessere, però, non è sempre un male in quanto potrebbe spingere il Nord a convincersi che è l'ora di venire incontro al Mezzogiorno per far sì che certi episodi non si verifichino più.

L I M O N I . Senatore Pellicanò, non si può lamentare che il Nord non abbia provveduto a venire incontro al Mezzogiorno!

G E R M A N Ò . Mi limiterò a brevi cenni alla relazione presentata dal Ministro della pubblica istruzione sul bilancio del suo Dicastero.

La mia attenzione è stata soprattutto attirata dai dati statistici pubblicati al foglio IX del suddetto documento, là dove ci si riferisce alla popolazione scolastica, non avendo trovato alcun accenno all'obbligo scolastico né a quel fenomeno che da anni accusano non solo le isole ma anche la maggior parte delle regioni meridionali, cioè la fuga da tale obbligo. Sembra tra l'altro che tale fenomeno si sia propagato dal Meridione anche al Centro-Nord, specie in Lombardia, tanto che il Gruppo liberale della Camera ha presentato in proposito una mozione che penso debba essere al più presto esaminata. Si tratta di un problema molto importante, da prendere subito in considerazione per evitare che possa assumere proporzioni troppo vaste e divenire un pericolo anche per il futuro della nostra popolazione.

Oggi vorrei quindi sottoporre all'approvazione della Commissione un ordine del giorno nel quale si impegna il Ministro della pubblica istruzione a voler adottare con urgenza i provvedimenti necessari per eliminare tale fenomeno ed a chiedere l'intervento di tutti gli altri organi responsabili dello Stato, dalla Magistratura al Ministero del lavoro, per stroncare l'illegale impiego di ragazzi in età scolastica (che ha luogo, ripeto, anche in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte) in lavori agricoli, nelle fabbriche e via dicendo. È noto che a Milano vengono sfruttati ragazzi che dovrebbero frequentare la scuola media...

F A R N E T I . In merito è stata condotta un'inchiesta da « Il Giorno ».

G E R M A N O . Sono certo che il Ministro, con la sensibilità che lo distingue, porrà attenzione al problema.

Altro punto che ha attirato la mia attenzione è quello riguardante il personale do-

cente nella scuola primaria e secondaria di primo e secondo grado in quiescenza. Numerosi docenti in pensione non riescono ad ottenere il relativo libretto entro breve tempo; senza parlare di coloro i quali chiedono la riliquidazione... Sarà forse questione di carenza di personale qualificato; comunque anche a tale proposito presenteremo un ordine del giorno con cui impegnamo il Ministro della pubblica istruzione ad adottare i provvedimenti necessari perchè il servizio delle pensioni dei docenti nella scuola italiana venga opportunamente potenziato al fine di ottenere che la liquidazione e la riliquidazione vengano effettuate con la necessaria celerità.

Nella relazione, a pagina X ed XI, si parla della riforma degli esami di Stato, della soppressione della seconda sessione di esami e del problema edilizio. Purtroppo i primi due argomenti sono divenuti un sogno, un'illusione, data la reiezione del disegno di legge-ponte alla Camera: incidente, questo ultimo, che è dispiaciuto a pochi e piaciuto a moltissimi, specie nel campo della scuola, perchè i docenti avevano assunto, nella stragrande maggioranza, una posizione contraria al provvedimento. Ora il Ministero della pubblica istruzione potrebbe studiare i suddetti problemi in maniera globale, in sede di riforma dell'istruzione secondaria e superiore, evitando di proporre al Parlamento provvedimenti di carattere settoriale che non fanno altro che portare disordine nel settore e finiscono per essere respinti dal Parlamento stesso.

Quanto alla questione edilizia, si tratta di un problema molto vasto, che è già stato trattato in questa sede con competenza maggiore della mia, e viene trattato ogni anno dall'Assemblea perchè interessa sia la scuola materna che quella elementare, quella superiore e l'università. La relativa legge oggi viene giudicata troppo farraginosa, non concedendo tra l'altro la possibilità di semplificare tutte le procedure amministrative: è proprio quello che i liberali osservarono nella loro relazione di minoranza, alla Camera, in sede di esame del relativo progetto, pronosticando che le norme in esso contenute non avrebbero avuto una facile at-

tuazione; cosa che è regolarmente avvenuta perchè oggi il settore dell'edilizia scolastica è fermo e tutte le somme stanziata *ad hoc* nel bilancio dello Stato sono finite a residuo.

Per i motivi esposti, ed anche per altri sui quali non mi dilungherò data l'ora tarda, noi liberali ci dichiariamo contrari all'approvazione del disegno di legge.

P A P A . Noi abbiamo ricevuto solo ieri sera la Tabella n. 1666/7-*bis*, approvata dalla Camera il 6 aprile in aggiunta al bilancio, per cui vorrei chiedere al relatore o al Ministro un chiarimento. La Tabella è così formulata:

« Cap. n. 1111. — La parola "preparazione" è sostituita con la parola "perforazione". »

Le denominazioni dei sottoindicati capitoli sono modificate come segue:

Cap. n. 1402. — Spese per l'acquisto, il rinnovo e la conservazione dei sussidi didattici — compresi quelli audiotelevisivi — e le dotazioni librerie, nonchè per l'acquisto dei materiali di consumo occorrenti per le esercitazioni. Spese per la realizzazione e la trasmissione di programmi di radiotelevisione scolastica, attuati dalla RAI di intesa con il Ministero della pubblica istruzione.

Cap. n. 1622. — Spese per l'acquisto, il rinnovo, il noleggio e la conservazione dei sussidi didattici, compresi quelli audiotelevisivi, nonchè per l'acquisto di materiali di consumo occorrenti per le esercitazioni. Spese per la realizzazione e la trasmissione di programmi di radiotelevisione scolastica, attuati dalla RAI di intesa con il Ministero della pubblica istruzione. — Spese di trasporto.

Cap. n. 1802. — Spese per l'acquisto, il rinnovo e la conservazione dei sussidi didattici — compresi quelli audiotelevisivi e le dotazioni librerie — delle attrezzature tecnico-scientifiche, nonchè per l'acquisto dei materiali di consumo occorrenti per le esercitazioni. Spese per la realizzazione e la trasmissione di programmi di radiotelevisione

scolastica, attuati dalla RAI di intesa con il Ministero della pubblica istruzione.

Cap. n. 1862. — Spese per l'acquisto, il rinnovo e la conservazione dei sussidi didattici — compresi quelli audiotelvisivi e le dotazioni librarie — delle attrezzature tecnico-scientifiche, nonché per l'acquisto dei materiali di consumo occorrenti per le esercitazioni. Spese per la realizzazione e la trasmissione di programmi di radiotelevisione scolastica, attuati dalla RAI di intesa con il Ministero della pubblica istruzione.

Cap. n. 2037. — Spese e assegnazioni per l'acquisto, il rinnovo e la conservazione dei sussidi didattici — compresi quelli audiotelvisivi e le dotazioni librarie — delle attrezzature tecnico-scientifiche, nonché per l'acquisto dei materiali di consumo occorrenti per le esercitazioni. Spese per la realizzazione e la trasmissione di programmi di radiotelevisione scolastica, attuati dalla RAI di intesa con il Ministero della pubblica istruzione.

Cap. n. 2103. — Assegnazioni per l'acquisto, il rinnovo e la conservazione dei sussidi didattici — compresi quelli audiotelvisivi e le dotazioni librarie — delle attrezzature tecnico-scientifiche e artistiche, nonché per l'acquisto dei materiali di consumo occorrenti per le esercitazioni. Spese per la realizzazione e la trasmissione di programmi di radiotelevisione scolastica, attuati dalla RAI di intesa con il Ministero della pubblica istruzione »

Ora, mentre l'indicazione di spesa rimane immutata, vi è l'aggiunta in tutti i capitoli citati delle parole « Spese per la realizzazione e la trasmissione di programmi di radiotelevisione scolastica, attuati dalla RAI di intesa con il Ministero della pubblica istruzione ». Vorrei pertanto sapere come sono stati organizzati tali programmi e da chi, quale accordo è intervenuto con la RAI, quali sono i criteri didattici e culturali seguiti, dato che in merito la relazione non si è pronunciata.

Non vorrei che queste spese venissero detratte da quelle già indicate per l'acquisto e il rinnovo del materiale didattico, settore per il quale non c'è aumento.

Ancora: quando saranno fatte queste trasmissioni, quali saranno i loro programmi (che sono molti: per la scuola popolare, per la scuola dell'obbligo, per gli istituti tecnici, per i licei, per gli istituti artistici), in quali ore verranno trasmessi? Proprio in questi giorni, discutendo dell'istruzione tecnica, abbiamo constatato che i giovani che frequentano questo settore della scuola non hanno tempo, perchè i loro programmi sono così complessi che li impegnano anche nelle ore pomeridiane.

Ho creduto bene sollevare tale questione di estrema importanza e mi auguro che lo onorevole Ministro possa darci un chiarimento sia sul modo come vengono organizzati questi programmi, su chi li ha autorizzati, quali finalità didattiche si propongono, come si inseriscono nel contesto di una riorganizzazione della scuola e, al tempo stesso, quali garanzie abbiamo che le spese dedicate ad essi non siano sottratte a certi strumenti già insufficienti per la formazione culturale e scientifica dei giovani sia della scuola media inferiore che superiore.

BALDINI, *relatore*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi; la replica a questa discussione sul bilancio 1971 mi è facilitata dal fatto che gli interventi sono stati molto sereni, molto tranquilli, con carattere orientativo e mi è sembrato di cogliere una particolare volontà e un impegno per portare avanti quanto si può fare per la scuola italiana. Vorrei dire che la natura di questi interventi — e se il tempo a disposizione fosse maggiore mi dilungherei su di essi — porterebbe a sottolineare tutti gli argomenti che ci hanno trovato concordi; dico questo perchè mi sembra che stia maturando qualcosa di nuovo nella politica scolastica del nostro Paese e, quando nella relazione dicevo che la nota introduttiva al bilancio di quest'anno conteneva delle cose nuove che non sono mai

state dette negli anni precedenti, non mi sbagliavo: lo conferma, infatti, il tipo di interventi che abbiamo ascoltato. Dunque, questo anno c'è qualcosa di nuovo nel bilancio in esame e non dico questo per confortare il Ministro, ma perchè quando si comincia a parlare di diritto allo studio, di nuove ricerche, di sperimentazioni, mi pare che ci si avvii verso nuove impostazioni e nuove soluzioni del problema scolastico. È vero che il momento è alquanto delicato, perchè mentre approviamo questo bilancio siamo chiamati anche ad approvare quella famosa legge-ponte che a mio giudizio conteneva anche essa qualcosa di nuovo e cioè permetteva di toccare l'altra sponda. E per me l'altra sponda sono i giovani, le loro famiglie, le nuove richieste che la società oggi pone per la valorizzazione e la trasformazione della scuola italiana. La mia relazione, se loro hanno notato, non voleva essere completa, toccando tutti i punti così come si faceva e si è fatto negli anni precedenti, dalla scuola materna fino all'università. La relazione voleva essere indicativa, anche perchè, come credo che sia la procedura, dopo la chiusura di questo dibattito, io dovrò redigere, in base a quanto detto, un parere da trasmettere alla Commissione finanze e tesoro. Ed in quel parere io mi riproponevo di fissare dei punti precisi così come emersi dalla discussione sin qui svoltasi.

E così assicuro al senatore Papa — che lamentava il silenzio del relatore sul problema del patrimonio artistico — e al senatore Rossi — che mi rimproverava il silenzio sulla scuola primaria — che questi due importantissimi argomenti saranno senza dubbio trattati e precisati nel parere che il relatore dovrà redigere per la 5ª Commissione.

Indubbiamente siamo di fronte a nuove esigenze e a nuovi aspetti che impongono di modificare qualcosa anche nello sviluppo del nostro bilancio; so che il Ministro sta affrontando la riforma dello stesso Dicastero sia in senso verticale che orizzontale, ma certamente sarà molto difficile poter determinare una politica unica nei vari settori della vita della scuola.

Voglio dire che se il Governo porterà a termine la legge delega relativa al personale del

Ministero, sarà possibile di conseguenza arrivare ad una variazione dei capitoli del bilancio. Certo che nella selva di voci esistenti si finisce col perdere la visione unitaria del bilancio della scuola.

Molto brevemente, signor Presidente, vorrei fare alcune considerazioni in rapporto alle questioni sottolineate dal senatore Romano. Il Ministero sta già affrontando alcune questioni nel campo dei controlli cui si è riferito il collega, in materia cioè di istruzione tecnica e professionale. Vorrei dire però che allorchè alcuni anni fa si parlò di istruzione classica e di istruzione tecnica e si propose di porle sullo stesso piano, furono fatte delle obiezioni. L'istruzione tecnica ha determinati capitoli — si disse — determinati fondi e l'istruzione classica, scientifica e magistrale ne ha altri.

Certo, il problema dei rilievi mossi dalla Corte dei conti sul prelievo dei fondi è problema grosso. Il Ministero sta studiando come affrontarlo, poichè non si può continuare col sistema attuale. Esso rientra peraltro nel grande quadro della riforma del Ministero della pubblica istruzione.

Il senatore Romano diceva: facciamo una amministrazione unica. Facciamola pure, ma il collega mi insegna quali difficoltà si incontrino allorchè si parla di una tale soluzione. Si sono ormai fossilizzate determinate forme (non uso la parola grossa di « interessi »), per cui diventa a noi assai difficile fare i riformatori dalla sera alla mattina.

I senatori Rossi e Pellicanò hanno accennato al problema delle pluriclassi. Al riguardo, vorrei far rilevare che allorchè il provveditore è intervenuto, nella montagna modenese, per abolire delle pluriclassi, sindaci e uomini politici sono intervenuti con manifestazioni e non hanno lasciato che il provveditore applicasse la legge.

R O S S I . Forse si erano semplicemente sopprese delle classi...

F A R N E T T I . Senza magari provvedere ai trasporti.

B A L D I N I . Il fatto è che con lo spolamento della montagna, vi sono scuole

ridotte a due o tre bambini. È ovvio che il problema dovrà prima o poi essere affrontato e risolto, anche se non sarà facile farlo. Quando in un villaggio viene a mancare la scuola, è qualcosa di assai importante che se ne va, sotto l'aspetto culturale e sotto l'aspetto tradizionale. È un po' quello che accade, in scala differente ovviamente, con le università.

Per quanto attiene all'intervento della collega Farneti, desidero dire che quello dell'allargamento della scuola materna è problema che sento vivissimo. Tutto il settore, d'altronde, presenta aspetti che debbono essere risolti.

È vero — passando ad altro argomento, toccato dall'onorevole Cinciari Rodano — che l'assistenza deve essere demandata alle Regioni. Teniamo presente che le Regioni stesse hanno approvato gli statuti pochi giorni orsono. Potranno a questo punto muoversi e prendere accordi col Ministero.

Anche qui avremo senz'altro delle difficoltà ma è chiaro che il problema dell'assistenza (cui è stato affidato l'orientamento professionale) deve essere risolto per primo, come dicevo nella relazione, se si vuole riformare la scuola. Fino ad oggi forse questo problema è stato anche frainteso, visto, ad esempio, che a Varese è stato affidato all'ospedale psichiatrico. Noi però parlando di assistenza non ci riferiamo soltanto ai bambini menomati o subnormali, ma a tutti gli studenti, di qualsiasi ordine e grado.

Il senatore Papa ha incentrato il suo intervento sui problemi della conservazione e valorizzazione del nostro patrimonio artistico e culturale. Penso si tratti di un capitolo importante, di cui faremo menzione specifica nella relazione.

Al senatore Romano vorrei dire che non credo si possa ravvisare il pensiero del Ministero della pubblica istruzione in quanto detto nell'articolo da lui citato. Può darsi che si tratti di un'opinione, di una posizione assunta giusto per aprire un dibattito, ma è chiaro che il problema deve essere affidato completamente alle Regioni, non trattandosi di una materia da poter gestire a mezzadria tra potere centrale e potere locale.

Sono d'accordo con la la proposta fatta dalla collega Cinciari Rodano di andare a visitare il nuovo edificio della Biblioteca nazionale ed invito il Presidente ad accogliere senz'altro, a nome della Commissione, questa proposta.

Il senatore Antonicelli ha affrontato il problema delle biblioteche e degli scambi culturali con l'estero. Io vi ho appena accennato, nella mia relazione, ma mi rendo conto che esso è molto importante e credo sia opportuno che il Ministero della pubblica istruzione, d'accordo con quello degli esteri, lo affronti in maniera organica e completa, non essendo possibile continuare con i due Dicasteri che seguono vie diverse e non collegate tra loro.

Sempre il senatore Antonicelli ha accennato alle conclusioni della Commissione Franceschini, al grave problema della conservazione delle opere d'arte, ai compiti e alla responsabilità dei direttori. Sono argomenti che vorrei sottolineare esprimendo una mia succinta opinione: mentre anni fa soltanto pochi studiosi si recavano nelle biblioteche o nei musei, oggi la gran massa della gente si è fortunatamente avvicinata di più all'opera d'arte, al bello.

P R E S I D E N T E . È una reazione al tecnicismo, al mondo asfissiante in cui siamo costretti a vivere.

B A L D I N I , relatore. Ma è anche segno di maturazione, perchè mentre prima la gente si limitava a rimanere estasiata davanti ad un'opera d'arte o a un monumento, oggi è in grado di parlarne, di discutere. È, insomma, un fatto positivo, di cui dobbiamo tenere conto.

Al senatore Piovano vorrei dire che il problema dei fondi destinati alle università private si può risolvere soltanto rispondendo a questo interrogativo: danno o non danno, queste università, un contributo formativo uguale a quello delle statali? E, se la risposta è sì, sono o non sono in grado di autofinanziarsi?

Per quanto riguarda l'espressione «umanesimo di azione» contenuta nella mia relazione, di cui sempre il collega Piovano mi

ha chiesto spiegazione, posso dire che con questa affermazione intendo riferirmi ad un umanesimo che abbia contatti diretti con la vita, con lo sviluppo della nostra società. Oggi, si rimane prevalentemente fermi ad un umanesimo astratto, statico, che può parlare all'intelligenza ma non al cuore e non alla vita.

Per quanto riguarda l'intervento dell'onorevole De Zan, mi limito ad esprimere il mio più vivo apprezzamento per le cose in esso contenute. Il collega De Zan ha infatti toccato alcuni punti estremamente importanti, sui quali concordo pienamente con lui. Mi riferisco, in modo particolare, alla posizione del personale che opera nella scuola, all'azione dei sindacati, al problema dei patronati e della assistenza e al concetto della scuola intesa come servizio di orientamento. Credo veramente che se saremo in grado di considerare in questo modo la nostra scuola, potremo affrontare nel modo migliore le future riforme.

Al senatore Rossi ho già risposto, seppure brevemente, in precedenza: non rimane che prendere visione dell'ordine del giorno preannunciato dal senatore Germanò circa i problemi della pensione, della riliquidazione e della edilizia scolastica.

Desidererei dilungarmi ed approfondire questi argomenti di vitale importanza per risolvere gli annosi problemi dell'apparato scolastico; mi limiterò invece, dato il tempo a nostra disposizione, ad esprimere la mia soddisfazione per il dibattito al quale abbiamo partecipato un po' tutti al fine di rendere noto, in piena coscienza, il nostro punto di vista sui problemi della scuola. Scuola che, non mi stancherò mai di ripetere, deve essere considerata, per i professori e per tutti noi, come servizio sociale, al servizio del nostro Paese.

M I S A S I, *ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli senatori, anche se la discussione approfondita svoltasi in Commissione mi imporrebbe di fare un discorso più organico e completo, l'ora e il momento mi inducono ad un certo sforzo di sintesi.

Innanzitutto mi scuso se non ho potuto partecipare al dibattito, che, tuttavia, mi è

stato riportato dettagliatamente dall'onorevole Sottosegretario. Ringrazio il relatore per la relazione così puntuale e precisa, e per la sua replica che mi consente di essere più rapido in quanto ha toccato tutti i punti oggetto della discussione.

Al senatore Romano, che ha fatto cenno ai rilievi della Corte dei conti, dirò che su di essi è necessario riflettere. Il primo riguarda i rapporti fra istruzione professionale ed istruzione tecnica e personalmente — in quanto già da tempo ho espresso la tesi avanzata questa mattina dal senatore Piovano, circa l'opportunità di tendere ad una specie di unificazione dei due settori — non posso condividere sino in fondo il rilievo che invece vuole la distinzione delle spese. Ritengo che la linea della riforma deve portare all'attrazione dell'istruzione professionale in quella tecnica.

L'altro punto che mi interessa sottolineare è quello concernente i residui passivi che si accumulano per la lentezza con cui si procede al disbrigo di tutte le pratiche attinenti a leggi sul personale. In un certo senso, un accenno analogo è stato espresso anche dal senatore Germanò per quanto riguarda le pensioni. Indubbiamente, bisogna riconoscere che è vero che abbiamo registrato un enorme ritardo nella cosiddetta decretizzazione; ma ciò è da imputarsi anche al fatto che il Parlamento è stato abbastanza prolifico di leggi particolari negli ultimi tempi (come ad esempio la n. 468 del 1968, eccetera), la qual cosa ha creato un cumulo di lavoro che un organico qual è ancora quello della scuola di dieci anni fa, non riesce a smaltire.

Questa è la ragione per la quale abbiamo premuto, tramite i provvedimenti delegati, per costituire un organico considerevole, e sono dell'avviso che in parte lo scopo sia stato raggiunto.

Il problema, tuttavia, non è solo di personale, ma anche di decentramento. A tal proposito vorrei ritorcere l'argomento del senatore Romano per avanzare una richiesta. Il Gruppo comunista ha sollecitato l'esame del disegno di legge (che faceva parte del « pacchetto » degli accordi intercorsi con i sindacati) riguardante l'indennità straordinaria ai presidi e applicati di segrete-

ria. Mi rendo perfettamente conto della ragione di principio esistente a base di una tale proposta da parte del Gruppo comunista e non mi meraviglierei affatto che in sede di discussione del provvedimento sullo stato giuridico venga presa tale posizione, salvo, naturalmente, la diversità di opinioni che possiamo avere. Però, perchè impedire che i presidi possano beneficiare di ciò che loro spetta di diritto?

Pregherei perciò il Gruppo comunista di riflettere su questo atteggiamento perché uno dei modi per riuscire a sbloccare la situazione è proprio quello del decentramento direttamente alla scuola. Se noi potessimo delegare ai presidi e agli applicati di segreteria tutta la fase iniziale di questa complessa procedura, con ogni probabilità potremmo rapidamente snellire il suo *iter*. Naturalmente ciò diventa difficile se non assegniamo ai presidi nemmeno lo straordinario. Il problema esiste anche per il personale non docente ma, mentre per tale categoria si ritiene di poter presto trovare una soluzione, per i presidi invece sarebbe necessario approvare quel disegno di legge.

L'onorevole Farneti ha posto l'accento sulla scuola materna, tema del resto ripreso da più interlocutori. A tale riguardo ritengo di dover solo ricordare che ho cercato già nel presente bilancio di compiere un certo sforzo, tutto il possibile, per fare nuove scuole materne con i mezzi disponibili: ne abbiamo realizzate circa 1.500.

FARNETI. Nel mio intervento avevo chiesto attraverso quali fondi si erano realizzate e con quali criteri.

MISASSI, *ministro della pubblica istruzione*. Abbiamo effettuato un « rastrellamento » di fondi simile a quello, che ha sollevato il chiarimento da parte del senatore Papa, per la RAI. Ciò è espressione di una tendenza che fa della scuola materna un punto fondamentale dell'istruzione. Sono convinto che esso è uno dei capitoli più importanti del diritto allo studio.

Per quanto riguarda il regolamento, finalmente siamo riusciti a rimuovere le perplessità del Tesoro che l'hanno trattenuto fino

ad oggi, e ritengo che a luglio riusciremo a sbloccare definitivamente la situazione. La senatrice Farneti ha parlato anche dell'edilizia scolastica e sull'argomento essa ha insistito sulla necessità di spendere subito i residui passivi.

I colleghi sapranno che ho inserito nel disegno di legge sulla casa, una piccola norma — che in futuro dovremo stralciare per farne oggetto di decreto-legge — che prevede la possibilità di un intervento sussidiario sostitutivo, sia nella fase della progettazione che dell'esecuzione (o in entrambe), di consorzi di comuni, di società a prevalente partecipazione statale. Ciò al fine di impiegare il più rapidamente possibile i fondi già programmati nella spesa, in base ai piani regionali, fatti con la legge n. 641. Sono convinto, però, che il problema di fondo è quello di una nuova legge che, a mio avviso, esige anche modifiche radicali. Quando faremo la nuova legge? Parlerò con estrema sincerità: allorchè avremo smaltito i residui passivi esistenti. Anche quando riuscissimo, con un nuovo sistema, più snello nella concessione, a spendere le rilevanti cifre stanziare, non credo che potremo andare al di là di una certa cifra prima di un determinato periodo di tempo. È importante, dunque, che la nuova legge sull'edilizia sia approvata da qui a due anni e mezzo, tre.

Credo sia questa una valutazione realistica della situazione. Con il che non rinuncio, ovviamente, a dar vita al più presto al nuovo provvedimento legislativo. Dico soltanto che a mio avviso è bene riflettere un momento sul come organizzare l'intera materia, tenendo conto dei rapporti che debbono al riguardo intercorrere tra lo Stato, gli enti locali e le Regioni.

Il senatore Papa si è in particolare soffermato sul grosso problema del bene culturale e della tutela del patrimonio artistico, accennando alla Commissione Papalardo. Quest'ultima ha terminato i suoi lavori ed ha presentato al Ministero una bozza di disegno di legge sulla definizione del bene culturale e di una politica del bene culturale, senza peraltro indicare gli strumenti con cui attuare quest'ultima. Abbiamo dun-

que affidato alla stessa Commissione Papaldo il compito di proporci una ristrutturazione dei mezzi che rendesse attuabile la politica proposta. Spero di avere il materiale a disposizione entro tre mesi e di poterlo per tale data presentare al Consiglio dei ministri.

Quello del bene culturale è tema fondamentale. Perchè esso possa, però, essere sentito in tutta la sua importanza, è di rilevante significato il tentativo di riforma del Ministero che ho cercato di portare avanti.

Si era inizialmente pensato ad un ministero diverso da quello della scuola, il ministero del bene culturale. E non vi è dubbio che sarebbe stata una soluzione auspicabile. Per il momento, peraltro, non potendo fare di più, abbiamo cercato di unificare per quanto possibile: nella proposta di riforma del Ministero ho previsto un'unica direzione del bene culturale. Ne consegue che anche il personale è unificato in un'unica direzione generale, con il che si evitano quelle forme, non dico di discriminazione, ma certo di emarginazione cui vengono sottoposti, da parte del personale della scuola, gli altri dipendenti della nostra amministrazione.

Ripeto, si tratta di un problema centrale che va peraltro collocato nell'ambito di una ristrutturazione del Ministero. A meno che non si possa arrivare ad una chiara distinzione, è bene unificare per quanto possibile, sotto la chiave dell'educazione permanente.

L'onorevole Cinciari Rodano si è soffermata sul tema della politica culturale, allorchè ha accennato alle biblioteche. A mio parere tutti questi elementi vanno esaminati in un unico contesto. In particolare, peraltro, per quanto attiene alla biblioteca di Roma, condivido alcune delle cose che sono state dette. Ho preso contatti con il direttore generale per vedere di accelerare il più possibile i tempi di trasferimento.

L'onorevole Cinciari Rodano ha anche accennato alla delega alle Regioni per quanto riguarda l'assistenza. Il decreto delegato è già pronto, ma vi è stato un rilievo del ministro Gatto in materia di istruzione professionale. Io mi sono rifiutato di fare la delega dell'istruzione tecnica, così come essa

è attualmente organizzata, alla Regione. Ho chiamato tutti gli assessori alla pubblica istruzione delle regioni d'Italia ed ho fatto loro un discorso sul quale hanno convenuto. Non possiamo fare della scuola professionale una scuola parallela a quella dello Stato, una scuola di serie « B ». Facciamo prima la riforma della scuola e vediamo in questa sede la sorte dell'istruzione professionale.

Il ministro Gatto insiste in materia per un'applicazione — lo dico senza alcuna polemica nei suoi confronti — un po' meccanica del dettato costituzionale. Occorre invece guardare alla riforma della scuola come ad una sorta di legge-quadro all'interno della quale collocare, negli spazi propri della regione, il momento di raccordo fra formazione ed occupazione.

R O M A N O . La delega relativa alla assistenza in che cosa consiste? Scompare la direzione generale dell'assistenza presso il Ministero?

M I S A S I , *ministro della pubblica istruzione*. Noi diamo luogo ad una direzione generale del diritto allo studio.

L'assistenza è indubbiamente concetto diverso dal diritto allo studio. La politica del diritto allo studio deve avere un suo coordinamento a carattere nazionale. Non è diritto allo studio anche la scuola integrale? Ebbene cosa facciamo al riguardo, affidiamo alla Regione lombarda il compito di attuarla ed alla Regione calabrese di non attuarla?

Anche perchè nelle proposte di piano che il senatore De Zan ha citato, noi prevediamo l'obiettivo di realizzare il diritto allo studio nella fascia dell'obbligo. Si può facilmente immaginare quanto ciò comporti anche in sforzo finanziario, in quanto diritto allo studio significa libri gratuiti, trasporti gratuiti, mensa gratuita, scuola a tempo pieno e così via.

R O M A N O . Sostanzialmente quindi si può dire che l'articolo da me citato riflette in pieno l'orientamento del Ministero in questa materia.

M I S A S I , *ministro della pubblica istruzione*. Credo vi sia un equivoco che è bene chiarire. Noi abbiamo già predisposto i decreti di delega alle Regioni per l'assistenza, che rientra tra le competenze primarie di questo nuovo organismo. Ciò non toglie, però, che noi ci preoccupiamo di impostare una politica della scuola che non può non essere unitaria e il cui punto cardine è rappresentato proprio dal diritto allo studio. Non si può immaginare che possa essere decentrata anche un'attività di questo genere, pur essendo chiaro che troveremo il modo di raccorderla con quella delle Regioni. È questo un argomento di cui avremo ancora agio di parlare a fondo in sede di elaborazione del piano, ad ogni modo sia chiaro fin d'ora che non vi è alcuna intenzione di rifiutare il ruolo determinante che possono e devono giocare in questo settore le autonomie locali e in particolare le Regioni.

Ho già detto poco fa che, in tema di edilizia scolastica, la soluzione migliore sarebbe quella di affidare in concessione la costruzione delle scuole a grandi complessi imprenditoriali. Prima però bisogna provvedere a salvaguardare il ruolo degli enti locali in materia di programmazione del territorio e di effettiva presenza in tutte le fasi del procedimento.

In definitiva, senatore Romano, non si può ravvisare in quell'impostazione soltanto lati negativi, in quanto la politica del diritto allo studio rappresenta un capitolo della politica di sviluppo economico generale del Paese e non può quindi essere delegata *sic et simpliciter*.

La legge-ponte è caduta, ma comunque non si può dire che essa consistesse essenzialmente nell'abolizione della sessione autunnale, quanto piuttosto nella creazione del ciclo, con la collocazione della scuola elementare (per la quale pure si prevedeva una certa collegialità) in un certo modo all'interno della fascia dell'obbligo. Tutto questo è venuto meno, almeno per ora, ma ritengo che rappresenti se non altro il sintomo che non è vero che si intende lasciare tutto come è. Anzi, il primo passo sulla via della riforma lo si è fatto proprio puntando in quella direzione e cercando di creare cer-

te condizioni pregiudiziali a futuri cambiamenti.

Per concludere questa mia replica vorrei dire qualcosa a proposito dell'università, ribadendo concetti che ho già avuto occasione di esprimere in Aula a conclusione della discussione generale sulla riforma universitaria. Sono convinto che non si possono affrontare i grossi problemi dell'università se non a conclusione di tutto un discorso sulla scuola. E in quella occasione cercheremo di ricondurre ad unità l'intero discorso dell'istruzione in Italia partendo da un punto fondamentale: quale collocazione deve assumere, oggi, la nostra scuola, rispetto al tipo di sviluppo economico, civile e culturale che il nostro Paese ha conosciuto e sta conoscendo? Io sono convinto che oggi il problema fondamentale è di evitare che il grande sviluppo quantitativo della scuola (che di per sé è già un fatto positivo) le faccia assumere una specie di funzione ancillare rispetto allo sviluppo economico del Paese. Se cioè la scuola diventa (come in parte è diventata) occasione di occupazione e sottoccupazione dei laureati; o se diventa un modo per prolungare nel tempo il momento della domanda di occupazione, allora essa è portata a svolgere, all'interno del sistema, una funzione sussidiaria che secondo me è estranea alle sue vere finalità.

Come si può fare a rompere questo nodo? Prima di tutto, dopo un periodo di grande espansione quantitativa della scuola, bisogna cominciare a guardare alla qualità, anche a costo di contenere la quantità. Questo prima di tutto per contenere le spese correnti che, continuando ad aumentare con l'attuale proporzione, renderebbero inattuabile qualsiasi piano. Prendiamo, ad esempio, il problema del personale. Quando sento i professori chiedere un migliore trattamento, non posso non solidarizzare con loro, rendendomi perfettamente conto che, a fronte di oneri ed impegni sempre maggiori, si pongono retribuzioni abbastanza modeste. Però mi rendo anche conto che intanto si può affrontare questo problema in quanto lo si collochi in una politica capace di contenere l'espansione quantitativa del personale.

Ecco perchè, giustamente, nello stato giuridico abbiamo disposto che le nuove retribuzioni sono collegate alle nuove prestazioni, le quali ultime avevamo cercato di definire con la legge-ponte, proprio perchè questo è o può essere, a mio avviso, il modo attraverso cui risolvere la contraddizione e iniziare a sottrarre la scuola a quella funzione superata di sacca di occupazione, o, addirittura, di sottoccupazione, rispetto ad un certo tipo di sviluppo economico. Lo stesso dicasi per gli altri aspetti del problema.

Qual è, dunque, il problema centrale? Il senatore Pellicanò ha ricordato, giustamente, il comune di Condofuri: conosco molto bene quella zona e quali sono i suoi bisogni esistenti. Ma quale problema principale abbiamo in Calabria, amico Pellicanò, nel Mezzogiorno e, forse, oggi, in tutta Italia? Quello dei maestri elementari, dei geometri e ragionieri disoccupati, di questi diplomati, diciamo così, « intellettuali » che restano a metà strada.

PELLICANÒ. Chiedo scusa dell'interruzione, ma è proprio a tal fine che avevo prospettato la possibilità di utilizzare gli insegnanti nella scuola integrale.

MISASI, ministro della pubblica istruzione. Io voglio andare però, oltre quel discorso. Se noi continuiamo ad insistere in una scuola che fabbrica titoli abilitanti all'esercizio di una professione, continueremo lungo una strada per la quale non vale la formazione, bensì il titolo e lo specchietto di un'occupazione che in realtà non si riesce a dare, creando così o il rinvio nel tempo o quella funzione sussidiaria di sottoccupazione. Questo e non altri è il problema.

Ritengo perciò che il punto centrale sia la riforma della scuola secondaria, resa più urgente dal fatto che abbiamo messo a monte la riforma della scuola media — bene o male realizzata, avendo ormai superato certe resistenze psicologiche — e a valle la riforma dell'università, al momento in fase di elaborazione. Tutti i nodi, conseguentemente, si aggrovigliano proprio nella secondaria.

A tal proposito ringrazio i colleghi Germanò e Piovano che hanno ricordato il conve-

gno di Frascati. Quella di Frascati può essere considerata anche una tesi che comporta un cambiamento radicale. L'ho scelta perchè era più capace di stimolare delle reazioni. Sono convinto che l'obiettivo a cui tende è quello di una scuola unitaria, onnicomprensiva ed opzionale, proprio in ragione della nuova pedagogia, allorchè sostiene di non separare in maniera così netta l'indirizzo classico dall'indirizzo tecnico.

Tuttavia, abbiamo previsto ed indicato questa ipotesi come ipotesi finale di un determinato processo, perchè, la riforma (qualsiasi riforma!) non può essere data da una improvvisazione, non è soltanto una legge. Ciò vale anche per la riforma universitaria: essa non è data soltanto dalla legge che andiamo ad emanare. Bisogna vedere, infatti, come sarà gestita: essa rappresenta una serie di stimoli e di partecipazione indispensabili per la sua riuscita. Nel momento in cui la legge cade astratta dall'esterno, non ha più valore perchè o è una imposizione dall'alto e viene respinta o, peggio, è un inganno che successivamente viene svuotato dal di dentro.

Queste le ragioni che mi hanno spinto a seguire il metodo del dialogo, del dibattito, investendo in primo luogo il Parlamento delle proposte di Frascati, della lettera mandata ai sindacati, delle proposte del piano, e successivamente tutte le altre organizzazioni interessate al problema. Da qui la gradualità da me prevista non tanto per rinviare, bensì per giungere alla riforma della scuola secondaria tramite piccole tappe.

So benissimo che bisogna fare la riforma, ma in attesa delle riforme perfette bisogna stare attenti a non cadere nell'immobilismo. Le riforme sono processi, non sono leggi perfette, napoleoniche che un genio costruisce millimetricamente fin nel dettaglio e poi impone per virtù infusa! No, la riforma in un Paese democratico è un processo che stimola, che attiva e mobilita intelligenze, risorse, entusiasmi, polemiche, critiche, scontri. Il frutto di tutto ciò può procurare anche qualche impopolarità senza però l'ansia del perfezionismo. Questo, e non altro, era il gradualismo che io intendevo. D'altra parte era anche una necessità.

È all'esame, infatti, la riforma universitaria, i corsi abilitanti, lo stato giuridico; se

avessimo presentato la riforma della scuola media ultimata, ritenete che sarebbe passata? No: era logico prevedere che la sua approvazione sarebbe avvenuta nel momento in cui fosse ultimata la riforma universitaria. Nel frattempo, onorevole Germanò, quel provvedimento era soltanto il tentativo di iniziare il discorso con una legge che avevamo, appunto, definito « ponte »: ponte verso la riforma già articolata nelle sue linee generali, già indicata con l'ipotesi di Frascati. Proprio alla luce di una valutazione realistica, immaginando di non poter realizzare subito la scuola unitaria su tutto il territorio nazionale a causa di diversi fattori, abbiamo immaginato di poterla costituire sperimentalmente dovunque possibile e, nel frattempo, di investire la scuola tradizionale di un processo unificante i due grandi indirizzi: uno tecnico e uno classico umanistico.

Non ci dilunghiamo ulteriormente sulla prima fase, e lasciamo stare se essa è caduta. Ma la seconda vuol essere appunto un tentativo di sciogliere quei nodi. C'è la riforma della scuola: però essa non rappresenta solo riforma di ordinamenti. Ciò varrebbe a poco se non ci fosse una politica di piano capace di fornire tutte le strutture ed i mezzi necessari onde evitare che essa sia una pura e semplice razionalizzazione del sistema. Il nostro obiettivo è invece quello di modificare il sistema partendo dalla riforma scolastica. Ecco il perchè del « diritto allo studio »: partendo però dal basso, non dal vertice, non dall'università. In concreto, se qualche altra cosa bisogna fare per raggiungere completamente il diritto allo studio, bisogna iniziare il discorso dalla scuola materna e poi, su su, fino all'università, secondo le scelte che la collettività saprà dare nell'ambito di un certo orientamento.

Questa la ragione che ci ha spinto a porre, accanto all'ipotesi di riforma della scuola secondaria, le riforme del piano le quali fanno leva proprio sul diritto allo studio e sull'aggiornamento dei professori.

In definitiva, quali sono i punti di una politica di riforma? La riforma della scuola secondaria nel senso indicato; la democrazia nella scuola e l'autonomia (ecco lo stato giuridico che deve tendere soprattutto a realiz-

zare la collegialità, la democrazia. La scuola intesa come centro di vita culturale e sociale, con la partecipazione innanzitutto dei docenti, delle famiglie e degli studenti e, successivamente, anche degli enti locali); la formazione ed il reclutamento dei professori (provvedimento sui corsi abilitanti) e, infine, l'aggiornamento degli insegnanti.

Ecco come avevamo tentato di indicare una linea. La legge-ponte — so che se n'è discusso in questa sede con qualche malinconia e molte polemiche — era soltanto un inizio. Non è stata approvata: non c'è per questo il mondo. Essa si riprometteva di iniziare un certo processo, e da questo punto di vista il risultato è stato ugualmente raggiunto. Il dibattito ha suscitato confronti di opinioni ed ha creato un clima di attenzione sulla riforma della scuola. Vi era l'intento di realizzare subito alcune cose, e questo non è stato possibile attuarlo. Me ne rammarico, perchè a mio avviso erano cose positive.

Debbo dire che le forze riformatrici in Parlamento hanno creduto di più al sogno futuro delle cose perfette che alla riforma come processo, quale invece il senso della storia dovrebbe indurci a ritenere come inevitabile. Solo i processi sono realtà storiche, il resto è costituito da astrazioni illuministiche.

Debbo dire ancora una cosa, molto concretamente. Perchè certi obiettivi si raggiungano, una è l'esigenza che non posso non sottolineare. La collettività italiana, a che punto pone la scuola? Come coglie la centralità del problema scolastico? Nell'ordine delle priorità, che posto fa occupare alla scuola? È problema del Governo, certo, ma è problema anche delle forze politiche.

Io mi sono rimesso — l'ho detto in un'intervista che l'« Espresso » mi ha voluto fare — qui al Senato, come alla Camera, alla volontà della Commissione. Ma a preoccuparmi è che dietro la bocciatura non vi sia un certo sintomo, quello di un sostanziale rifiuto ad affrontare i problemi della scuola, magari perchè intanto si debbono affrontare altre cose.

Se vi è l'intento di mettersi a ridosso dei sindacati, per far prevalere le loro richieste, invece di mediarle come è proprio delle forze

politiche; se viene prima la sanità e la casa — cose sacrosante, certamente —, allora si può capire perchè ci si rifiuta di affrontare i problemi della scuola. Questo è il mio discorso, e lo porto avanti con chiarezza.

Ripeterò che scuola e Mezzogiorno — l'ho inteso affermare anche in sede politica altissima — sono veramente i temi centrali. Perchè scuola e Mezzogiorno ci mettono, in un certo senso, in crisi, in una crisi che io credo di sviluppo. È qui che possiamo diversificare il tipo di sviluppo economico tradizionale del Paese, modificandolo sostanzialmente; le altre cose sono invece perfettamente interne ad un'espansione quantitativa del sistema.

Non è un problema solo di maggioranza. Sono le forze politiche in grado di cogliere e di volere effettivamente questa priorità della scuola, non come fatto settoriale e corporativo, ma come nodo da sciogliere in relazione al tipo di sviluppo economico che andremo a darci? Questo anche per evitare che la scuola svolga una funzione sussidiaria, rischio che essa corre nel momento in cui si espande quantitativamente come ha fatto.

Non ho altro da aggiungere, signor Presidente, se non ringraziare tutti gli intervenuti per l'approfondito contributo che hanno anche a me dato, consentendomi di meglio vedere alcune cose e di avvertire il rischio di possibili astrattezze nelle mie posizioni. Desidero concludere ripetendo quanto ho già avuto modo di dire. Credo che occorra essere molto realisti in questa materia. Ma il realismo non è la negazione del sogno o dell'utopia. Bisogna averla l'utopia per poter marciare nella realtà, per potersi muovere! Il fatto negativo si realizza quando le forze che dovrebbero essere utopistiche sono portate ad uccidere i sogni; magari, perchè credono soltanto nei sogni propri e negano la validità dei sogni altrui. Questa è un'impostazione sbagliata, che non consente di muoversi; permette soltanto l'immobilismo.

P A P A . Mi spiace, onorevole Ministro, dover insistere per un chiarimento sulla questione da me sollevata.

M I S A S I , *ministro della pubblica istruzione*. Esistono passività per prestazioni

rese dalla RAI, ed occorre colmarle. Vi è poi il problema della nuova convenzione, non ancora perfezionata. Essa è stata da me recentemente inviata al Consiglio di Stato per il parere. È stata comunque impostata in modo che la televisione non ripeta cose già fatte dalla scuola, ma ne esegua altre che possano aiutare quest'ultima.

F A R N E T I . Si tratta di programmi che anche gli insegnanti dovrebbero seguire?

M I S A S I , *ministro della pubblica istruzione*. Certamente. La materia è ancora, comunque, *sub judice*, non avendo definito la convenzione.

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame degli ordini del giorno.

I senatori Farneti, Cinciari Rodano, Romano e Papa hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerata la grave situazione dell'edilizia scolastica che, obbligando ai doppi o tripli turni, impedisce l'istituzione dei doposcuola come premessa della scuola a pieno tempo;

rilevati i gravi ritardi nell'applicazione e concretizzazione della legge 28 luglio 1967, n. 641, e il suo completo fallimento;

constatato il grave onere finanziario addossato ai Comuni costretti ad investire somme ingenti per affitti di locali con cui provvedere al fabbisogno urgente di aule;

impegna il Governo

1) ad investire immediatamente i fondi a residuo previsti dalla citata legge n. 641, distribuendoli alle Regioni;

2) a predisporre una nuova legge per l'edilizia scolastica con stanziamenti adeguati da assegnare alle Regioni per programmare e costruire in collaborazione con gli enti locali, gli edifici scolastici ».

M I S A S I , *ministro della pubblica istruzione*. Non posso accettarlo, in quanto al primo punto viene prospettata già una soluzione, che è esattamente contraria a quella da me prospettata.

Per quanto riguarda il secondo punto, in linea di massima non sono contrario al ruolo che si vorrebbe attribuire alle Regioni, soltanto che ritengo che non potrebbe essere esclusivo. Ad ogni modo, avremo occasione di riparlare di questo a lungo.

Posso quindi accogliere l'invito a presentare al più presto una nuova legge, ma non la parte che si riferisce al contenuto che essa dovrebbe avere.

FARNETI. Ella, però, nella replica ha detto che solo fra due o tre anni presenterà una nuova legge.

MISASI, ministro della pubblica istruzione. Non ho detto questo; ho detto che se vogliamo fare una valutazione realistica, non possiamo pretendere di ottenere oggi stesso tutti i risultati che vogliamo raggiungere. Per spendere tutti quei soldi non basta neppure un anno; ottimisticamente possiamo parlare di due anni, ma penso che tutto sommato tre anni sia il periodo più probabile.

PRESENTE. L'ordine del giorno non è dunque accolto e potrà essere ripresentato in Aula.

I senatori Farneti, Cinciari Rodano, Romano e Papa hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerate le gravi carenze della scuola materna sotto l'aspetto sia quantitativo (appena il 46 per cento dei bimbi in età dai tre ai cinque anni vi può accedere); sia dei contenuti (nella stragrande maggioranza dei casi è poco più di una istituzione assistenziale o di custodia); sia dei finanziamenti (il costo grava quasi sempre sulle famiglie);

rileva la necessità, comprovata dai risultati cui è pervenuta la psicologia, che, per lo sviluppo cognitivo e la formazione della personalità del bambino, la scuola materna sia generalizzata e attuata con principi pedagogici tali da costituire il primo momento del processo educativo;

constatato — di fronte al limitato numero di sezioni di scuola materna statale istituite, alla mancata applicazione integrale

della legge istitutiva, alla cui insufficiente chiarezza dei suoi obiettivi, ed ai forti stanziamenti disposti a favore della scuola materna non statale — il fallimento della legge 18 marzo 1968, n. 444;

considerati i gravi oneri a carico dei comuni sia per l'applicazione della citata legge n. 444, sia per sopperire alle carenze dello Stato nella realizzazione di scuole materne pubbliche,

impegna il Governo

1) ad assolvere tempestivamente a tutti gli obblighi derivanti dalla richiamata legge n. 444, con riferimento all'emanazione del regolamento, all'immissione in ruolo del personale e agli adempimenti relativi al piano edilizio;

2) ad affrontare, con una nuova legge, il problema della scuola per l'infanzia onde venga istituita una scuola generalizzata, pubblica (finanziata dallo Stato; programmata, attuata e gestita dagli Enti locali), gratuita, pedagogicamente qualificata ».

MISASI, ministro della pubblica istruzione. Per quanto riguarda il nuovo regolamento, se si intende impegnare il Ministro ad applicarlo al più presto sono d'accordo, anche perchè non appena definito il necessario concerto con gli altri dicasteri saremo in grado di farlo entrare in funzione.

A proposito della nuova legge, poi, posso accettare un invito a porla allo studio, ma non certo un impegno a varare una legge di cui già si stabiliscono i contenuti.

FARNETI. Questo non ci basta, signor Presidente; pertanto manteniamo l'ordine del giorno.

PRESENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno dei senatori Farneti, Cinciari Rodano, Romano e Papa.

(Non è approvato).

I senatori Limoni, Spigaroli e De Zan hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

in considerazione della mancata approvazione del disegno di legge recante norme

sull'ordinamento scolastico che, senza prede-terminare in alcun modo i contenuti della riforma della scuola secondaria superiore, ne prefigurava opportune linee di tendenza,

chiede al Governo

di assumere l'impegno di presentare al più presto, per la scuola del grado anzidetto, un disegno di legge di organica riforma;

di accettare l'invito ad attuare, mediante atti amministrativi, tutti i provvedimenti che, compatibilmente con la vigente legislazione scolastica, si mostrino utili per l'avvio, anche a titolo sperimentale, dell'auspicato processo di rinnovamento strutturale, oltre che pedagogico-didattico e disciplinare, della scuola secondaria di secondo grado ».

M I S A S I, *ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

P R E S I D E N T E. Segue l'ordine del giorno presentato dal senatore Limoni:

« Il Senato,

nella convinzione che le riforme di struttura della scuola siano condizionate anche dalla esistenza di adeguate infrastrutture e in particolare dal ritardo della risoluzione del problema dell'edilizia scolastica;

constatati i ritardi e le carenze verificatisi nei settori indicati,

impegna il Governo

a predisporre a brevissima scadenza gli strumenti legislativi e i mezzi finanziari che la critica situazione richiede, perchè avvenga un'immediata ripresa di quell'edilizia scolastica che, per difetto di stanziamenti, per complicazioni burocratiche e a causa di non sempre felici dettati legislativi oggi ristagna con gravissimo danno per la scuola e per la società ».

M I S A S I, *ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto senz'altro, tanto più che chiede le stesse cose che sono contenute nell'articolo 4 del disegno di legge già pronto.

P R E S I D E N T E. I senatori Limoni, De Zan e Spigaroli hanno presentato il se-

guente ordine del giorno sottoscritto anche da me:

« Il Senato,

preso atto della preoccupazione vivissima di cui ogni settore politico si fa interprete circa lo stato di precarietà in cui versa il nostro patrimonio artistico e circa i pericoli di deterioramento di esso a causa dell'inadeguatezza del personale e dei locali di custodia;

in attesa della sollecita approvazione di norme legislative che provvedano, secondo piani organici, alla conservazione e alla valorizzazione di detto patrimonio,

impegna il Governo

a promuovere la più rigorosa vigilanza sui beni culturali del nostro Paese al triplice scopo della conservazione, della difesa dai trafugamenti, della « vitalizzazione » di tali beni, nel quadro di una loro utilizzazione come mezzi di istruzione permanente per tutte indistintamente le classi sociali ».

M I S A S I, *ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

P R E S I D E N T E. I senatori Papa, Piovano, Romano e Farneti hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

preoccupato del gravissimo depauperamento del nostro patrimonio culturale e artistico, di cui i recenti furti, la sistematica espiazione ed esportazione di opere di inestimabile valore artistico costituiscono una ben precisa testimonianza;

considerato l'estremo disagio in cui si trova il personale delle Soprintendenze e delle Biblioteche, al quale è affidata la responsabilità della tutela e della conservazione del patrimonio culturale e artistico del Paese;

rilevato che lo stato di abbandono dei nostri beni culturali è il risultato dell'assenza di nuovi indirizzi di riforma dell'amministrazione, dell'inadeguatezza della spesa prevista per la tutela del patrimonio artistico nonchè della carenza degli organici e del

BILANCIO DELLO STATO 1971

6^a COMMISSIONE (Istruzione pubblica e belle arti)

trattamento economico riservato a tutti i dipendenti delle Soprintendenze e delle Biblioteche,

impegna il Governo

a presentare entro il 30 giugno prossimo il disegno di legge di riforma che affronti, nell'ambito di una moderna e democratica amministrazione della tutela e della valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, anche il problema dell'inquadramento del personale e del suo trattamento economico e giuridico ».

M I S A S I, ministro della pubblica istruzione. Lo accetto come raccomandazione, senza però la scadenza del 30 giugno, visto che quella è la data entro cui la commissione Papaldo deve presentare le sue conclusioni.

P A P A. A nostro avviso è un termine sufficiente, al quale non possiamo rinunciare. Manteniamo quindi l'ordine del giorno nel testo presentato.

P R E S I D E N T E. Lo metto ai voti.
(*Non è approvato*).

I senatori De Zan e Limoni hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerata la particolarissima importanza, anche scientifica, che riveste l'insegnamento dell'educazione civica, specie nella scuola secondaria superiore;

rilevata l'insufficienza di preparazione, di vocazione e di attitudine specifica denunciata da una parte cospicua degli insegnanti cui oggi spetta l'insegnamento di tale materia,

invita il Governo

a studiare i modi più opportuni per configurare sollecitamente l'insegnamento della educazione civica nella scuola secondaria superiore come disciplina autonoma, e per destinare al suo insegnamento personale specificamente abilitato, con cattedra autonoma ».

M I S A S I, ministro della pubblica istruzione. Questa è materia della riforma. Ho qualche perplessità circa l'introduzione nelle scuole superiori dell'educazione civica come materia a sè. Io la vedrei piuttosto come una serie di fatti, di partecipazione collegiale degli alunni alla vita della scuola, comunque non vorrei vincolarmi fin da questo momento e accetto l'ordine del giorno come raccomandazione.

P R E S I D E N T E. I senatori Cinciari Rodano, Farneti, Romano e Rossi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerato che la Costituzione attribuisce alle Regioni potestà legislativa in materia di assistenza scolastica;

rilevate l'importanza dell'assistenza scolastica al fine di garantire parità di condizioni a tutti gli alunni attraverso la gratuità nell'arco dell'obbligo, l'avvio dell'attuazione del pieno tempo e di concrete misure a tutela del diritto allo studio nelle scuole di ogni ordine e grado, e pertanto l'urgenza di mettere le Regioni in condizioni di esercitare la potestà legislativa in materia,

impegna il Governo

a emanare al più presto il decreto delegato per il passaggio alle Regioni di tutte le funzioni statali in materia di assistenza scolastica nonchè del personale statale centrale e periferico addetto a tali funzioni e dei relativi finanziamenti ».

M I S A S I, ministro della pubblica istruzione. In pratica si tratta solo dei patronati ed è una cosa che abbiamo già fatto.

F A R N E T I. Ad occuparsi dell'assistenza vi è ancora la direzione generale dell'assistenza del Ministero e alcuni funzionari dei provveditorati.

M I S A S I, ministro della pubblica istruzione. Da un calcolo fatto, risulta che la cifra è di circa duecento persone in tutta Italia.

S P I G A R O L I . I provveditorati non possono essere assolutamente depauperati di personale.

M I S A S I , *ministro della pubblica istruzione*. Per le persone che si interessano dei patronati, nell'ambito dei provveditorati agli studi, non esistono problemi. Il provvedimento è stato già sottoposto all'esame della riforma burocratica ed al Ministero delle regioni.

P R E S I D E N T E . Ho ascoltato la tesi esposta dai colleghi e la polemica che ne è scaturita. In definitiva, che cosa si intende per assistenza?

M I S A S I , *ministro della pubblica istruzione*. Il senso della mia replica consiste nel ritenere l'assistenza scolastica cosa distinta dalla politica al diritto allo studio.

F A R N E T I . In questo senso dichiaro che non siamo d'accordo. Manteniamo quindi l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Lo metto ai voti.
(*Non è approvato*).

I senatori Rossi e Farneti hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerata l'urgenza di avviare un processo di trasformazioni della scuola dell'obbligo in una scuola integrata e a tempo pieno;

rilevati i positivi risultati ottenuti là dove si è sperimentato tale tipo di scuola,

impegna il Governo

a) ad eliminare, nelle scuole elementari, a partire dall'anno scolastico 1971-72, le classi plurime, istituendo i centri scolastici di zona e assicurando i trasporti adeguati;

b) a realizzare, a partire dall'anno scolastico 1971-72, il pieno tempo nelle prime classi delle scuole elementari e medie;

c) a comporre tali classi in modo che ognuna sia formata da non più di venticinque alunni ».

M I S A S I , *ministro della pubblica istruzione*. Non posso accettare tale ordine del giorno, in quanto per quest'anno abbiamo l'impegno di realizzare classi di venticinque alunni nella scuola superiore. Per quanto attiene il resto, esso può essere realizzato nella misura in cui verrà approvata la legge di piano: solo allora accetteremo il pieno tempo.

R O S S I . Manteniamo l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Lo metto ai voti.
(*Non è approvato*).

I senatori De Zan, Limoni e Zaccari hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

rilevato che molte classi differenziali vengono costituite sulla base di un mero giudizio di profitto scolastico senza adeguati accertamenti delle cause del disadattamento, soprattutto di quelle riportabili alle condizioni ambientali e sociali;

preso atto dell'esistenza di elevati residui passivi sui capitoli 1401 e 1803 dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per il 1969, riguardanti le spese di funzionamento di scuole speciali per minorati psico-fisici e di classi differenziali nelle scuole elementari;

in attesa della legge organica che assicuri idonee istituzioni e forme di educazione e di assistenza per i sub-normali e i disadattati,

invita il Governo

a) ad emanare norme più restrittive e a far applicare con maggiore rigore le disposizioni esistenti in materia di costituzione di classi differenziali;

b) ad agevolare i passaggi dalle classi differenziali alle classi normali mediante l'aprestamento di servizi specialistici (psicologi, assistenti sociali, équipes ambulatoriali, eccetera) che offrano agli insegnanti le necessarie illuminazioni sullo stato psico-fisico e sui condizionamenti ambientali di ciascun alunno;

c) a favorire e a stimolare le iniziative dei centri medico-psico-pedagogici e delle province più impegnate per una diffusione capillare e programmata delle scuole speciali;

d) ad assicurare, con interventi idonei, la formazione di personale specializzato all'insegnamento nelle scuole speciali;

e) ad utilizzare, per quanto precede, tutti i residui passivi su citati ».

D E Z A N . Sull'ultima parte del presente ordine del giorno chiedo sia espressa una garanzia più precisa a proposito dei residui passivi. Ritengo sia possibile, da parte del Governo, prendere impegno di utilizzarli dal momento che ci sono centri psico-pedagogici che necessitano di scuole specializzate e da parte del Ministero si continua a dire che non è possibile realizzarle.

M I S A S I , ministro della pubblica istruzione. Accolgo l'ordine del giorno con la precisazione testè fatta dal suo primo firmatario.

P R E S I D E N T E . Il senatore Germanò ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerato il notevole ritardo con cui vengono assolte le operazioni relative alla definizione del trattamento di quiescenza del personale docente e non docente della scuola italiana,

impegna il Governo

ad adottare i provvedimenti necessari perchè il servizio delle pensioni del Ministero della pubblica istruzione venga opportunamente potenziato al fine di ottenere che gli atti afferenti alla liquidazione e alla ri-liquidazione delle pensioni vengano effettuati con la necessaria speditezza ».

M I S A S I , ministro della pubblica istruzione. Posso dire al senatore Germanò che a tal proposito abbiamo stipulato una convenzione con l'IBM; il problema dei locali è stato superato prendendone alcuni

situati nei pressi del Ministero, i quali dovrebbero essere pronti per la loro utilizzazione fra un mese circa. C'è poi il problema del personale. Abbiamo già avuto un aumento dell'organico, ma possiamo potenziarlo tramite concorsi; c'è una norma, tra l'altro, che ci consente di assumere i dichiarati idonei nei vecchi concorsi. Le unità saranno poche decine, però assicuro che esse saranno distribuite in modo da tener conto della esigenza prospettata nell'ordine del giorno, che dichiaro di accettare come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Il senatore Germanò ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerate le dimensioni preoccupanti con cui si manifesta il fenomeno della fuga dall'obbligo scolastico, non solo nelle isole e nelle regioni meridionali, ma anche nelle zone industriali del centro-nord,

impegna il Governo

ad adottare i provvedimenti necessari per la eliminazione di tale fenomeno di evasione da parte di coloro che sono tenuti all'assolvimento dell'obbligo, e per stroncare, con l'intervento degli organi responsabili, l'illegale impiego dei ragazzi in età d'obbligo, nelle attività agricole ed industriali ».

M I S A S I , ministro della pubblica istruzione. Lo accetto come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . L'esame degli ordini del giorno è così esaurito.

Poichè non si fanno osservazioni, resta conferito al senatore Baldini il mandato di trasmettere alla Commissione finanze e tesoro, nei termini emersi nel corso del dibattito, parere favorevole sulla tabella 7 del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971.

La seduta termina alle ore 14,50.